

# Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare: il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea<sup>1</sup>

di Michele Corti

Publicato in: SM Annali di S. Michele, 19, 2006, pp. 235-340

## Note introduttive

La capra, più di altre specie domestiche, ha svolto un ruolo cruciale nella storia dell'uomo, non solo favorendo la colonizzazione di nuovi ambienti, ma anche contribuendo in modo fondamentale alla sopravvivenza di intere popolazioni e/o di gruppi e categorie sociali. Le prime evidenze archeologiche dell'allevamento della capra risalgono a 10.000 fa<sup>2</sup> e fanno di questa specie quella di più antica domesticazione dopo il cane. La grande capacità di adattamento fisiologico ed etologico alle più disparate condizioni climatiche e alimentari e la facilità con cui la capra può seguire l'uomo nei suoi spostamenti<sup>3</sup>, hanno determinato una precoce diffusione di questa specie nel neolitico e, successivamente, mediante le migrazioni e i commerci delle epoche storiche, l'estensione della sua presenza in tutti i continenti<sup>4</sup>. Caratteristiche chiave della capra sono la capacità di procacciarsi l'alimento in modo indipendente<sup>5</sup>, ma anche il saper convivere con l'uomo in spazi angusti<sup>6</sup>. La facilità dell'allevamento della capra (breve intervallo generazionale, buona fertilità e prolificità, costi di alimentazione e di ricovero modesti), il modesto investimento di capitale richiesto per il suo

<sup>1</sup> L'area considerata comprende, oltre ai territori alpini della Regione Lombardia, il Canton Ticino, e le valli Mesolcina, Calanca, Bregaglia e Poschiavina del Canton Grigioni -territori che, nell'insieme, costituiscono la *Svizzera italiana*, o *Lombardia elvetica* (cfr. G. POZZI, «Introduzione» in: A.GAGGIONI, G.POZZI (a cura di), *Inventario dell'ex voto dipinto nel Ticino*, Bellinzona, 1999, pp.23-98, p.23)- le aree lombardofone della Regione Piemonte (riviera e valli del Verbano e parte dell'Ossola) e del Trentino sud-occidentale e quelle di transizione tra influssi linguistici lombardi e ladini (Val di Non, Val di Sole, Val di Fiemme in Trentino) e tra quelli lombardi e piemontesi (Valli dell' Ossola). In questa grande area del versante meridionale delle Alpi centrali è possibile riscontrare numerose località e vallate in cui, per effetto di una concomitanza di influssi ambientali e culturali, l'allevamento caprino ha manifestato una "resilienza" maggiore rispetto ad altre aree alpine, mantenendo sino ad oggi vitali tradizioni produttive e facendo conoscere anche un significativo recupero in anni a noi vicini. Jon Mathieu ha osservato, a proposito come: "Perfino il poco appariscente allevamento delle capre era degno di un cenno per de Martonne, che lo citò per la regione pedemontana meridionale in cui prevaleva una pronunciata economia mista con un'importante coltura del castagno. Questa "economia insubrica" è fatta proprio "*pou nourrir des populations plus nombreuses*" p. 18. Anche le vallate alpine più interne e isolate, però, condividevano con la "regione del castagno" una forte vocazione per l'allevamento caprino; a Livigno (So), una delle località più elevate ed isolate dell'arco alpino, nel 1881 il 22% degli abitanti era proprietario di capre (CB1881; CP1881), mentre in Trentino all'inizio del XX secolo la maggior presenza di capre si registrava nel distretto di Cavalese (C.BATTISTI, *Illustrazione statistico-economica del Trentino*, Milano, 1915, p. 111).

<sup>2</sup>Le evidenze archeologiche sono state rinvenute a Ganj Dareh nei Monti Zagros (attuale Iran sudoccidentale), cfr. M. A. ZEDER, B. HESSE, «The Initial Domestication of Goats (*Capra hircus*) in the Zagros Mountains 10,000 Years Ago», *Science*, 287 (2000), pp. 2254 – 2257. Nelle Alpi la presenza è attestata in siti di 7.000 anni orsono.

<sup>3</sup> La capra può coprire nei suoi spostamenti giornalieri distanze superiori sia al bovino che all'ovino.

<sup>4</sup>La specie presenta infatti, come indicato da recenti indagini sul Dna mitocondriale, un notevole flusso e rimescolamento genetico, superiore a quello delle altre specie, LUIKART G, GIELLY L., EXCOFFIER L., VIGNE J.D., BOUVET J., TABERLET P. «Multiple maternal origins and weak phylogeographic structure in domestic goats». *Proc. Nat. Ac. Sci.*, 98 (2001), pp. 5927-5932

<sup>5</sup> Come espresso da questo proverbio raccolto a Quinto (canton Ticino): "*quand che la bédra la bta ul bütón, la cáura la scüsa senza ul padrón*", quando la betulla comincia a germogliare, la capra si arrangia senza il padrone: non ha più bisogno di essere foraggiata", MOR, p. 83.

<sup>6</sup> Lo testimonia la presenza delle capre sulle caravelle di Colombo durante le prime esplorazioni del Nuovo Mondo o sui velieri di Cook in Oceania nel XVIII secolo.

acquisto, le caratteristiche dei suoi prodotti alimentari e non, hanno determinato il grande apprezzamento per questo animale da parte di molte culture nel corso della storia, ma anche una forte avversione da parte di altre, nonché acuti conflitti tra comunità contadine e autorità governative, tra pastori e agricoltori ed all'interno delle stesse comunità.

Allevabile anche al di fuori di unità produttive dotate di una propria base fondiaria, la capra innesca facilmente un conflitto per l'uso delle risorse agro-silvo-pastorali una volta affermatasi su una differenziazione interna alla comunità o in presenza di titoli sullo sfruttamento e la gestione delle risorse da parte di soggetti esterni alla società contadina. Perfettamente integrata nell'ambito di un'economia contadina polivalente, la capra entra in rotta di collisione con i sistemi agricoli, forestali e zootecnici specializzati, orientati alla produzione commerciale.

L'estensione della cerealicoltura, a spese dell'incolto, nel medioevo, lo sviluppo dell'allevamento ovino per la produzione di lana tra la fine del medioevo e l'età moderna, lo sviluppo dell'allevamento bovino da latte in montagna e in pianura nell'età moderna e contemporanea, le intense utilizzazioni boschive per la produzione di carbone da legna all'epoca del primo "decollo industriale", l'affermazione della selvicoltura "razionale" per la produzione di legname da opera tra XIX e XX secolo, rappresentano, altrettante tappe di una progressiva marginalizzazione dell'allevamento caprino in buona parte dell'Europa occidentale. Nell'ambito di questa tendenza di lungo periodo, non sono mancate tendenze contrarie che, in risposta a fenomeni economici, sociali e politici di varia natura e durata hanno determinato *trend* decennali, o anche più brevi, di aumento della consistenza della popolazione caprina. Questa sensibilità alle variazioni delle condizioni sociali, che non trova riscontro con altre specie (almeno nel contesto europeo), fanno della capra un interessante indicatore di fenomeni sociali e rappresentano un'ulteriore spiegazione della sua marcata connotazione socioculturale e delle contrastanti valenze delle rappresentazioni che la coinvolgono.

La capra è, tutt'oggi, animale dei forti contrasti, e dei paradossi: svolge un ruolo cruciale nell'alimentazione di alcune popolazioni tra le più povere al mondo<sup>7</sup> ma, al tempo stesso, conosce un *revival* nei paesi più ricchi, dove i prodotti caprini sono apprezzati dalle fasce sociali più elevate.

In base a queste premesse risulta agevole comprendere come, tra gli animali utilizzati per la produzione di alimenti, la capra sia senz'altro quello più socialmente e culturalmente connotato, circostanza dalla quale dipendono una serie di radicati stereotipi. Tra questi ultimi uno dei più radicati, ma anche dei più illuminanti circa la genesi della sua costruzione sociale, riguarda l'immagine della capra quale animale mediterraneo estraneo, alla cultura dell'Europa continentale ed a sistemi agricoli "evoluiti".

In realtà la capra è stata oggetto di considerazione da parte dei "barbari del nord"<sup>8</sup> e la rappresentazione di "animale mediterraneo" non corrisponde con la realtà medioevale<sup>9</sup>, ma neppure con quella di tempi a noi più vicini. All'inizio del XX secolo, infatti, vi erano più capre in Germania che in Grecia e la popolazione dell'Italia, paese in larga misura mediterraneo, superava di

---

<sup>7</sup> Al di là dell'importanza del consumo di carne di capra in molti paesi va osservato come in Bangladesh e in Somalia il latte di capra risulti il più consumato in assoluto dalla popolazione. (J. BOYAZOGLU, I. HATZIMINOGLOU, P. MORAND-FEHR, «The role of the goat in society: Past, present and perspectives for the future» in: *Small Rum. Res.*, 60 (2005), pp. 13-23).

<sup>8</sup> La capra per gli scandinavi era straordinariamente preziosa per mantenere spazi aperti per la coltivazione all'interno delle foreste circostanza che sottolinea la relatività dei valori culturali con il mutare delle condizioni agricole e di insediamento e del diverso ruolo che le risorse naturali assumono in base alla scarsità/accessibilità. "I barbari del nord conoscevano tutti la capra e il becco, che normalmente figurano nel loro bestiame. La legge salica dedica un titolo speciale alla protezione di questi animali", la considerazione per la capra è evidente sulla base della gradazione delle punizioni per il furto delle diverse categorie di animali (G. ROGER, R. DELATOUCHE, *Storia agraria del medioevo*, Milano, 1968, pp. 454-455).

<sup>9</sup> "Talvolta si è detto che la capra fosse con l'asino un animale caratteristico della civiltà mediterranea o delle zone di montagna. Questa doppia asserzione, più che per il Mezzogiorno, è vera per la montagna e più che per il Medioevo, in cui sembra che non sia stato così, è vera per il nostro tempo, in cui effettivamente nelle zone settentrionali la capra non molto diffusa e si trova relegata al rango di «vacca del povero», come talvolta la si qualifica", ROGER E DELATOUCHE, op. cit. p. 454.

poco quella della piccola Austria alpina<sup>10</sup>. Le capre nell'arco alpino, un secolo fa, erano milioni, molte più a Nord che sul versante meridionale, e, se restringiamo l'esame all'Italia, troviamo che, nel 1908, la provincia di Sondrio, con 25 capre per 100 abitanti, era superata per il rapporto tra la popolazione caprina e quella umana, solo dalle provincie di Potenza, Cagliari e Sassari.<sup>11</sup>

Nel corso del XX secolo in Europa, però, si osservano dinamiche fortemente divaricate di evoluzione dell'allevamento caprino. In Grecia si è verificato un forte aumento del patrimonio allevato, mentre la Spagna e la Francia sono state caratterizzate da una tenuta numerica (cui corrisponde nelle regioni centro-occidentali del paese transalpino –caso unico al mondo– l'inserimento dell'allevamento caprino a pieno titolo nella filiera agroindustriale). Austria, Svizzera e Germania, che sino ai primi decenni del XX secolo detenevano un importante patrimonio zootecnico caprino, hanno sperimentato la pressochè totale scomparsa di questo tipo di allevamento. L'Italia nel suo complesso rappresenta un caso ibrido, con una forte riduzione del patrimonio allevato che, però, rimane consistente. Nell'arco alpino meridionale le dinamiche sono risultate particolarmente complesse, con un Nord-Est, allineato sul modello d'oltralpe e un Nord-Ovest che, nell'ultimo quarto del secolo, ha conosciuto un significativo recupero.

Gli stereotipi relativi all'allevamento caprino oltre ad una base geografica (che comunque ha implicazioni sociali, rimandando ad una opposizione tra zone ad agricoltura "ricca" e "povera") riguardano, però, fondamentalmente un suo preteso carattere intrinseco, che lo circoscriverebbe ad ambiti sociali di arretratezza, povertà ed economia di sussistenza (la *vache du pauvre*).

La trattazione che segue si prefigge di comprendere l'evoluzione dell'allevamento caprino e del suo ruolo nell'ambito dei sistemi produttivi ed alimentari delle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe tra la fine del XVIII secolo e il XX secolo alla luce del conflitto sociale che ha accompagnato l'impatto dell'evoluzione del sistema economico, sociale e politico sulle comunità alpine.

## 1. La capra al centro del conflitto tra comunità alpine e poteri esterni

### 1.1 La "cacciata" dalla pianura

"Il formaggio [...] era pressochè esclusivamente di pecora o di capra, animali destinati alla produzione del latte. Solo in poche regioni –ad esempio le valli alpine– si producevano quantità significative di formaggio vaccino."<sup>12</sup>

Ricordare che, sino al XIII secolo, nella pianura padana, il formaggio era per la maggior parte prodotto con latte ovino o caprino, aiuta a comprendere come anche l'associazione tra la capre e la montagna appare storicamente determinata. Nell'alto medioevo la riforestazione di molte superfici precedentemente coltivate e, comunque, la larga presenza dell'incolto, favorirono, insieme al declino di forme di coltivazione e di allevamento specializzate orientate al mercato, il recupero di importanza della capra nell'ambito di strutture semiautarchiche. In questo contesto il ruolo alimentare dei bovini era marginale, limitato al consumo delle carni degli animali da lavoro alla fine del loro ciclo di utilizzo<sup>13</sup>, mentre per la lavorazione del latte anche in una regione successivamente

<sup>10</sup> Si riportano di seguito i dati relativi alla consistenza in alcuni paesi europei della popolazione caprina nell'ultimo secolo (migliaia di capi).

<i>paese</i>	1900	1910	1920	2003	<i>paese</i>	1900	1910	1920	2003
Austria	2100	1255	1256	58	Italia	2350	2715	3082	1330
Francia	1500	1417	1197	1230	Norvegia	nd	286	270	64
Germania	3000	3534	4526	160	Spagna	4500	3216	4182	3046
Grecia	2500	nd	3575	5000	Svizzera	415	362	356	67

Da: J. BOYAZOGLU, I. HATZIMINAOGLOUA, P. MORAND-FEHR, op. cit.

<sup>11</sup> CB1908, pp. XLVI-XLVIII.

<sup>12</sup> M. MONTANARI, op. cit. in: STORIA.

<sup>13</sup> "Decisamente marginale, dal punto di vista dell'alimentazione, era il ruolo delle bestie «grosse», bovini ed equini, che i documenti contrappongono al menuto peculio. Rari e preziosi, i bovini erano utilizzati come forza-lavoro per le

destinata ad un grande sviluppo della bovinicoltura da latte come la pianura padana, si usava la miscela di latte ovino e caprino gradualmente sostituita da quella di latte vaccino e caprino. Ciò avveniva anche per la produzione destinata al commercio legata alla presenza di “malghe” (greggi di capre e pecore da latte)<sup>14</sup> che scendevano dalle valli alpine per utilizzare (pagando l'*herbaticum* sia in denaro che in formaggio) i vasti pascoli dei grandi proprietari ecclesiastici e feudali<sup>15</sup>.

E' solo a partire dalla fine del XIV e, con maggiore evidenza, nel XV secolo, che, in luogo di una indistinta transumanza con varie specie di animali (pecore, capre, bovini), basata su un sistema “vagantivo” e sull'utilizzo di capanne in legno con il tetto di paglia, erette presso le aree di pascolo, si afferma il rapporto moderno tra i *malghesi* e i conduttori delle cascine che sorgono numerose con tanto di stalle e caseifici<sup>16</sup>. L'importanza delle capre nell'ambito della produzione casearia della pianura non scomparve se non gradualmente, come testimonia la scena di mungitura di capre e vacche ritratta in un affresco del Baciacchia del secolo XVI.

Per il contadino del medioevo la capra, in molte aree dell'Europa, svolgeva il ruolo che successivamente, continuò ad essere esercitato nelle zone di montagna. Esso era legato alla possibilità di disporre, mediante diritti d'uso consuetudinari, di superfici incolte e boscate dove poter esercitare il pascolo<sup>17</sup>. Con il restringimento delle aree forestali le capre furono le prime, già nel XIII secolo, a subire delle restrizioni al pascolo in bosco<sup>18</sup>. Successivamente, con la trasformazione delle strutture fondiari (privatizzazione dei diritti d'uso delle comunità, passaggio dalla proprietà contadina alla grande proprietà), si realizzò la radicale modificazione del sistema produttivo agricolo, caratterizzata dall'espansione della cerealicoltura per il rifornimento dei mercati e delle città. Ciò significò la contrazione o l'eliminazione di quell'economia silvo-pastorale che, in precedenza, assicurava la disponibilità di proteine e grassi animali ai contadini che mediante l'allevamento di suini ed ovicapri.

“i mutamenti del quadro produttivo –per i quali si operò la trasformazione di una quota così importante delle terre incolte in superfici arative – e le trasformazioni subite dal regime della terra, con la progressiva contrazione dei beni comunicativi utilizzabili per l'allevamento brado, la raccolta della legna e dei frutti spontanei, colpirono duramente le condizioni di vita dei ceti rurali, e specialmente dei nuclei familiari meno abbienti.”<sup>19</sup>.

Le trasformazioni medioevali mettono in evidenza lo stretto legame tra modelli sfruttamento dello spazio, a loro volta condizionati dal regime fondiario e, più in generale, dai rapporti di potere, e quelli di consumo alimentare. Una traiettoria analoga a quella delle aree agricole di pianura si

---

operazioni agricole e i trasporti. Soltanto alla fine del ciclo lavorativo, ormai vecchi ed inutili, essi venivano macellati a scopo alimentare” (M. MONTANARI. «L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo», *XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 7-13 aprile, 1983, pp. XX-663).

<sup>14</sup> M. CORTI, «*Süssura de l aalp*. Il sistema dell'alpeggio nelle Alpi lombarde», *SM Annali di S.Michele*, 17, 2004, pp. 31-155, (p. 37 ssg.)

<sup>15</sup> C.VIGNATI (a cura di), *Codice diplomatico laudense*, Vol. II, Gaetano Brigola e Compagno, Milano, 1879, nn 319-320; i documenti duecenteschi sono ripresi nel contesto dell'evoluzione dell'allevamento del lodigiano da: A. BESANA, *L'agro laudense*, Omaggio Banca Credito Commerciale, Lodi, 1939, pp. 32-34. Vari contratti del XIII secolo ci informano della presenza di *malgarii* bergamaschi con capre e pecore. Il vescovo Ottobello di Lodi, per esempio, concedeva ad alcuni di loro pascoli in varie località per 540 pecore e ben 1350 capre.

<sup>16</sup> E. ROVEDA, «Allevamento e transumanza nella pianura lombarda, I bergamaschi nel Pavese tra '400 e '500» in: *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1988, pp.13-34., op. cit.; E. ROVEDA, «Una compatta ed estesa organizzazione agricola fra quattro e cinquecento: la possessione di S. Angelo Lodigiano», in: G.BIAGIOLI (a cura di) : *Ricerche di Storia Moderna, in onore di Mario Mirri*, IV, Pisa, 1955, pp.235-248, cfr. anche: L.CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia Medioevale*, Laterza, 1997, pp.63 ssg.

<sup>17</sup> “La foresta [...] rappresentava per i contadini una vera provvidenza: nutrivano i cavalli, salvo ove lo proibissero apposite disposizioni locali, le pecore, le capre, il bestiame bovino, fornendo loro i fogliami consumati sul posto in estate e conservati per l'inverno dopo l'essiccazione, e l'erba delle redure più aperte” (C. PARAIN, «L'evoluzione delle tecniche agricole» in: M.M.POSTAN (a cura di), *Storia economica Cambridge Vol. I, L'agricoltura e la società rurale nel medioevo*, ed. Italiana a cura di V.Castronovo, Einaudi, 1976 Torino, pp. 156-222.)

<sup>18</sup> Ivi.

<sup>19</sup> A. CORTONESI, «Fra autoconsumo e mercato: l'alimentazione rurale e urbana nel basso medioevo», in: *STORIA*, pp. 325-335.

registrerà anche nella montagna alpina qualche secolo dopo. Qui, però, il ruolo dell'allevamento caprino, nel contesto del conflitto sociale tra le comunità alpine e i poteri esterni, è risultato più complesso, tanto che per una lunga fase, tra il XVIII e l'inizio del XX secolo, molte aree alpine hanno conosciuto l'espansione della popolazione caprina, nonostante la "lotta alle capre" intrapresa dalle autorità statali sin dal XVII secolo. In questo contesto la difesa dell'allevamento caprino ha assunto i toni della resistenza sociale e, a volte, anche della sfida aperta alle autorità costituite. La durata secolare e l'asprezza assunta dal confronto ha determinato la mobilitazione di risorse simboliche da entrambi i fronti, contribuendo ad attribuire un forte connotato socioculturale all'allevamento caprino ed ai suoi prodotti, che influenza (nel bene e nel male) anche la realtà odierna e le prospettive dell'allevamento caprino.

## 1.2. La capra "bestia nera" della modernità (*ancien régime*)

Già nel medioevo, come testimoniano gli statuti comunali più antichi, le capre sono fatte oggetto di divieti, ma, con l'esclusione delle vigne, dei coltivi e delle selve castanili, non sono previsti generalizzati divieti per il pascolo in bosco e le pene pecuniarie per le infrazioni sono pari o di poco superiori a quelle previste per gli ovini. Negli statuti comunali i divieti di pascolo appaiono "mirati"<sup>20</sup> nell'ambito di un regime di tutela reciproca dei membri della comunità. Diversa appare la situazione che si instaurò quando, in età moderna, i provvedimenti restrittivi vennero adottati dalle autorità statali e le stesse comunità locali introdussero norme più restrittive. Disposizioni fortemente restrittive furono adottate dal Veneto Governo con numerose disposizioni che bandivano nel 1654 l'allevamento delle capre dal territorio bergamasco, pur con esenzioni per le aree montane<sup>21</sup>. Nel Delfinato, dopo che, con un decreto del parlamento, era stato bandito, nel 1565, l'allevamento delle capre in pianura, il medesimo divieto venne esteso tra il 1672 e il 1698 alle zone coltivate delle aree montane. Anche dove l'autonomia dei comuni sulla materia era ancora piena, come nella Valtellina, uno statuto, come quello di Tirano del 1606 consentiva di tenere solo due capre per ogni fuoco<sup>22</sup>, in questo caso si trattava di un borgo commerciale e di un centro vitivinicolo, per quando circondato da alte montagne, ma anche lo statuto di Berzo Demo (Vallecamonica) concedeva solo "due capre per bocca"<sup>23</sup>.

Queste disposizioni erano comunque destinate ad essere largamente disattese<sup>24</sup> ed è impossibile stabilire se fossero motivate da un aumento del loro numero o dal sorgere di un conflitto derivante dall'intensificazione di altre attività agroforestali. Già nel XVI, in ogni caso, troviamo voci

---

<sup>20</sup> "nessuna persona non vada con capre o capridi a pascolare in vineis in [cam]pis nec ortis in toto territorio de Cenvaglio (Centovalli, XV secolo), MOR, p. 34, Disposizioni particolari per la protezione di orti, frutteti e vigneti erano presenti anche negli antichi statuti ossolani (T. BERTAMINI, «La capra negli antichi statuti ossolani» in: LCC, pp.19-38.) Era anche previsto a volte che la capra fosse "legata ad una corda" dovendo avviarsi ai pascoli vicinali attraversando zone coltivate e persino che le capre dovevano avere a volte una museruola, ma va anche precisato che era cura dei proprietari dei fondi predisporre opportune recinzioni che tenessero fuori le capre quando le coltivazioni erano in atto, mentre dopo determinate date il pascolo era libero anche sui terreni privati (Ivi). Un quadro analogo è fornito dall'esame degli statuti trentini (F. GIACOMONI «La tutela dell'alpeggio nelle carte di regola del Trentino». In: Arge Alp, Comunità di lavoro delle regioni alpine, Commissione I -Cultura e società- (a cura di), *Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggio*, Bolzano, 2001, pp.119-144). A Berzo Demo erano bandite capre, ma anche le pecore dalle tagliate (Cap. 61 Statuto di Berzo Demo 1656, Comune di Berzo Demo, 1985).

<sup>21</sup> Il Capitano e Podestà di Bergamo esentava con un decreto del 1658 tutte le valli. (ASB, Dipartimento del Serio, c. 86). Nello stesso tempo, però, era previsto che se i caprai avessero ardito in dati tempi passare per dati luoghi si sarebbe dovuto suonare le campane a martello, arrestarli e sottoporli al bando, relegazione, prigione e galera [ossia condannati al remo sulle navi da guerra] GAU, p. 261. Il bando venne reiterato nel 1662 e ripreso nel 1790.

<sup>22</sup> W.MARCONI (a cura di), «Capitoli novi della magnifica Università di Tirano confermati in Dieta l'anno 1606 dall'Eccellentissimo nostro principe», in: *Aspetti di vita quotidiana a Tirano al tempo dei Grigioni, 1512-1797*, Biblioteca Civica Arcari, Tirano (So), 1990.

<sup>23</sup> Cap. 29, Statuto di Berzo Demo 1656, cit.

<sup>24</sup> Oltre alla reiterazione delle "grida" secondo Mathieu indicazioni tratte da atti giudiziari e altri documenti mostrano che i decreti anti-capre non furono molto efficienti. (J. MATHIEU, op.cit.).

fortemente avverse alle capre tra gli scrittori<sup>25</sup>; esse, però, erano men lungi da costituire quel coro di voci sdegnate che si registrò nel XVIII secolo. Protagonisti della “lotta alle capre” nel ‘700 sono intellettuali e scrittori, ma anche le autorità centrali e quelle comunali. Il sindaco e alcuni “estimati” di Mezzegra, Pieve di Lenno sulle rive del Lago di Como<sup>26</sup> nel 1769 al fine di sollecitare le autorità governative affinché si assumessero provvedimenti contro le capre, si esprimevano nei seguenti termini:

“[...] si introdusse nuovamente la libertà di ritenere nel Comune le Capre cotanto dannose pel loro morso, contro le Grida dell’Eccellentissimo Senato, già emanate e più volte confermate, il che, è caggione oltre il pregiudizio ne recano alle piante de Comunali fondi soffrono irreparabile danno anche li Estimati perchè simil sorte di Bestie erpicanti superano qualunque riparo massime che si lasciano andare d’ordinario senza custodia ne riserva”<sup>27</sup>.

Norme restrittive sono adottate negli statuti di diverse località quali Breno (nel Malcantone, attuale Canton Ticino), Bondo (Val Bregaglia, Grigioni) Brusio (nella Val Poschiavina, Grigioni)<sup>28</sup> e Schilpario (Val di Scalve, Bergamasca)<sup>29</sup>. Almeno nell’ultimo caso è evidente un motivo specifico legato alla presenza di importanti miniere di ferro e forni fusori. In alcune località, dove era diffusa la viticoltura, le capre dovevano essere condotte legate ad una fune<sup>30</sup>. Nello Statuto di Cimone (Vallagarina, Trentino) del 1768 (cap. 57) le capre, considerate dannose alla vegetazione, sono definite “sorta di bestiame infesto”, un apprezzamento che non ha riscontro con gli statuti più antichi e che trova invece riscontro nelle polemiche degli scrittori..

Nel XVIII secolo il problema dei boschi è oggetto di di interesse da parte degli scrittori e di preoccupazioni, inchieste e provvedimenti da parte delle autorità governative. La sia pur lenta industrializzazione determina una crescente domanda di energia sotto forma di carbone di legna. Ormai quasi scomparsi i boschi di pianura la domanda di legname e carbonella dipende quasi esclusivamente dai boschi di montagna, con una pressione particolarmente intensa sulla parte montuosa dello Stato di Milano privato delle foreste ossolane dalle annessioni sabaude. Il bosco ceduo, già diffuso nel medioevo, anche se principalmente in funzione di produzione di paleria (*selva minor* o *selva stelaria*), tende ad espandersi in età moderna a danno dell’alto fusto. Va comunque precisato che gli statuti comunali prevedevano spesso la proibizione di vendere la legna al di fuori del comune e che questa previsione era tassativa per i boschi comunali. Con il XVIII secolo avvengono trasformazioni profonde che travolgono le misure di tutela del patrimonio boschivo adottate dalle comunità. L’aumentata domanda di legna e carbone e l’aumentata pressione fiscale sulle comunità (con i conseguenti debiti) spingono le steese a cedere i boschi ai proprietari delle industrie (forni fusori principalmente, ma anche fornaci per la produzione di calce e fabbriche

---

<sup>25</sup> “Già nel XVI secolo lo storico ossolano Giovanni Capis la causa delle alluvioni di cui era vittima Domodossola alle capre che impedivano ai boschi cedui tagliati di ricrescere “che con morso velenoso e mortifero troncano i virgulti nascenti; hanno reso la valle Bognanco più rovinosa e precipitosa nel suo torrente Bogna, donde n’è poi seguita e segue tuttavia la cotal destruzione di questa pianura e poco meno di questo borgo” T. BERTAMINI, op.cit., LCC, p. 34

<sup>26</sup> E’opportuno precisare che questa località sulle rive del Lago di Como era caratterizzata da colture specializzate anche pregiate (oltre agli estesi “ronchi avitati” –terrazzamenti a vite- vi erano oliveti e, persino, agrumeti). Nella limitrofa Tremezzo, grazie al commercio di questi prodotti era sorta una fiorente attività commerciale che aveva proiettato sulla scena europea sin dal XVII secolo la famiglia Brentano che si stabilì presto in Germania (L.PINI, *Tremezzo, il paese dove fioriscono i limoni*, Silvana Editoriale, Milano, 2003, p. 15 ssg.)

<sup>27</sup> ASM, Agricoltura p.a., c. 45.

<sup>28</sup> “nessuna persona possa tener in masseria più numero che capre sei di latte”, Statuto di Brusio 1740, MOR p. 32; non si possano tenere più di tre capre per cadauno fuoco”, Statuto di Breno, 1763, ibidem; “nessuno non possa tenere capra quale roscano èrboli ovvero altri Broli”, Statuto di Bondo, 1721, ivi, p. 35.

<sup>29</sup> Nei “Capitoli et Ordini per il buon governo della contrada di Schilpario” confermato con Ducale 23 maggio 1774 è stabilito che “Niuno della contrada di Schilpario, potrà far pascere nei pascoli di essa più di quattro vacche per Fuoco, nè più di sei pecore per Fuoco, nè più di una capra per Fuoco e chi vorrà farne pascere di più, sia tenuto a pagare lire due per ogni bestia grossa, soldi dieci per ogni pecora e lire quattro per ogni capra”, E. BONALDI, *Antica Repubblica di Scalve*, Clusone (Bg), 1982, p.237)

<sup>30</sup> Il pascolo caprino era esercitato “a mano” ossia tenendo legate le capre ad una fune a Tresivio, località valtellinese nei pressi di Sondrio. GAU, p. 261

di vetro e maioliche) o, ad affidare attraverso gli appalti i tagli agli speculatori creando le premesse di uno sfruttamento intensivo e di un aspro conflitto economico e sociale tra utilizzazioni boschive da una parte e pastorizia.

Contro l'indirizzo privatistico che prevaleva negli scrittori di fine settecento, convinti che anche in materia di boschi di montagna l'interesse privato risultasse superiore alla proprietà comunale, si distinse il conte Giambattista Giovio, nettamente favorevole alla conservazione dei boschi comunali in ragione della loro importanza per le popolazioni lariane, ma anche della considerazione che i boschi venduti agli speculatori erano destinate a sicura rovina<sup>31</sup>.

I boschi nell'economia di sussistenza oltre al legname da opera e da ardere fornivano, lettiera per il bestiame e "pattume" per la concimazione dei campi, selvaggina, piccoli frutti, funghi e, ed erano spesso utilizzati per il pascolo del bestiame. Le comunità potevano aumentare la pressione sul bosco, ridurre la superficie boscata per estendere le colture e i pascoli, ma la distruzione massiva del bosco avrebbe significato la rottura degli equilibri del sistema. I disboscamenti settecenteschi sono pertanto il risultato dello sfruttamento intensivo delle risorse boschive in funzione commerciale con un forte ruolo del capitale speculativo<sup>32</sup> e non di una "dilapidazione dissennata" da parte delle comunità.

Il problema della fortissima domanda di carbone venne messo in evidenza nella Lombardia austriaca dal visitatore generale Odescalchi nelle sue relazioni delle visite effettuate in tutta la fascia prealpina dello Stato di Milano. A Dongo, nell'alto Lario (dove la siderurgia conoscerà importanti sviluppi nel XIX e XX secolo, ma dove esisteva anche un importante retroterra pastorale, con un esteso allevamento caprino)

«di boschi tanto comunali che particolari [...] sono devastati intieramente» poiché vi sono individui la cui sola occupazione è quella di tagliar legna da mattina a sera, per farvi travi e carbone<sup>33</sup>.

Situazioni preoccupanti sono riferite anche per Menaggio<sup>34</sup> e Nesso<sup>35</sup>. L'Odescalchi tra le cause della situazione problematica di boschi individua l'aumento delle capre «cresciute [a Dongo] in numero di forse 1500» e propone di confinarle nella parte più aspra, inutile e fuori mano della zona<sup>36</sup>. Di certo era il consumo di legna che tendeva ad aumentare. La siderurgia, industria energivora, ma ormai in molti suoi impianti "decotta", era entrata in concorrenza per i rifornimenti di carbonella con le utilizzazioni manifatturiere sia a causa di un generale risveglio industriale che, in particolare, di un'industria giovane, ma in forte crescita quale quella della seta. I forni di prima fusione e le fucine non solo avevano bisogno di energia, ma, in relazione alla loro crisi strutturale, anche di energia a costi contenuti<sup>37</sup>. Scomparsi i boschi di alto fusto la pressione della domanda si

---

<sup>31</sup> «Col pretesto di conservar queste selve, e col titolo anche di sanar i debiti delle comunità, furon costrette alcune di esse alla vendita delle foreste, altre a ricever denaro, perché recidesse a cottimo un appaltatore. Quindi le spietate scurri han fatta la strage grandissima [...]» B.VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, 1974, p. 23

<sup>32</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1972, p. 307.

<sup>33</sup> B. VECCHIO, op. cit., p. 19.

<sup>34</sup> «[...] su questo lago si ha generalmente opinione che li boschi vadano in estermio» cit. ibidem

<sup>35</sup> Dove si tagliano persino le castagne per produrre carbone («[...] contandosi quest'anno [1774] 500 di esse già atterrate, tutte da frutto», ibidem.

<sup>36</sup> Ivi p. 20.

<sup>37</sup> Per i problemi strutturali dell'industria estrattiva e della prima lavorazione siderurgica cfr. A.CARERA, «I limiti del tentato decollo» in A.MOIOLI, A.COVA, A.CARERA, L.TREZZI (a cura di) *Storia dell'industria lombarda. Un sistema manifatturiero aperto al mercato Vol I.*, Milano, 1988, pp. 228-230. Innanzitutto la proprietà delle miniere, determinata da una legislazione veneta risalente al '400, determinava un sistema di multiproprietà che scoraggiava qualsiasi investimento e consolidava l'antica organizzazione della produzione caratterizzata da metodi primitivi d'estrazione e dall'incompetenza degli addetti, costretti a condizioni di lavoro estremamente precarie e rischiose. "Ogni eventuale aumento del costo del carbone esasperava l'inadeguatezza tecnologica delle prime fasi di fusione, dovuta al permanere in uso degli obsoleti forni "alla bergamasca" (Ivi). La ridotta disponibilità di legna a basso costo, era legata non tanto alla "distruzione dei boschi da parte delle capre", ma alla concorrenza per questa risorsa energetica da parte di altri settori industriali più dinamici in grado di alterare gli equilibri del mercato.

concentrava sui cedui, specie su quelli a breve distanza dagli impianti siderurgici.

“L’aumento rapido del consumo di legna da fuoco, spinto dai bisogni delle filande, aveva trovato nella fluitazione il modo migliore per allontanare il legname dalle aree siderurgiche. La progressiva scomparsa delle selve d’alto fusto, iniziata sin dal XVIII secolo, e sempre meno contrastata da efficaci provvedimenti da parte del governo austriaco, riduceva la possibilità di produzione del carbone vegetale al taglio regolare dei boschi cedui e determinava un’inevitabile lievitazione del livello dei prezzi”<sup>38</sup>.

La strumentalità della polemica contro le capre (tra gli interessi in gioco certamente quello più debole) emerge in tutta evidenza se si considera che la contrazione e la decadenza delle superfici boschive ad alto fusto (maggiormente compatibili con il pascolo) era legata alle tecniche di taglio e di trasporto del legname che, nelle condizioni orografiche delle accidentate valli delle Alpi centrali, rendevano conveniente lo scorrimento della massa dei tronchi lungo i ripidi pendii. Tali sistemi, per quanto praticati sin dal medioevo, con l’intensificata produzione commerciale di legname, non potevano non provocare un forte degrado e una altrettanto grave contrazione delle superfici boschive. Va precisato che, per le esigenze di legname da opera degli abitanti dei villaggi, era praticato il taglio saltuario che preservava la funzione protettiva del bosco<sup>39</sup> e non determinava lo scorrimento di masse di tronchi. Tra le forme di sfruttamento commerciale dei boschi di alto fusto, in grado in grado di comprometterne lo stato sanitario, non si deve trascurare la produzione di resina, una materia prima utilizzata per la produzione di trementina. Giovambattista Grassi, scrittore della metà del XIX secolo, proveniente dalla Val di Scalve (una valle con estese foreste di conifere), ammette che:

“Pestilenziali per il bosco più che le capre furono sempre i ragiatori “rasi” che con ferri atti a ciò aprivano nei peduli e nel fusto profonde ferite e larghe cavità, promuovendo in tal modo un artificiale profluvio di ragia (resina). L’aria e le piogge penetrano nella parte offesa, la corrompono e tolgono la libera ascensione del succo nutritivo alla parte dell’albero che lentamente intristisce”<sup>40</sup>.

Cesare Beccaria, intellettuale riformista, ma anche membro di un importante organo governativo: il Magistrato camerale<sup>41</sup>) rappresenta un esempio significativo di intellettuale e scrittore che si occupò del conflitto, ormai chiaramente delineato nei suoi termini sociali e politici, tra la capra e il bosco. Nel 1783 Beccaria è incaricato di studiare provvedimenti per le miniere di ferro e, nel rapporto da lui redatto, propone un programma di riforma dei boschi comunali quanto mai lineare nella sua rispondenza agli interessi di classe dei ceti dominanti. I comuni avrebbero dovuto essere obbligati a vendere all’asta ai proprietari delle fucine i boschi migliori e, con il ricavato delle vendite, le comunità avrebbero potuto ripristinare i boschi (degradati) loro rimasti in modo da soddisfare le necessità del consumo delle famiglie. Premessa di questa operazione era la riduzione del numero di capre, che avrebbe dovuto essere draconianamente limitata ad un capo per famiglia<sup>42</sup>. La posizione radicale del Beccaria si scontrò che un orientamento più “politico” in seno

<sup>38</sup> B. VECCHIO, op. cit., p. 20.

<sup>39</sup> “Nell’utilizzazione del bosco i contadini di montagna non ricorrono mai al disboscamento totale di ampie superfici forestali (taglio a raso) ma praticano il prelievo di singoli alberi (taglio saltuario), in modo da preservare la funzione protettiva del bosco.” W. BÄTZING, *Le alpi. Una regione unica al centro dell’Europa*, Torino, 2005, p. 132.

<sup>40</sup> G. GRASSI, *Alcune notizie storiche sulla Val di Scalve. Manoscritto del 1843 e stampa delle stesse curata da Eugenio Pedrini*, 1899, Bergamo, p. 61.

<sup>41</sup> Il Magistrato Camerale era stato creato nel 1771 assumendo ed ampliando le funzioni del Supremo consiglio di economia; rappresentava l’asse portante del governo con ampie competenze in materia di fiscalità, finanza ed economia cfr. C. CAPRA, *La lombardia austriaca nell’età delle riforme*, Utet, Torino, 1987, p. 289.

<sup>42</sup> B. VECCHIO, op. cit., p. 21. Le opinioni di Beccaria esprimono l’opinione prevalente presso gli scrittori di cose agrarie del periodo alle prese con il dibattito sulla conservazione dei boschi “per quanto riguarda le zone montane, il problema del pascolo è visto spesso come parte della più vasta questione delle terre comunali, ma in qualche caso esso è considerato come problema centrale. Così avviene in un breve scritto pubblicato sul Giornale d’Italia [*Nuovo giornale d’Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all’agricoltura e al commercio*, VII (marzo 1783), 292-93] e dedicato al rimboschimento e alla sistemazione dei monti. L’autore di esso [...] che risulta essere il toscano Marco Lastri [...] afferma che due sono gli ostacoli principali a questa azione: la polverizzazione fondiaria e il pascolo delle



al governo che, sulla base della riconosciuta indispensabilità alla sussistenza delle popolazioni montane, era già emerso nella limitazione dell'applicazione dell'editto di alienazione delle terre incolte delle comunità del 6 settembre 1779 alle comunità "che non sono situate nella parte montuosa dello stato"<sup>43</sup>. Quanto, invece alle disposizioni restrittive dell'allevamento caprino, le proposte dell'illuminato esponente della tecnocrazia governativa, si tradussero ben presto nell'emanazione di nuove normative<sup>44</sup>. Esse miravano a circoscrivere i margini di discrezionalità dei comuni "assegnando" ad ognuno di essi un "numero di capre per famiglia". I comuni, inoltre, erano tenuti ad individuare una porzione di beni comunicativi necessaria ai bisogni di focolare e di pascolo, sottoponendo il resto dei boschi al taglio periodico con diritto di prelazione da parte dei proprietari delle miniere e delle fucine<sup>45</sup>. Si trattava evidentemente di un anticipo di quella politica di avocazione delle competenze in materia di gestione dei beni collettivi che si dispiegò nel secolo successivo. A fine XVIII secolo, essa, però, appariva velleitaria in quanto non era ancora sorretta dalla disponibilità, da parte degli organi governativi centrali, delle idonee cinghie di trasmissione per il controllo dell'azione dei comuni. Mancava un'amministrazione forestale con organi tecnici, centrali e periferici, in grado di sostituirsi ai comuni nelle funzioni amministrative e repressive. Inevitabilmente la politica anti-capre si scontrò con insormontabili resistenze per le stesse ragioni che avevano determinato la resistenza alle alienazioni.

"Le ragioni della sostanziale inalterata consistenza del possesso comunale [che] stanno certamente nella compatta e tenace difesa attivata dai comunisti, consapevoli della vitale importanza che queste terre avevano agli effetti della propria sopravvivenza"<sup>46</sup>

La difesa delle proprietà comunali, infatti, coincideva largamente con quella delle capre. Queste ultime potevano essere allevate solo utilizzando i pascoli e gli incolti comunali e da questi animali una larga componente delle comunità poteva ricavare le risorse alimentari necessarie alla sopravvivenza. Per comprendere meglio questo quadro si deve tenere presente che, nelle aree di montagna, la proprietà privata ("zappativi" e prati) era molto diffusa (la maggior parte degli abitanti erano mini proprietari fondiari), ma che l'estensione delle singole proprietà era estremamente ridotta, assolutamente insufficiente a fornire il sostentamento delle famiglie, che dipendeva in larga misura dai beni collettivi. Nella parte più montagnosa dello Stato di Milano, alla fine del XVIII secolo, rappresentavano il 60-70% delle superfici in grado di fornire una rendita<sup>47</sup> mentre i fondi privati erano per la maggior parte compresi entro la classe di ampiezza inferiore a 0,25 ha<sup>48</sup>. Questa

---

capre «le quali, finchè sussistono è cosa ridicola voler aggiungere un solo virgulto alla montagna»; fondamentale e preliminare misura è quella di «esiliare le capre». B. VECCHIO, op. cit., p. 22. L'assunzione della "lotta alle capre" a *topos* letterario a prescindere dalle specifiche condizioni ambientali ne denuncia il carattere ideologico.

<sup>43</sup> C.CAPRA, op. cit., p. 334. "Si valutò non opportuno estendere l'alienazione dei beni comunali adottata per il territorio di pianura dello Stato di Milano alla montagna" ( G.COPPOLA, «Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina età moderna», in: G.COPPOLA E P.SCIERA, *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Quaderni di Europa Mediterranea, 5, Napoli, 1991 pp. 203-222.)

<sup>44</sup> L'editto del 9.5.1784 proibiva il pascolo delle capre "in qualunque altro sito, fuorché nella porzione di fondo che verrà destinato dal comune" sotto pena di una sanzione pari ad uno scudo (art.1), proibiva ai carbonai e tagliatori di boschi di condurre capre (art. 7), imponeva ai comuni di far sostenere i costi della custodia a coloro cui sarebbe stato concesso di mantenere le capre. La grida del 4.5.1785 stabiliva di escludere le capre da tutti i fondi dei comuni dove non fossero state allevate anche in passato o dove erano state già in precedenza riconosciuta l'utilità di tale esclusione (art. 1) ed inoltre che nei comuni dove esse fossero ammesse il numero di capre che potevano essere mantenute da ogni famiglia fosse assegnato dal Magistrato Camerale ( GAU, p. 251)

<sup>45</sup> C.CAPRA, op. cit., p. 335.

<sup>46</sup> G.COPPOLA, op. cit.

<sup>47</sup> R.MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase dell'industrializzazione nel Com'asco*, Bologna, 1989, cap. I; M. BIANCHI, «La distribuzione della proprietà fondiaria nello Stato di Milano nella prima metà del XVIII secolo: l'area di montagna», in: SERGIO ZANINELLI (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica, Tomo primo*, Vita e pensiero, milano, 1986. pp.257-312.

<sup>48</sup> L'esiguità dell'estensione dei fondi di proprietà privata nella montagna lombarda, ma anche la diffusione della stessa emergono sulla base del catasto teresiano che, per il comasco mette in evidenza come ben 10 abitanti su 17 risultassero intestatari di particelle gravate di estimo ma, al tempo stesso che, con l'eccezione delle grandi proprietà, l'ampiezza

frammentazione della proprietà privata aveva un'importante implicazione politica. Con la riforma delle amministrazioni locali del 30 dicembre 1755, l'autonomia locale venne limitata dal controllo amministrativo sugli atti da parte di autorità tutorie centrali e periferiche, ma si introdusse anche un elemento di "democrazia diretta" rappresentato dall'istituzione del Convocato generale, un organo che si riuniva due volte all'anno con la partecipazione di tutti coloro che al catasto, indipendentemente dal valore delle rendite relative, figurassero intestatari di beni fondiari<sup>49</sup>. Nelle comunità di montagna, attraverso queste assemblee, i contadini micro-proprietari avevano modo di esprimersi politicamente. Non è difficile capire perché boschi e pascoli ... e capre vennero difesi con successo dalle comunità.

"[...] nonostante le restrizioni e i divieti che soprattutto nel Settecento [il periodo di riferimento è l'età moderna] tendono a contenere i danni delle fameliche bestie nei confronti dei pascoli, dei coltivi stessi, il basso costo dell'attività, l'utile del latte, delle lane, della carne e della pelle, la minore incidenza dell'investimento, la maggiore resistenza degli animali alle epizootie spingono all'ampliamento continuo delle greggi"<sup>50</sup>

### 1.3. Il regime filofrancesco all'attacco

I regimi filofrancesi imboccarono senza le incertezze che contrassegnarono la politica riformista dell'*ancien régime*, la strada dell'aumento del controllo statale sulle comunità locali, dell'accentuazione della pressione fiscale, dell'eliminazione degli "ammortizzatori sociali" della vecchia società. Alla base vi era l'opzione per l'individualismo economico e un più deciso orientamento a favore degli interessi dei ceti borghesi emergenti. Le capre non potevano non entrare nel mirino degli esponenti dell'*intelligentsia* tecnocratica del nuovo regime. Maironi da Ponte, nella sua relazione del 1803 sulle condizioni dell'economia bergamasca, entra nel vivo del problema riprendendo il *refrain* della distruzione del bosco per opera delle capre introducendo nuovi elementi di delegittimazione socioculturale dell'allevamento caprino ("animale da donnaiole").

"I suddetti nostri boschi più remoti sono soggetti in modo particolare ad essere indicibilmente devastati nel momento stesso dello spuntar de' loro primi virgulti da un numero trascendente di capre. Ogni donnaiola, per dir così, non sa vivere senza avere un paio almeno di queste bestie, il cui morso è dannoso alla vegetazione. E invece di alimentarle almeno lungo le strade e negli sterili pascoli le abbandonano ne' boschi freschi di tagliata, dove esse si gettano avidamente sopra le nascenti boscaglie, e i teneri germogli rodendo ne dividono le più delicate gemme destinate a far sorgere eccelse piante. Fa rammarico oggidì l'aspetto di taluno di questi boschi devastati, e spogli d'alberi atti ad un uopo tanto più utile e importante."<sup>51</sup>

Abrogate le forme di democrazia diretta e introdotte le nomine dall'alto degli amministratori comunali, le amministrazioni comunali furono controllate dai più grossi proprietari e dagli esponenti degli interessi industriali e speculativi. Queste *élites* non solo cercarono di attuare, pur tra

---

media delle proprietà risultasse di soli 1,04 ha (S.PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino, 1924, p. 73). nella media ed alta montagna il maggior numero grava nella classe d'ampiezza fino a ¼ di ettaro (M. BIANCHI, «La distribuzione della proprietà fondiaria nello Stato di Milano nella prima metà del XVIII secolo: l'area di montagna», in: SERGIO ZANINELLI (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica, Tomo primo*, Vita e pensiero, Milano, 1986. pp.257-312.

<sup>49</sup> C. CAPRA, op. cit. p. 171.

<sup>50</sup> G. COPPOLA. op. cit., p. 216. Il Mathieu, basandosi su dati di carattere sporadico indica la grande epoca dell'allevamento caprino si collocò nel tardo XVIII secolo e all'inizio del XIX. Cfr. J. MATHIEU, «Ovini, bovini, caprini. Cambiamenti nell'allevamento alpino dal XVI al XIX secolo». In: *L'alpeggio e il mercato* (a cura di Pier Paolo Viazzo e Stuart Wolf). La ricerca folklorica, 43, Grafo, Brescia, 2001, pp.17-25. Se ciò fosse confermato ne risulterebbe dimostrata l'efficacia dei provvedimenti restrittivi adottati nel XVIII secolo circostanza di cui si deve fortemente dubitare considerato che anche nel XIX e XX secolo le norme emanate dalle autorità statali, certamente meglio attrezzate per farle rispettare rispetto, risultarono largamente eluse e che nuovi provvedimenti sono invocati contro la "moltiplicazione delle capre".

<sup>51</sup> G. MAIRONI DA PONTE, *Osservazioni sul dipartimento del Serio presentate all'ottimo vice-presidente della repubblica Italiana F.Melzi d'Eril*, da Alessandro Natali, Bergamo, 1803, p.59

forti contrasti, il decreto del Regno Italico (n. 225 del 25.11.1806) che prevedeva l'alienazione dei beni comunali «incolti» ma, in alcuni casi deliberano anche il “bando delle capre” dal proprio territorio<sup>52</sup>, in ciò incoraggiati dall'Ufficio Legale Nazionale che, nel 1806 stabilì che

“Nei comuni dell'addietro Lombardia non è necessaria la preventiva superiore annuenza, onde venire alla pubblicazione de' bandi campestri per l'esclusione delle capre”<sup>53</sup>

Ne approfittarono diversi comuni rivieraschi del Lago di Como, ma anche comuni di alta montagna, come nell'Alta Valle Brembana dove l'allevamento caprino era molto diffuso, ma erano attive miniere e forni fusori. Contro tanto slancio si registrò l'intervento delle autorità governative che dovettero invitare alla prudenza. Lo stesso Prefetto del Dipartimento del Serio (Bergamo), che il 6.10.1806 aveva emanato un avviso che richiamava l'osservanza di tutti i divieti in vigore in materia di capre, a seguito del verificarsi di episodi di protesta e di forte tensione<sup>54</sup>, in una relazione del 15.12.1806, obiettava, a proposito dell'estensione dei divieti di pascolo delle capre all'alta Valle Brembana (esentata sotto il governo veneto), che il regolamento introdotto a Carona fosse “troppo severo” giudicando la materia “cosa di troppo delicata” ed esprimendo il parere “che si dovesse piuttosto limitare il numero delle capre”

“... il proibire assolutamente le capre potrebbe apportare delle forti emigrazioni d'inter famiglie particolarmente nei comuni suddetti ed in altri situati all'interno dei monti, poichè cessando a quegli abitatori i principali mezzi di sussistenza sarebbero costretti a traslocarsi altrove, e così mancherebbe la mano d'opera troppo necessaria anche in quei Comuni sia per la coltivazione dei pochi terreni che vi esistono, sia pel travaglio nelle miniere di ferro, che dei rispettivi lavori”

Successivamente, lo stesso prefetto, con una circolare del 31 gennaio 1807, al fine di gettare acqua sul fuoco, concesse una dilazione all'obbligo di eliminare le capre nei comuni dove i regolamenti le avevano bandite. Dopo alcuni anni di incertezza, durante i quali a livello locale diverse amministrazioni locali introducono un “bando generale” delle capre -che costringe i proprietari a trasferirle in comuni più tolleranti- e durante i quali, nonostante le sollecitazioni del Ministero dell'Interno, le informazioni richieste ai Vice-prefetti sulla presenza delle capre e sui connessi problemi tardano a pervenire, nel 1811 furono emanate nuove norme forestali restrittive a carattere generale<sup>55</sup>.

Tali norme, pur escludendo il “bando generale” invocato da diverse parti (e di fatto introdotto da molti comuni rifacendosi o meno a precedenti disposizioni), contengono la previsione del divieto di pascolo caprino non solo nel bosco, ma –circostanza molto importante- anche “nei siti incolti posti all'estremità dei medesimi”. Esse, vera “pietra miliare” della politica anti-capre erano destinate a restare in vigore anche durante il Regno Lombardo Veneto..

La posizione dell'*intelligentzia* napoleonica venne espressa anche dal noto economista e statistico Melchiorre Gioia. Per Gioia le capre devono essere “levate” per tutelare gli interessi dei proprietari dei boschi, dei grossi allevatori di pecore e quelli dell'industria utilizzatrice del legname, del carbone e della lana, ma anche per prevenire “disastri ambientali”.

<sup>52</sup> In ASM, Agricoltura, p.m., le cartelle 81, 82, 83 (i fascicoli intestati ai singoli comuni sono raccolti in ordine alfabetico) contengono una ricca documentazione relativa ai contenziosi in materia di capre. Emergono numerose iniziative di diversi comuni del comasco per iniziativa delle delegazioni (Gottro, 1801; Pianello, Crema e Musso, 1802). Nel 1807 diversi abitanti di Corrido reclamano contro il bando delle capre deliberato dal consiglio comunale. Molti altri comuni si erano pronunciati in questo senso se è vero che a Crema si lamenta la presenza di capre “bandite” da diversi comuni della zona centrolariana, compreso Bellagio.

<sup>53</sup> ASM, Agricoltura, p.m., c. 82.

<sup>54</sup> Nello stesso mese un tale Antonio Calvi di Lenna (Val Brembana) nonostante l'età avanzata (70 anni) aveva trascorso 8 giorni in prigione per non aver voluto assoggettarsi ai divieti che obbligavano a disfarsi delle capre accusato di “formare partiti e fare minacce alle autorità locali perchè non fosse osservato il proclama in materia di capre”. ASB, Dipartimento del Serio, c. 86.

<sup>55</sup> Decreto del 27.5.1811, pubblicato nel Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia, Milano, 1811, pag. 419-435. che costituisce un primo esempio di organica “legge forestale”.

“Le capre vaganti a torme sui monti ed anche nelle pianure formano il lamento unanime di tutti i proprietari di boschi. Appena tollerate qualche volta ne’ fondi particolari, per lo più prescritte dai comunali V.[edi] la grida de 9 maggio 1784<sup>56</sup>, sono state sempre sostenute e conservate dall’interesse e dalle abitudini de’ montanari. Questo animale difatti non costa né spese né vigilanza per mantenerlo. Il contadino lo manda al pascolo sull’albeggiar del giorno, e a suon di corno lo chiama a casa al tramontar del sole. Comprato per poche lire senza soggiacere alle intemperie delle stagioni, o alle endemiche malattie. Egli offre la ricompensa di un boccale [...] di latte spumante ogni giorno, ed un capretto almeno annualmente. Ma questo animale, di cui è innegabile l’utilità è altronde perniciosissimo ai boschi, perché avido più di foglie e virgulti che d’erba e di fiori, rode e scorza le giovani piante, donde rapida distruzione ne nasce, o sommo ritardo nella vegetazione boschiva. Altrove scorstrandosi così per vezzo colle zampe il terreno promuove e facilita la nascita e i progressi delle lavine [...] levandoli soltanto le capre il Lario può mantener duecento mille pecore, mentre attualmente non ne conta forse dodici mila.”<sup>57</sup>

“Il saggissimo Prefetto [del Dipartimento del Lario] Casati”, ricorda Melchiorre Gioia, presentò in un Proclama sullo “Stato dei Boschi” un progetto che prevedeva sanzioni penali per i trasgressori avendo osservato l’“immenso consumo di combustibile che dai forni e fucine di ferro, dalle fabbriche di vetri e cristalli, dalle fornaci di calce maiolica e terraglia con progressivo aumento succede nel Lario, premuroso che il prezzo della legna e del carbone non giungesse al punto di superare le scarse forze del popolo”<sup>58</sup>. In relazione al progressivo depauperamento dei boschi per l’aumento della produzione di carbone e del taglio del legname osserva il Gioia “Le foreste che circondano i laghi Verbano, Ceresio, Lario ed i fiumi Adda e Mera sono quasi esauste; parte delle foreste più lontane è venduta ai proprietari de’ forni, o alle fabbriche di vetro e di cristallo” ed enumera una serie di punti che a suo avviso provavano tale situazione<sup>59</sup>. Era una situazione che contrastava radicalmente con quella dell’inizio del XVIII secolo.

“Sul principio dello scorso secolo i boschi del Lario erano sì densi e forti, che divennero nidi di bestie feroci; fu quindi necessario che le comunità mandassero ad atterrare parte de’ boschi per salvare il bestiame”<sup>60</sup>

Nessun aumento delle capre poteva spiegare il radicale ribaltamento nell’arco di qualche decennio della situazione dei boschi, ma attraverso le loro espressioni politiche, gli interessi capitalistici intendevano ora affrontare il problema a spese delle comunità stesse. In gioco non vi era solo il controllo del taglio dei boschi; il problema congiunturale del mercato della legna e del carbone nascondeva la strategia di disgregazione delle basi di esistenza delle comunità contadine e attraverso la sottrazione del controllo delle risorse comunicative.

#### 1.4 L’attacco prosegue con la restaurazione

---

<sup>56</sup> Vedi nota n. 44.

<sup>57</sup> M. GIOIA, *Discussione economica sul dipartimento del Lario*, Lugano (CH), 1837. pp 75-76.

<sup>58</sup> Ivi, p. 93.

<sup>59</sup> Secondo il Gioia, (M.GIOIA, op. cit., p.95) “Il cattivo stato de’ boschi è provato: 1°. Dai prezzi eccessivi cui montarono la legna ed il carbone [...]; 2°. dal taglio attuale di molti lontani boschi, in cui da secoli non era risuonata la scure; 3°. da alcuni forni di ferro che hanno cessato nella Valsassina; 4°. dal minor tempo in cui restano accesi gli esistenti, benché né le miniere manchino né i necessari capitali; 5° dall’aumento progressivo nel numero e nell’estensione de’ torrenti; 6° dalla maggior frequenza delle tempeste da 20 anni in qua; giacché gli alberi sono tanti scaricatori dell’aereo elettricismo”. Le controversie “scientifiche” sul cambiamento climatico non sono una novità! Questo autore non manca di osservare che dopo il taglio raso ad uso carbonaro “un prato rimane”. Il modo di utilizzare il bosco con il sistema delle “tagliate” per produrre il carbone è messo in evidenza da frequentissimi toponimi “Tagliata”, “Tajadon” “Tajadella” che appaiono nei documenti preparatori del Catasto Lombardo Veneto (vedi per esempio la comunità di Grona (ASM, Catasto XXX)

<sup>60</sup> M. GIOIA, op.cit. p. 96. Anche nell’ambito delle relazioni relative alle singole comunità nell’ambito della predisposizione del catasto teresiano non mancano riferimenti al pericolo rappresentato sulle montagne lariane da “orsi e luppi” per gli animali al pascolo (R. MERZARIO, op. cit. p. 29). R. Merzario mette in relazione l’estensione dei boschi e dei beni comunali tra fine XVI, inizio XVIII secolo con la crisi demografica e l’emigrazione (ivi., p. 55).

La politica della restaurazione segna una sostanziale continuità; mentre viene mantenuta la legge forestale del 1811 si avvia una graduale costruzione di un'amministrazione forestale dotata di organi periferici ed in grado di sostituirsi ai comuni sul piano delle competenze amministrative e dell'esercizio delle funzioni di polizia forestale. Un ponte ideale tra il regime napoleonico e la restaurazione è rappresentato dal trattato "anti-capre" dell'Ispettore Generale ai Boschi, Giuseppe Gautieri edito a Milano nel 1816 con il titolo "Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto delle pecore". Nel volume di 335 pagine sono indicati in maniera minuziosa i danni diretti ed indiretti causati dall'allevamento caprino e confutati o quantomeno ridimensionati i pregi attribuiti alla capra e ai suoi prodotti, fornendo un armamentario ideologico e di giustificazione "scientifica" per la "lotta alle capre". Il Gautieri, nella prefazione<sup>61</sup> attribuisce all'allevamento caprino ogni sorta di nequizia utilizzando tinte apocalittiche e grottesche. Le capre erano accusate di apportare disastri economici e catastrofi ambientali:

"Il quadro che vi presento è bensì ributtante, ma vero ... Le capre difese da guardiani accorti e possenti minacciano di scacciare le vacche e le pecore dalla montagna. Distrutti dalle capre i boschi, le miniere giacciono inutilizzate nel seno della terra, i forni e le fucine non fuman più e i seminatori, gli scavatori, i carbonai, i fonditori ed altri operai, esausti dalla fame, sono astretti ad emigrare dalle montagne. Franati i monti, intisichiti pel freddo alle loro falde gli alberi, alzato il letto de' fiumi e reso incapace a contenere le loro acque che già traboccano e inondano le sottostanti campagne, aumentati ed abbassati i nevali ed i ghiacciaj, fulminati i tuguri degli alpigiani, inaridite alla pianura le messi, mal sicure le case. [...]"<sup>62</sup>.

Il trattato era rivolto esplicitamente ai quadri dell'amministrazione forestale<sup>63</sup> e contribuì a creare presso i forestali quell'allergia ideologica nei confronti delle capre che è sopravvissuta in sino ad oggi pur in presenza del completo ribaltamento dei termini della "questione boschiva".

Agli inizi degli anni '20 la Delegazione Provinciale di Brescia, per giustificare l'introduzione, mediante proprie circolari, di un bando quasi totale delle capre (che il Governo Lombardo Veneto dichiarerà illegittimo reputando sufficiente il restrittivo decreto del Regno Italico del 27 maggio 1811, contestando all'organo provinciale di aver oltrepassato le proprie attribuzioni e di calpestare fondamentali diritti)<sup>64</sup>, riprende tutte le argomentazioni (e persino le espressioni verbali) utilizzate dal Gautieri. Si lamenta che "a causa delle capre devastatrici" vi è carenza di legname per la produzione del carbone necessario per i forni fusori e le fucine, tanto che "è giocoforza permettere il taglio dei boschi immaturi" e che, a causa della "poca forza" del carbone così ottenuto, la produzione di ferro declina con danno "al commercio e alla sussistenza della numerosa popolazione di montagna". La Delegazione auspica che le capre con "ben maggiore profitto potrebbero convertirsi in pecore che non addentano la legna" e attribuisce all'allevamento caprino un carattere parassitario "tutta l'utilità delle capre deriva dal non costar nulla il loro mantenimento, vivendo a spese altrui". Quanto ai caprai essa riprende anche in termini più espliciti i giudizi del Gautieri dipingendoli come elementi antisociali non solo parassitari, ma anche oziosi, violenti e prevaricatori.

"... i capraj nelle montagne circolano notte e giorno, ove a loro più piace, e particolarmente, ove il gradito pascolo invita le capre, la prepotenza feroce di essi fa tacere i guardiaboschi comunali". "Si nelle montagne, che nella pianura vi è travaglio sufficiente per procurar mezzo di sussistenza a ciascuno che non voglia essere ozioso come sono tutti i capraj, questa Provincia, anzi in alcune stagioni dell'anno ha bisogno di braccia straniera"<sup>65</sup>.

Le argomentazioni della Delegazione bresciana hanno il pregio della chiarezza; esse consentono

<sup>61</sup> dedicata all' Illustrissimo Signore Don Antonio Psalidi facente funzione di Direttore del Demanio, dei Boschi ecc.

<sup>62</sup> G. GUATIERI. *Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore*, Milano, 1816.

<sup>63</sup> Nella Prefazione dopo l'arringa sulle sciagure apocalittiche causate dalle capre, il Gautieri si rivolge così ai suoi lettori: "Eccovi, Amico, i triti compagni della scena. Possano questi scomparire una volta da noi. Ma se Minerva non mi proteggesse con l'egida sua e se Voi col codice in mano non comandate l'esecuzione del paragrafo 499, ed io non sarò ascoltato, Voi spererete indarno di torre il male che vi ho dipinto" (ivi).

<sup>64</sup> ASM, agricoltura p.m. c. 81.

<sup>65</sup> ASM, agricoltura p.m. c. 79.

di intravedere facilmente, dietro un tenue velo di “legittimazione” sociale, gli interessi di settori industriali arretrati e poco competitivi alla ricerca di ... capri espiatori per la loro crisi. Essa non perde tempo in disquisizioni sulla funzione protettiva dei boschi, ma va al sodo della questione: i boschi, dal suo punto di vista, devono servire per fornire energia a buon mercato all’industria del ferro, i montanari invece di “oziare”, conducendo al pascolo le capre, dovrebbero fornire braccia salariate (anch’esse a buon mercato) “sì nella montagna, che nella pianura”.

Nella requisitoria contro le capre della Delegazione bresciana si fa riferimento alla “rovina della Val Brembana”. dove erano stati concessi dei permessi in deroga al sopracitato Decreto del 9.5.1811.

Contro la non osservanza di tale decreto in Val Brembana si esprime negli stessi anni il Conservatore dei Boschi di Brescia in una relazione inviata a Milano sulla base di un rapporto dell’Ispettore ai Boschi di Bergamo. Le argomentazioni dell’amministrazione forestale non sono meno pesanti di quelle dei notabili bresciani. Essa invoca “misure radicali” a nulla bastando, a suo dire, le “mezze misure” sino ad allora adottate. Le argomentazioni sono analoghe:

“i capraj ed i loro protettori gridano che sono necessarie per la povertà di quella Valle, ma la povertà è derivata dall’introduzione delle capre, perché diminuiti i boschi, si è sottratto l’impiego solito delle popolazioni nei tagli, carbonizzazione, miniere, forni, fucine, trasporti [...] “accresciute le capre per la maggior povertà che è succeduta in tal modo l’effetto perpetua la causa, e terminerà la Vallebrembana col diventare un Deserto abitato da soli capraj, e saranno chiuse quelle miniere di ferro ed estinti i forni e le fucine”<sup>66</sup>.

Come si vede anche la buroespettocrazia, evidentemente sensibile al particolare accanimento contro le capre manifestato dagli esponenti dell’*élite* economica, non si preoccupa di nascondere le finalità sociali della loro avversione alle capre; dei boschi a questi “paleoforestali” non importa molto, se non in quanto risorsa energetica per l’industria. Uno scrittore locale della Val di Scalve, dove le miniere di ferro sono rimaste attive sino alla seconda metà del XX secolo, mette a fuoco con molto minor enfasi i termini della questione:

“Il povero accarezza la capra qual nutrice della sua famiglia, qual sua compagna nella foresta e sulle più erme montagne, traendo da essa un salubre economico alimento; ma il possidente la maledice a tutta ragione qual flagello dei boschi. Istruiti esatti confronti tra i vantaggi ed i danno provenienti dalle capre, è indubitabile che i secondi vincano di gran pezza i primi e tanto più nella nostra Valle, atteso l’alto prezzo del carbone”<sup>67</sup>

Perché tanto accanimento contro le capre nelle provincie ex-venete? In effetti qui era concentrata l’industria estrattiva lombarda legata alla prima lavorazione del minerale ferroso. Si trattava di un apparato produttivo considerevole<sup>68</sup>, ma la sua crisi era profonda e legata ai richiamati fattori strutturali di arretratezza<sup>69</sup>.

La questione delle capre continua a destare nel periodo del Regno Lombardo-Veneto l’attenzione di autorità provinciali, amministrazioni comunali e dell’amministrazione forestale a testimonianza della rilevanza socio-economica della questione. In un rapporto del Delegato Provinciale di Bergamo alla Congregazione Centrale in merito a ricorsi contro il pascolo abusivo e il “soverchio numero” delle capre in Valle Camonica (durante il Regno Lombardo-Veneto parte della Provincia di Bergamo) non si manca di far osservare come da parte della Deputazione provinciale, nei limiti delle proprie attribuzioni, si fossero attuate tutte le disposizioni per reprimere il pascolo abusivo delle capre nei luoghi comunali

“In alcuni distretti della Val Brembana le disposizioni dello scrivente produssero non pochi salutari effetti, ma in

---

<sup>66</sup> Ibidem

<sup>67</sup> G.GRASSI, op. cit., p.60 .

<sup>68</sup> Costituito da 200 miniere, 37 altiforni e 266 fucine. Cfr.A. CARERA, op. cit. p. 229.

<sup>69</sup> Il Carera evidenzia come: “l’estrazione del minerale e la trasformazione in semilavorato siderurgico e in pezzo finito erano talmente arretrate da denunciare l’inadeguatezza dell’intera struttura produttiva, più che strozzature in qualche fase del ciclo” Ivi, p. 228. Vedi nota n. 37.

altri distretti e, segnatamente nella Valle Camonica, ove le inveterate consuetudini e gli abusi di simil genere più generalmente radicati oppongono maggiore difficoltà di attivazione di serie discipline, si ottennero risultanze poco o nulla corrispondenti al desiderio”<sup>70</sup>.

E’ interessante notare come il Delegato Provinciale individui nella questione un problema di ordine pubblico. Si auspica che le amministrazioni locali collaborino ad una politica restrittiva dell’allevamento caprino temperata dal “concedere eccezionalmente 1 o 2 capre e sotto opportune cautele” previo vaglio delle “situazioni delle singole famiglie”. Queste “concessioni” paternalistiche erano suggerite da

“imponenti motivi di convenienza non potendosi agevolmente prevedere fino a quali eccessi possa giungere lo spirito di malcontento di quelle rozze e povere popolazioni ove con tutto il rigore e sull’istante si mandasse ad effetto un generale ed assoluto bando alle capre”<sup>71</sup>.

Per il potere politico-amministrativo le considerazioni di opportunità politica valgono a smussare i toni della “guerra alle capre” anche se la limitatezza delle concessioni non era certo tale da favorire una politica del consenso. I termini complessivi dello scontro sociale vanno, però, compresi anche tenendo conto del potere reale che andava assumendo, a scapito degli organi elettivi territoriali (ma, in prospettiva anche delle autorità politiche centrali), la burocrazia forestale (II.RR. Ispettorati Boschivi). La nascente tecnobrocrazia forestale, cui le ambiguità della politica apparivano già incomprensibili, non mancava di fare sentire la propria opinione a proposito dell’atteggiamento “prudente” degli organi politici. Nei confronti della Delegazione Provinciale di Bergamo, il Conservatore de’ Boschi di Brescia, di cui abbiamo già avuto modo di conoscere la personale interpretazione “sociale” della questione e gli equanimi giudizi sui caprai, in un rapporto all’ I.R. Direzione Demanio e Boschi “sopra ordinazioni fra loro diverse della Delegazione Provinciale di Bergamo in punto delle capre del 7.7.1820 si esprime nei seguenti termini:

“ciò che più mi duole è il comprendere quanto sia dilatato lo spirito di funesta tolleranza delle capre in una Provincia ricca di miniere, e lacerata da più di trentamila [capre]”<sup>72</sup>

Le autorità centrali continuarono a mantenere un atteggiamento prudente che è bene espresso nella relazione di accompagnamento ad un progetto (destinato a rimanere tale) di una nuova regolamentazione di tutta la materia del pascolo caprino elaborato, nel 1817, della Direzione Generale Demanio e Boschi. La considerazione di fondo è che “un bando assoluto di questo animale sarebbe fatale a molte Popolazioni, ed all’interesse dello Stato”<sup>73</sup>.

La tesi sostenuta dai rappresentanti più radicali degli interessi delle classi dominanti è che la capra fosse al tempo stesso effetto e causa della miseria; eliminando le capre si sarebbe rotto il circolo vizioso della “poltroneria” e dell’ “immoralità” a vantaggio delle stesse comunità. In queste forme di legittimazione delle politiche sulla gestione agro-silvo-pastorale non è difficile scorgere un intreccio con i nuovi orientamenti della questione dell’assistenza pubblica che emergevano dopo la fine dell’*ancien régime* e il venir meno degli ammortizzatori sociali che lo caratterizzavano<sup>74</sup> e che echeggiavano l’ideologia delle *New poor law* inglesi (con le famigerate *workhouses*)<sup>75</sup>. I nuovi orientamenti assistenziali in Lombardia avevano avuto già dei precedenti in Lombardia nel periodo

---

<sup>70</sup> ASM, agricoltura p.m. c. 81.

<sup>71</sup> Ibidem.

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> ASM, agricoltura p.m. c. 79.

<sup>74</sup> E. BRESSAN. «La Lombardia veneta» in G.RUMI (a cura di): *La formazione della Lombardia contemporanea*, Milano/Roma-Bari, 1998, pp.15-58.

<sup>75</sup> R.G. FUCHS. «Beneficenza privata e assistenza pubblica» in : *Storia della famiglia in europa. Il lungo ottocento*. In A.M.BARBAGLI E D.I. KERTZER (cura di), Roma-Bari, 2002, pp. 232-283.

giuseppino con le case di reclusione e trattamenti spietati per i poveri “validi”<sup>76</sup>. La nuova politica socioassistenziale, basata sul controllo statale delle istituzioni assistenziali, su un intervento caritativo “selettivo” e sull’approccio reclusivo e poliziesco al problema della “mendicizia”, fu estesa durante il periodo napoleonico alla terre ex-venete. Dal momento, però, che la miseria diffusa nelle comunità di montagna (e di collina) non rappresentava un’espressione di marginalità sociale, ma la conseguenza di un processo di pauperizzazione diffusa, le misure adottate si rivelarono inutili<sup>77</sup>. Lo stesso Gauteri al fine di spiegare le motivazioni socioeconomiche della persistenza e dell’aumento dell’allevamento caprino elencava una serie di cause della “miseria” ponendo alla base del fenomeno l’aumento della pressione fiscale che proprietari ed affittuari cercavano di scaricare almeno in parte sui contadini:

“mentre, però il proprietario o l’affittuario col diminuire il lusso poté modestamente vivere, il contadino dovette lottare benen spesso colla miseria tanto più che a) la beneficenza pubblica avena in moltissimi comuni cessato di farsi sentire sopra l’indigente, b) che gl’influssi celesti furono in questi anni assai frequenti e distruttivi, c) che il prezzo di tutte le derrate era cresciuto straordinariamente, d) che la licenza e la moda aveva generalizzato anche fra il popolo dei bisogni altre volte sconosciuti, e) che la coscrizione aveva rapito molte braccia che sostenevano la vecchiaja”<sup>78</sup>

Non a caso Gautieri deve ricordare che queste condizioni sociali e indussero alcune comunità a “rimangiarsi” il bando alle capre<sup>79</sup>. Il governo Lombardo-Veneto non si discostò sostanzialmente dalla politica assistenziale napoleonica, né per quanto riguarda il regime di tassazione che per i “bandi della mendicizia” che vennero reiterati diverse volte, ma si limitò ad introdusse alcuni ammortizzatori sociali sotto forma di lavori pubblici modestamente retribuiti<sup>80</sup>. La stessa concessione di 1-2 capre alle famiglie “miserabili” rientrava del resto in questa politica.

Il centro dello scontro sociale e del processo di proletarizzazione e disgregazione delle comunità era, però, quello della proprietà e della gestione dei beni comunali. L’estensione delle superfici in proprietà privata dei contadini di montagna che già ai tempi del catasto teresiano era estremamente limitata<sup>81</sup>, nel corso del XIX secolo si polverizzò ulteriormente assegnando ai beni comunali e agli usi civici un ruolo ancora più importante nelle strategie di sopravvivenza<sup>82</sup>. Già escluse dalle disposizioni di epoca Teresiana, le alienazioni dei beni dei

---

<sup>76</sup> Due gride del 1784 prevedevano il bando entro 15 giorni dei «forestieri oziosi e vagabondi» pena pubblica fustigazione ed espulsione mentre, per i «poveri nazionali» sorpresi a mendicare era previsto l’arresto la carcerazione per tre giorni a pane e acqua e quindi il rilascio con diffida di dedicarsi ai lavori, in caso di recidiva la detenzione per più lunghi periodi nella casa di forza di Pizzighettone (C.CAPRA *La lombardia austriaca nell’età delle riforme*, Torino, 1987 pp 393-395).

<sup>77</sup> La Prefettura di Bergamo intendeva aprire case di lavoro ovunque e nel 1810 vennero interrogate le municipalità circa la presenza di mendicanti. Ne furono segnalati molto pochi dal momento che “Il problema non era legato a una vera marginalità sociale, quanto alla fine, per così dire, degli ammortizzatori della società tradizionale. I sindaci non a caso notavano come non vi fossero, in molti casi, mendicanti ma famiglie intere «semiquestuantanti» e «ridotte alla vera miseria», nell’impossibilità di sostenere l’onere della tassa personale [...] Testimonianza del genere provenivano in particolare dalla montagna, una realtà che di lì a poco sarebbe stata colpita dalla carestia del 1811.” E. BRESSAN. , op.cit. p. 33.

<sup>77</sup> E. BRESSAN. op.cit., p. 32

<sup>78</sup> GAU, pp 269-274.

<sup>79</sup> Gautieri cita Berbenno in Valtellina nel 1807. (GAU, p. 268).

<sup>80</sup> Cfr. M.MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 1987, p. 201.

<sup>81</sup> Vedi nota n. 47.

<sup>82</sup> Gli agricoltori della Valtellina o dell’alto Bergamasco in Lombardia, così come quelli del Bellunese e dell’alto Udinese e Vicentino in Veneto « erano padroni di poche pertiche (1a pertica metrica = 1/10 di ettaro) di terreno sterilissimo, che solo a prezzo di grandi stenti riusciva(no) a fecondare, così da ricavarne un magro raccolto di cereali, di castagne ed una modesta quantità di vino »; « vivevano in villaggi di case di pietra, vecchie e cadenti, dalle strade strette ed ingombre di immondizie. Si nutrivano quasi esclusivamente di legumi, castagne, patate e latte; solo i più agiati potevano comprare la polenta di granturco ». La sopravvivenza fisica di questi proprietari « immaginari » era legata all’esistenza della vecchia tradizione dell’uso collettivo dei beni comunali (legnatico, pascolo, ecc.), riservato ai « comunisti », vale a dire ai residenti nel comune « ab antiquo »; tale bene primario era diventato nel corso degli ultimi tempi tanto più necessario quanto più la proprietà si veniva ulteriormente frazionando. Nel Bergamasco, ad esempio, intorno al 1820, con una popolazione di circa 300.000



comuni di montagna divennero oggetto di alienazione forzata con la Sovrana risoluzione del 1839, che per quanto oggetto di fortissima resistenza, contribuì a favorire l'erosione delle proprietà comunali dalle quali i comunisti ricavano il legname per riscaldarsi e, attraverso il pascolo delle capre, preziose fonti alimentari<sup>83</sup>. Le capre senza pascoli comunali non potevano essere mantenute e i pascoli, specie quelli più magri e cespugliati, senza capre erano in gran parte inutili. Suonava pertanto beffarda la risposta fornita nel 1820 dall'Ispettore ai Boschi alla comunità di Cittiglio (Valcuvia, Va) che negando l'autorizzazione all'utilizzo dei pascoli comunali da parte delle capre aggiungeva: "quando non sono spinte sui pascoli comunali se ne può tenere a casa propria quante pare"<sup>84</sup>.

Non meraviglia, in questo contesto, la tenace resistenza alle disposizioni che impedivano il pascolo delle capre e a quelle che tendevano alla privatizzazione dei terreni di proprietà comunale. Il pascolo abusivo assumeva le forme di una resistenza sociale di massa<sup>85</sup> presupponendo, in analogia con il furto campestre e alle palese violazione delle norme sulla raccolta di materiali nel bosco<sup>86</sup>, forme di solidarietà e di resistenza passiva collettive (il "muro di silenzio" nei confronti dei rappresentanti dello stato a protezione dei membri del villaggio), che possono essere interpretate, analogamente al contrabbando, come una forma di sfida e di vaga resistenza politica<sup>87</sup> che si manterrà anche nei regimi post-unitari.

---

abitanti si avevano 59.507 ditte censuarie (ovvero intestazioni di proprietà); nel 1844, cresciuta del 20% la popolazione, il numero degli estimati era salito del 21%. Nella provincia di Brescia, nel giro di 12 anni (1838--1850), aumentando la popolazione dell'8%, la suddivisione della proprietà si era accresciuta del 21%; ed analoghe percentuali di crescita del numero dei proprietari (particellari) si erano avute in Valtellina negli stessi anni'. M. MERIGGI, op. cit. pp.191-192 [Le citazioni ed i dati sono tratti da F. DELLA PERUTA, *Le campagne lombarde nel Risorgimento*, ora in ID., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma 1973, pp. 38-42.]

<sup>83</sup> "La sovrana patente del 1839, che prescriveva l'alienazione dei beni comunali [...] provocò in questa realtà di marginalità economica un improvviso elemento di accelerazione di una crisi che era già ampiamente latente. Ricca di quella tensione individualistica che anche in molti altri terreni stava modificando il profilo della vita sociale del paese, la legge del 1839, se puntualmente applicata, avrebbe sortito l'effetto di cancellare di colpo la presenza della piccola proprietà contadina dalle uniche zone in cui essa era concretamente diffusa. Ma i tempi di attuazione della prescrizione furono assai lunghi e dilatati; tanto in Lombardia quanto in Veneto i tentativi governativi di procedere d'ufficio alla vendita dei beni comunali, vista la recalcitrante resistenza dei convocati dominati dai comunisti, furono solcati da sommosse, ribellioni e fatti di sangue che scoraggiarono l'autorità dal proseguire con insistenza sulla strada intrapresa. Ma è tuttavia chiaro che sulla base delle dinamiche sopra descritte (ulteriore frazionamento della proprietà e obbligo di cessione dei beni comunali) si stava instaurando, soprattutto a partire dagli anni '30, una dinamica inevitabilmente destinata a disgregare le strutture di riproduzione di quella misera microazienda contadina montana che, priva di un reale significato economico, era però «affettivamente» percepita dai suoi intestatari come l'elemento centrale di identificazione e di ancoraggio sociale. Si veniva così delineando un processo di ulteriore e definitiva proletarizzazione degli abitanti delle montagne. Le terre sulle quali essi facevano pascolare le capre o dalle quali traevano la legna per riscaldarsi finivano infatti man mano in proprietà di speculatori che le acquisivano per spogliarle di legname. La dissoluzione delle forme arcaiche di sussistenza non era che il necessario presupposto per quell'espropriazione dei mezzi di produzione che avrebbe fatto dei comunisti montani (che già erano soliti emigrare in determinate stagioni dell'anno) un ulteriore corposo tassello nella massa dei marginali e degli sbandati che veniva in buona parte ad ingrossare le fila nelle città. Ivi, pp. 192-193.

<sup>84</sup> ASM, agricoltura p.m., c.82.

<sup>85</sup> "Vi erano anche dei divieti connessi con il tipo di bestiame portato al pascolo. In base ad essi, capitava che le capre, insieme qualche volta alle pecore, fossero escluse dai terreni comunali in modo assoluto o per determinati periodi dell'anno. Ma queste norme non erano molto rispettate. Il pascolo abusivo delle capre sui fondi comunali, nonostante i divieti, era una realtà continuamente sottolineata dalle deputazioni censuarie del distretto di Piazza (ibidem). Ma altrove non ci si poneva neppure il problema, Le capre avevano la possibilità di usufruire dei diritti di pascolo al pari degli altri bestiami". A.MOIOLI, «I sistemi agricoli della Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex-venete (Province di Bergamo, Brescia e Cremona)» in: *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 18 (1978), pp. 15-70, p.21.

<sup>86</sup> "Il furto campestre del resto assumeva i contorni del fenomeno di insubordinazione di massa". (M.MERIGGI, p.202); "[...] i comunisti in gran parte poveri corrono insieme nei boschi comunali ad estirpar il brugo, gli sterpi e le radici [...] invece di accusatori e testimoni si trovano dei difensori e dei complici" (M.GIOIA, op. cit., p. 14).

<sup>87</sup> H.G. ROSENBERG, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Carrocci editore/MUCGT, Roma/San Michele all'Adige (Tn), 2000, p.167.

Intanto, però, la tutela dei boschi e la polizia forestale tendono ad essere sottratte al controllo dei Comuni. Il Delegato Provinciale di Bergamo nella succitata relazione lamentava la mancata adesione delle adunanze comunali ad un piano di regolamento forestale concepito dall'I.R. Ispettorato boschivo, piano che comprendeva l'attuazione di squadriglie di Guardie Boschive al servizio "sociale" di più comuni ed "altre norme dirette a render più positiva ed efficace la pratica custodia e la disciplina della tutela forestale" dato che "soltanto coll'attuare collettivamente il piano medesimo si sarebbe potuto togliere radicalmente l'abuso della moltiplicazione delle capre".

L'impiego delle squadriglie trovava una giustificazione "tecnica"; le Guardie Boschive dei singoli comuni (normalmente ve n'era una sola), infatti, non avrebbero potuto intervenire da sole per bloccare e sequestrare le capre "in gran numero". In realtà, impiegando Guardie di altri comuni, si desiderava vincere la scarsa propensione di quelle locali ad intervenire contro gli abitanti del comune (se non altro per timore di rappresaglie)<sup>88</sup> ed a sottrarre operatività ai comuni tutt'ora condizionati Convocati generali<sup>89</sup>. Essi, ovviamente, non erano certo intenzionati a ledere duramente gli interessi di una parte considerevole delle loro comunità. In ogni caso, gradualmente, con le "squadriglie", si tendeva a passare ad un sistema di polizia forestale centralizzato; esse, infatti, erano comandate da personale degli I.R. Ispettorati forestali. E' significativo che ancora negli anni '50 del XX secolo, dopo un secolo, le guardie forestali fossero ancora indicate in Val Tartano (Valtellina di Morbegno) con il termine *squadrii* e che questa figura rappresentasse nell'immaginario contadino la prima forma di personificazione dello Stato, prima dei carabinieri e dei giudici.

"Lo Stato era considerato un qualcosa di ostile, una minaccia sempre incombente con le tasse, col *squadrii* (guardiaboschi), coi carabinieri, i giudici e la naja"<sup>90</sup>.

Un esempio significativo di "strategia di resistenza" è quello che si verifica nel 1840 a Cusino, in Val Cavargna (la più alpestre delle valli comasche e una delle più interessate al fenomeno del contrabbando). Esso è indicativo dell'innalzamento del livello dello scontro sull'uso delle risorse dei comuni perché se, da una parte, lo Stato mette in campo strumenti repressivi inediti, dall'altra la risposta delle comunità locali assume i contorni di una resistenza collettiva in grado di sfruttare abilmente gli strumenti istituzionali e giuridici<sup>91</sup>.

---

<sup>88</sup> Già precedentemente il Gioia, (M.GIOIA, op.cit. p. 14) aveva maliziosamente osservato a proposito delle trasgressioni ai regolamenti forestali e della pratica del pascolo abusivo che "E' naturale che i campari, i cursori o gli agenti comunali lascino dormire questi ordini, giacchè la multa, in cui sono interessati, non può riscuotersi sopra persone poverissime.

<sup>89</sup> Erano così denominate le assemblee di tutti gli estimati ossia titolari di una sia pur piccola proprietà immobiliare. Già il Gautieri aveva individuato uno dei fattori della resistenza ai provvedimenti anti-capre nell'interesse diffuso ed omogeneo per tale allevamento delle comunità dove esso era più praticato "Varj comuni sono abitati più da caprai che da altra gente; in altri i più possenti sono i caprai [intende i caprai professionisti che praticavano la transumanza]: come potevasi dunque sperare che vi si eseguissero le leggi contro le capre, senza diminuire il numero de' capraj e senza togliere loro gran parte dell'influsso sulle deliberazioni del comune? Bisognava almeno che il sindaco e il segretario non avessero a mantener capre, e che qualunque ne avesse intervenire non potesse alle discussioni sulle imposte da mettersi sulle capre e sulle restrizioni loro, ec. ma ciò non era previsto [infatti per il «confitto di interessi» bisognava aspettare !]. Coll'aver pertanto tollerato le capre, aumentassi il numero de' caprai, e si perpetuò la possanza loro" (GAU, op. cit., p. 274). I comuni con agguerriti "gruppi di pressione" pro capre erano spesso anche quelli più "discosti dal centro" secondo l'espressione di Gauteri che ad essa attribuiva una parte delle ragioni del fatto che le norme emanate dalle autorità centrali venissero disattese; tra i siti più lontani dall'occhio e dal braccio del potere vengono citati Carona e Branzi in alta Valbrembana (qui, però, data la presenza delle miniere di ferro, vi erano i due partiti pro e contro le capre), Zone (in Val Trompia, unico comune della valle dove erano ammesse in quanto "appartato"), la Valtaleggio, la Valvigezzo, il Bormiese, Ponte di Legno e, fuori dalla Lombardia, il Feltrino, il Cadore e la Carnia., ibidem.

<sup>90</sup> G.BIANCHINI, *Gli alpeggi della Val Tartano ieri e oggi. Economia e degrado ambientale nella crisi dei pascoli alpini*, Sondrio, 1985. p. 75.

<sup>91</sup> Il 25 maggio un "sotto-capo", tal Vigliani, scortato da 5 Guardie Boschive, sorprende, nel bosco comunale di Tagliate [toponimo, come visto, ricorrente], 55 capre che vi si trovavano al pascolo abusivamente e le fa condurre al caseggiato dell'Alpe Lugone. Nel trambusto che ne segue accorrono, tra gli altri due, deputati comunali: tali Vische e Guerra. I

L'abolizione dei diritti consuetudinari comportava una profonda rivoluzione nell'economia di sussistenza delle popolazioni alpine. Sopravvivevano in larga misura nella prima metà del XIX secolo, almeno nelle aree più periferiche, le consuetudini di una società contadina che era stata fortemente orientata alla pastorizia e che non conosceva forti differenziazioni sociali. Esse prevedevano, in determinate stagioni, il diritto di *traso*, ossia il libero pascolo del bestiame sui fondi privati. Va osservato che, da questo punto di vista, le normative locali erano molto differenziate, sia sotto il profilo della gratuità o meno dell'uso dei pascoli e dei boschi comunali che delle limitazioni al loro uso da parte dei comunisti<sup>92</sup>. In alcuni comuni era persino consentito il pascolo delle capre nei boschi privati (evidentemente in contrasto con le disposizioni governative)<sup>93</sup>.

L'acuta tensione sociale che si registrava nelle terre lombarde del Regno Lombardo-Veneto trovava riscontro anche nel Canton Ticino, caratterizzato da una realtà socioeconomia del tutto simile a quella delle province lombarde del Regno Lombardo-Veneto<sup>94</sup>. Anche qui le disposizioni legislative rimangono lettera morta.

“Già nel 1806 la legge cantonale ticinese sul pascolo del bestiame, ribadita nel 1845 da quella sul riscatto del diritto di pascolo e di altre servitù reali, pose in atto a tutela dei fondi coltivati l'abolizione senza indennizzazione e il conseguente divieto assoluto della cosiddetta trasa generale, che comportava il pascolo consuetudinario sui fondi altrui coltivati a prato, campo, vite o gelsi; come molte altre misure equivalenti, anche questa dovette rimanere spesso lettera morta”.<sup>95</sup>

Nella prima metà del XIX secolo oltre alla formazione di un embrione di Polizia forestale, emanazione delle autorità dello stato centrale assistiamo, anche ad un crescente ruolo burocratico amministrativo dell'amministrazione forestale cui sono demandate sempre più competenze “tecniche” in merito alla regolamentazione del pascolo sui fondi comunali. E' questa una delle conseguenze del passaggio alla sfera del diritto pubblico delle proprietà comunitarie trasferite ai comuni con la soppressione napoleonica delle vicinie (che invece sopravvissero nel Canton Ticino). Il parere vincolante della burocrazia forestale non è richiesto dall'autorità governativa solo per concedere deroghe alla legge forestale del 1811, ma gli stessi comuni ricorrono ora preventivamente

---

deputati chiesero che le capre fossero consegnate a loro e si resero garanti con un'obbligazione pari al valore delle capre sequestrate, equivalente a L. milanesi 275. Il Vischi “dichiarò che la custode delle capre invenzionate era certa donna sornomata Nina, dovea essere facile il rinvenirla per poi avere dalla medesima le notizie dei proprietari delle invenzionate capre”. In seguito i deputati dichiararono che le capre, ritornate “a piacere” alle case dei proprietari, furono da questi ultimi vendute o “mangiate”. Fu parimenti impossibile “per quanto avevano indagato” individuare la “Nina” e così “essendo ignoti i contravventori, ne scorgendo come possano venire scoperti” la Pretura di Menaggio, aveva deliberato “non potersi ulteriormente procedere nell'inquisizione”. L'Ispettore dei Boschi reclamò contro la Pretura, ma senza esito. (ASM, agricoltura p.m. c.82). Nell'episodio di Cusino (una vera beffa agli apparati periferici della burocrazia), l'intervento dei deputati comunali e la cortina di silenzio elevata contro le “indagini”, testimoniano di una solidarietà organizzata, che assume i contorni di una resistenza sociale i grado di ricorrere a strategie “sostanziate”, che sfruttano le regole istituzionali e giuridiche. Un quadro ben diverso da quello di un'opposizione sorda, individualista e violenta da parte dei “rozzi” montanari. L'ineffabile Gauteri, ad ogni buon conto, aveva elencato la “compassione dei magistrati per i poveri capraj” tra le cause della permanenza delle capre (op. cit. p. 273).

<sup>92</sup> L'utilizzo dei boschi per il pascolo, il legnatico, la raccolta di foglie e fieno selvatico era di solito gratuito nelle valli bergamasche, mentre in quelle bresciane, con l'eccezione di Edolo, si doveva pagare una tassa d'uso così come per i pascoli. In generale nel Bresciano, la destinazione dei boschi alla vendita e all'affitto limitava l'esercizio degli usi civici. Il pascolo non era consentito nei tre-quattro anni successivi al taglio. Nei boschi privati era rara la libertà di pascolo (A.MOIOLI, op. cit. 1978, pp. 22-23).

<sup>93</sup> Nelle valli bergamasche in alcune località anche i pascoli privati erano aperti all'uso collettivo, talvolta di sole pecore e capre, fra l'autunno e la primavera, ivi, p. 21.

<sup>94</sup> “Il rapporto conflittuale fra allevatori di capre e autorità preposte alla salvaguardia della ricchezza forestale [...]dovette ravvivarsi con evidenza verso la metà del diciannovesimo secolo; la necessità di ricostituire la foresta alpina, degradata dall'incuria e dai tagli selvaggi, e di ristabilire la sua funzione protettiva rese allora di drammatica attualità la ricerca di una soluzione definitiva all'annoso e divenuto insopportabile problema del vago pascolo caprino, così riassunto da Karl Kaschhofer in un rapporto del 1847 all'indirizzo del Consiglio di Stato ticinese: «la vaga pastura ormai è degenerata in un sordido egoismo della più ributtante ingiustizia. Le capre smozzicano, divorano il novellame delle foreste, devastano giardini, vigneti, gelsi, selve”. MOR, p. 37

<sup>95</sup> Ivi, p. 35

all'Ispettore Boschivo per la redazione dei regolamenti comunali sul pascolo. E' il caso di Curiglia che affidò all' I.R. Ispettore Boschivo la compilazione di un regolamento del pascolo delle capre poi adottato da quel Convocato<sup>96</sup>. Il funzionario in questione fornì indicazioni molto precise; venne chiaramente fissata la mercede del capraio e posta a suo carico la responsabilità di eventuali infrazioni delle "discipline che gli vengono ingiunte nel portare le capre al pascolo e nel caso non denunziasse le capre proterve e facili a sbandarsi" prevedendo una multa di 10 centesimi per capo per ogni capra sorpresa nei beni comunali<sup>97</sup>.

Numerosi esempi relativi ad altre località lombarde mettono in evidenza come le modeste concessioni al pascolo delle capre sui beni comunali dovessero essere lungamente negoziate con una burocrazia che poteva ormai trattare da una posizione di forza<sup>98</sup>. Il pascolo era limitato ai terreni incolti, dove fosse stato giudicato dall'Ispettore Boschivo "innocuo" e, spesso, con l'obbligo della custodia da parte di un pastore<sup>99</sup>. Venivano concesse 1-2 capre per famiglia, ma solo a quelle "miserabili" o "assolutamente miserabili"<sup>100</sup>. Questa limitazione del "privilegio" di mantenere le capre ad un segmento della comunità (con quanto ne consegue in termini dell'innescò di meccanismi di invidia/disprezzo) non poteva non risultare senza conseguenze sul piano dell'elaborazione dei pregiudizi sulla capra e i suoi prodotti.

Verso la fine del periodo Lombardo-Veneto nel grande affresco su "La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia" del 1853, Stefano Jacini dedica solo poche righe di considerazioni paternalistiche all'allevamento caprino, in linea con i ben noti *leit motiv* e non mancando di registrare la "resistenza ai regolamenti amministrativi ispirati dal pubblico interesse"<sup>101</sup>. Da parte sua Il Cantù, nella sua "Grande Illustrazione del Lombardo Veneto",

---

<sup>96</sup> ASM, agricoltura p.m., c.82

<sup>97</sup> Ivi.. Dopo poco meno di un secolo Il Serpieri nell'ambito dell'indagine sui pascoli della Provincia di Como edita nel 1907, rilevava il carattere disordinato dell'esercizio del pascolo in Val Veddasca osservava al sommo del disappunto, proprio a proposito dei pascoli di Curiglia (Va), come "la massima parte delle capre non è nemmeno custodita". IPACo, p. 231.

<sup>98</sup> Indicativa della politica restrittiva nei confronti dell'allevamento caprino mantenuta dal Regno Lombardo-Veneto tendente ad evitare un "divieto assoluto" per motivi di ordine pubblico, ma determinata a concedere concessioni molto limitate alle prescrizioni del art. 35 del Decreto 27 Maggio 1811 è la negoziazione intercorsa nel 1825 tra la Delegazione Comunale di Sormano (villaggio della Vallassina nel Triangolo Lariano) e l'Imperial Regio Ispettore ai Boschi di Lecco. La Delegazione inizialmente finge di ignorare le normative vigenti "Si riteneva che fosse concesso spingere le capre ai pascoli comunali in un determinato numero", ma alla risposta dall'Ispettore ai Boschi che "non esiste alcuna località dove potea permettersi il pascolo delle capre", chiede il "privilegio della deroga" al Decreto del 1811 "considerato che non tutti possono tenere bovini" e limitatamente ad un determinato numero di capre di pascolare "innocuamente" in determinate località. La Delegazione individuò 13 famiglie povere cui concedere "con opportune tutele" di mandare una capra al pascolo su terreni comunali in località "vestite di soli spini e ginestre per cui non avvi a temer danno". La proposta ottenne finalmente il nulla osta dell'autorità forestale (ASM, agricoltura p.m., c. 83).

<sup>99</sup> Ancora negli anni '50 del XX secolo a Caslino d'Erba il pascolo delle capre era effettuato tra maggio e ottobre sotto la custodia di un pastore "per non pagare le multe". Testimonianza di Gesuino Osvaldi, Caslino d'Erba.

<sup>100</sup> A Vercana (nell'alto Lario occidentale), la Delegazione Comunale nel 1838 concede di mantenere 2 capre e 1 allievo per famiglia; a Blessagno in Val d'Intelvi, nel 1826, la richiesta di deroga è accolta consentendo alle sole "famiglie miserabili" di tenere una capra ed un allievo; a Breglia (Co) nel 1823 "Si permette alle povere famiglie di Breglia non aventi bestie bovine, di tener due capre da pascolarsi in luogo che sarà destinato", l'I.R. Ispettore ai boschi pone, però come esplicita condizione che siano "guidate da un pastore"; a Brenta Val Cuvia, (Va) nel 1809 è concessa 1 capra per famiglia (per un totale di 80 capi); a Costa (fraz. Gargnano del Garda) venne consentita 1 capra alle "famiglie miserabili"; a Collio, in Val Trompia, nel 1836, vennero concesse 36 capre "ripartite tra le famiglie assolutamente miserabili"; qui e nella località di Irma, sita nella stessa valle, i comuni dovevano provvedere affinché in appositi verbali fossero indicate le località nelle quali potessero "innocuamente pascolare le capre" e il loro numero, garantendo inoltre la custodia mediante pagamento da parte dei proprietari di L. 1 per ogni capo per le relative spese. (ASM, agricoltura p.m., c. 81, 82, 83).

<sup>101</sup> "Il danno enorme che esse recano nelle piantagioni è talmente riconosciuto da tutti che non val la pena dimostrarlo. Se fosse possibile contenerle sugli erti scogli dove esse sole hanno il privilegio di utilizzare le magre erbe, si potrebbero riguardare come un beneficio; ma i guasti che cagionano superano di gran lunga il profitto che se ne può ricavare. Sono da compatirsi alcune povere famiglie di montanari che, traendo da questi animali il principale sostentamento, resistono ai regolamenti amministrativi ispirati dal pubblico interesse. Ma è da sperarsi che più che più nei più coercitivi

lamenta riferendosi alla provincia di Bergamo (che allora comprendeva anche la Vallecamonica) come:

“Vi spesseggiano ancora le capre, a malgrado tutti i divieti; frode agevolata dai pascoli comunali che si mantengono nei luoghi montuosi, specialmente di Edolo, Clusone, Piazza”.<sup>102</sup>

#### 1.4. La questione forestale nel secondo '800 (Scienza e apparati dello stato in campo)

Tra XVIII e XIX secolo lo scontro per le risorse aveva avuto un carattere direttamente socioeconomico, con lo stato in posizione di sostegno agli interessi capitalistici, ma, mantenendo un ruolo di mediazione legato alle preoccupazioni per l'“ordine pubblico”. I termini del conflitto si modificarono profondamente dopo la metà del secolo. Nel frattempo vecchie e obsolete miniere e forni fusori erano stati chiusi e lo sviluppo industriale si rivolgeva ad altre fonti energetiche mentre il ferro sostituiva in molti usi il legname. Il problema dei boschi diventò allora quello della mitigazione dei danni dei precedenti disboscamenti e della sottrazione quanto più possibile delle risorse forestali all'“incuria” e alle “pratiche dissennate” delle comunità, il tutto in nome dell'interesse generale e della protezione idrogeologica. Lo stato in prima persona, attraverso i suoi apparati tecnici e repressivi, diveniva il protagonista di un confronto fondamentale politico. L'attacco alle comunità, ai diritti consuetudinari, al controllo sulle loro risorse aveva bisogno, però, di nuove forme di legittimazione ideologica. Ad esse provvidero coloro che contribuirono ad una rappresentazione dei contadini alpini che li identificava come “sudici, ignoranti, amici del loro campanile soltanto [...] segregati dal mondo civile”<sup>103</sup>, ignorando i processi politici ed economici che avevano costretto le comunità alpine a ripiegare su strategie di sopravvivenza<sup>104</sup>, strategie che ora venivano anch'esse messe in discussione sotto la spinta della modernizzazione. Su queste premesse si inseriva la serrata critica alla gestione contadina del territorio, mossa, in nome dell'oggettiva “scientifica”, da parte della burocraticrazia, agricola e forestale<sup>105</sup> con lo scopo di dimostrare l'irrazionalità dei sistemi agro-silvo-pastorali tradizionali. Il richiamo alla classica “polemica” forestale, che si sviluppò in Francia alla metà del XIX secolo, è importante per l'influenza che essa esercitò anche in Italia. L'ing. Surell, un amministratore forestale, nel 1841, con la sua pubblicazione “*Etude sur les torrents des Hautes-Alpes*”, elabora la teoria del disboscamento provocato dagli incendi e abuso di pascolo quali fattori determinanti dell'erosione e della torrenzialità.

[Lo studio di Surell]“divenne la bibbia dell'Amministrazione Forestale Dipartimentale. Quello studio fornì le argomentazioni per sottrarre ai montanari la gestione delle foreste provando come gli usi comunitativi di pascolare le greggi nelle foreste, oltre al taglio e alla pulizia dei boschi, avessero favorito un incremento delle alluvioni che nei due secoli precedenti avevano eroso grandi aree delle foreste delle Hautes-Alpes”<sup>106</sup>

Le tesi di Surell ebbero notevole risonanza e dopo il 1860 vennero fatte proprie da illustri

---

provvedimenti valgono per indurvi a rinunciarvi le ammonizioni di chi può influire su quegli animi rozzi, e l'esempio delle vallate da cui furono bandite e dove anche i più recalcitranti ora ne plaudono la scomparsa.”S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici di Stefano Jacini* (a cura di F. DELLA PERUTA), Milano, 1996, (ed.orig. 1854), p.119.

<sup>102</sup> C. CANTÙ (a cura di), *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia Storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, Vol. III, Milano, 1858, p.816.

<sup>103</sup> A. MARIANI, *Geografia economica e sociale dell'Italia*, Milano, 1910, p. 433.

<sup>104</sup> Cfr. P. GUICHONNET, *Storia e civilizzazione delle Alpi*, Vol. I, Milano, 1986. p. 250 ssg. per gli aspetti economici e commerciali della “richiusura” delle Alpi dopo il XVI secolo e il Cap. VII, in particolare pp.289-292, per gli aspetti politici.

<sup>105</sup> Ora appartenenti a corpi professionali a differenza degli aristocratici “dilettanti di agricoltura” del XVIII secolo.

<sup>106</sup> H. ROSEMBERG, op. cit., p. 119-120.

geografi e forestali<sup>107</sup>. La loro confutazione da parte di diversi studiosi, che misero in evidenza come la minor copertura dei versanti mediterraneo e meridionale delle Alpi rispetto a quello settentrionale fossero da mettere in relazione a condizioni di suolo e di clima, non impedì che esse godettero nel corso del XIX secolo di grande credito, costituendo un esempio paradigmatico dell'uso politico della Scienza<sup>108</sup>. Va anche osservato che le posizioni del forestalismo alla Surell permangono tutt'oggi nell'impronta ideologica di tanta letteratura forestale e botanica che imputa alle "dissennate pratiche" di gestione agro-silvo-pastorale delle comunità (comprese quelle a Nord della catena) e alla loro avidità nel voler ricavare profitti dalla vendita del legname, le cause del disboscamento<sup>109</sup>. La Rosenberg nel suo classico lavoro sul Queyras, ha colto con parole di grande efficacia i termini politici e sociologici della questione<sup>110</sup>.

Ciò che avvenne in Francia si verificò, in tempi molto più diluiti e con conseguenze meno drammatiche (in termini di emigrazione forzata e spopolamento), anche nelle Alpi italiane, dove l'apparato dello stato centralizzato si costituì più tardi e non restò senza conseguenze neppure nel paese meno centralista delle Alpi: la Svizzera. Qui il "forestalismo scientifico", con i suoi connotati autoritari, determinò l'introduzione di significative limitazioni all'autonomia cantonale e comunale, creando uno spazio per l'applicazione coercitiva di misure centralistiche "federali". In queste misure rientrarono l'eliminazione totale delle capre da diverse località d'oltralpe, ma anche a severi "giri di vite" nel Canton Ticino, sino a giungere, nel '900, a forme di esproprio delle capre in alcune località<sup>111</sup>.

Il risultato delle politiche anti-capre, però, dipese, a parità di pressione coercitiva, dalle condizioni sociali ed economiche locali, fortemente influenzate, a loro volta, da quelle climatiche ed orografiche. L'allevamento caprino iniziò a declinare in alcune regioni già nel XIX secolo (e poi più rapidamente all'inizio del XX secolo) dove le condizioni erano più favorevoli allo sviluppo della selvicoltura intensiva e/o dove le risorse prative consentivano lo sviluppo di allevamenti bovini da latte<sup>112</sup>; in altri casi le condizioni agronomiche e di mercato determinarono un deciso spostamento

<sup>107</sup> P. GUICHONNET, op.cit., p. 59.

<sup>108</sup> Per una discussione della neutralizzazione della vita politica e della democrazia da parte delle scienze cfr. B. LATOUR. *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Milano, 2000. L'autore inquadra la politicizzazione delle scienze che rende impossibile la vita politica in un contesto epistemologico di "suddivisione dei poteri" tra una sfera "naturale" ed una "sociale" che consente alla scienza di godere di una forma indiscutibile di autorità che atterrebbe alle cose stesse per intervenire a nome del "mondo muto" nella sfera politica.

<sup>109</sup> Per esempio H. REISIGL E R. KELLER, *Guida al bosco in montagna. Alberi, arbusti e vegetazione del sottobosco*, Zanichelli, Bologna, 1995, pp- 12-13.

<sup>110</sup> "Visto l'interesse dello Stato nei confronti del patrimonio forestale, conveniva giudicare inadeguata la gestione contadina del territorio. Terreni a pascolo, terre incolte, brughiere e tutti quei terreni che i contadini consideravano pascoli potevano essere considerate come aree da riforestare e da proteggere dalla 'devastazione' delle greggi di pecore. Eserciti di guardie forestali invasero i villaggi per le loro campagne contro l'allevamento ovino. Ai contadini fu impedito di portare al pascolo le pecore e, talvolta, anche le mucche, nei soliti alpeggi. Negli anni Quaranta diminuì il numero delle greggi negli alti villaggi alpini e i contadini furono privati di uno dei loro principali strumenti di acquisizione di denaro e di partecipazione al mercato. Nel suo rapporto del 1841 un sottoprefetto del Brianzese notava come la regolamentazione sull'uso delle foreste provocasse una crisi di sussistenza dovuta alla rapida diminuzione delle dimensioni delle greggi [...] La legislazione forestale non fu d'impedimento ai contadini soltanto nelle loro operazioni produttive e mercantili; fu una minaccia anche per le loro finanze. Gli agenti forestali avevano il potere, che spesso usarono, di comminare multe per importi incredibilmente alti." H.G. ROSENBERG., op. cit. p. 119-120.

<sup>111</sup> A livello cantonale venne introdotto il divieto assoluto di pascolo non sorvegliato, l'obbligo di assunzione da parte delle municipalità di caprai stipendiati, promozione del riscatto di servitù di pascolo, furono stabilite sanzioni pari a cinque volte tanto quelle previste per le altre specie di bestiame minuto. Per tenere lontane le capre dai boschi vennero realizzate recinzioni (in alcuni casi imponenti "muraglie cinesi" in pietra a secco) e in alcuni casi venne localmente imposta la soppressione integrale dei greggi caprini mediante una forma particolare di esproprio sia pure con indennizzo ai proprietari. A Campo Vallemaggia la realizzazione di una piantagione di protezione comportò la "preventiva" soppressione delle capre con un decreto federale del 1934. "Le misure adottate conobbero alterne fortune e, complessivamente limitato successo; le tensioni conflittuali, punteggiate da continui e acesi contrasti fra divieti e trasgressioni, fra imposizioni delle autorità centrali e resistenze delle comunità locali [...] non possono dirsi tuttora definitivamente risolte". MOR, p.38.

<sup>112</sup> Verso la fine del XIX e ancor più nel XX secolo che in paesi come l'Austria si conobbe una straordinaria ed inedita

di interesse dal pastoralismo alla vitivinicoltura, come in alcune aree del Trentino<sup>113</sup>.

Nelle diverse condizioni dell'area alpina centro-occidentale, invece, all'allevamento bovino su piccolissima scala restò frequentemente affiancato l'allevamento ovicaprino in funzione diautoconsumo e di integrazione di reddito. Qui, anzi, si conobbe, a dispetto delle regolamentazioni sempre più restrittive ed invadenti, una pressione a favore dell'aumento delle capre. Le determinanti vanno individuate nell'aumento demografico, in quello della pressione fiscale (che incentivava ad ampliare la produzione di capretti per la vendita) e nella stessa progressiva sottrazione della disponibilità delle risorse silvopastorali. Puntava in quest'ultima direzione la legislazione adotta dal Regno d'Italia in materia di soppressione di usi civici, vincoli forestali, rimboschimenti, vendita forzata delle "terre incolte" (tra cui venivano inclusi anche i pascoli alpini, obbligo per i comuni di adottare il sistema di affitto con asta pubblica per la concessione dei pascoli comunali<sup>114</sup>. Tutti questi provvedimenti spingevano ad utilizzare maggiormente quelle superfici che rimanevano "libere" e che, data la loro natura impervia, non potevano che essere utilizzate dalle capre, in forma legale o abusiva. In occasione del censimento del bestiame del 1881 il relatore per la provincia di Bergamo mise in evidenza tale situazione:

“Il grido di guerra, che da molti e molti anni si elevò contro la specie caprina, non sortì alcun effetto, ed i 14053 capi, che esistono in questa nostra provincia e che rappresentano gli interessi di ben 4600 proprietari, ci avvertono che in questa crociata il terreno sarà conteso palmo a palmo ne è da attendersi diversamente”<sup>115</sup>.

In termini analoghi si esprimeva il relatore per la provincia di Sondrio, che espone in modo analitico le ragioni dell'utilità della capra e della tenace resistenza del contadino valtellinese e valchiavennasco alle norme che tendevano a limitarne l'allevamento<sup>116</sup>, concludendo che:

diffusione delle tecniche di selvicoltura con conifere a rapida produzione (W. BATZING, op. cit. p. 132) che decretò l'incompatibilità dei sistemi agropastorali polivalenti e una decisa specializzazione "obbligata", basata sulla convivenza tra praticoltura-allevamento bovino da latte da una parte e selvicoltura intensiva dall'altro che le normative restrittive non fecero che rispecchiare. La nuova selvicoltura "scientifica" di scuola germanica si basava su una rigida separazione tra i popolamenti coetanei di conifere, governati con il taglio a raso, e il pascolo (incompatibile con questo tipo di gestione forestale). Bisognerà aspettare la seconda metà del XX secolo per una revisione critica di questi principi forestali sulla base degli evidenti impatti ecologici negativi rispetto al mantenimento dei boschi di latifoglie ed a sistemi più "naturali" di governo delle fustaie di conifere.

<sup>113</sup> C.BATTISTI ??? p. 8 ? Mentre il numero degli ovini in Trentino diminuì costantemente e drammaticamente dalla metà del XIX secolo agli inizi del XX in relazione alle condizioni sempre più difficili di esercizio della transumanza verso la valle dell'Adige e la pianura lombardo-veneta (da 111 mila capi del 1850 a soli 26 mila nel 1910), il numero dei bovini si mantenne costante e quello delle capre scese da 56 mila capi del 1850 a 31 del 1890 per risalire a 38 mila nel 1910). C. BATTISTI, op. cit., p. 110.

<sup>114</sup> M.CORTI, 2004, op. cit., pp. 104-107.

<sup>115</sup> “Ben è vero che il suo morso riesce esiziale ai giovani germogli degli arbusti, ma questi non guadagnano neppure dal morso di pecore e di vacche. Piuttosto, tenendo presente il fatto, che la capra arditamente si arrampica a cogliere il cibo su balze e precipizii, ai quali non osano avvicinarsi né vacche né pecore. e che si pasce di erbe da queste rifiutate creando così un profitto, che altrimenti andrebbe perduto, rendono incerti nel giudicare, se possa riuscire più vantaggioso il distruggerla, di quello che modificarne l'allevamento e regolarne così il pascolo, che i temuti danni abbiano a scemare od a scomparire”. Cfr. CB1881, Relazioni provinciali, Bergamo (relatore Angelo Mazzi), p. xxxviii.

<sup>116</sup> “[La capra] riesce ancor di minor carico [a paragone della pecora] l'alimento da darsi, consistente nello sbracamento di secchi fogliami o da virgulti a bella posta raccolti e messi in serbo, e nei residui del fieno [dei bovini]; nella stagione estiva e cioè dalla primavera a tutto l'autunno le capre si lasciano all'aperto pascolo man mano che la neve si ritira, e nei luoghi più ripidi e scoscesi dove neppure l'uomo può giungere, salvo però alla sera e al mattino che sono chiamate dal pastore della mandra per mungere il latte che si raduna in generale con quello di vacca per confezionare burro, formaggio e ricotta. In generale puossi dire che la capra è bestia che in proporzione del capitale occorrente per l'acquisto, dà il maggior profitto; ed infatti, posto il prezzo medio di acquisto di una capra in autunno a L. 16 si ha il reddito di L. 4 nel valore del capretto e L. 10 circa nel fitto corrispondente per la stagione estiva in corrispettivo del frutto ricavabile, e quindi pur calcolando in L. 2 le spese di custodia sempre molto esigue e compensabili col valore del latte ritraibile nelle altre stagioni, si ha un profitto molto superiore al cinquanta per cento del valore della bestia”. CB1881, Relazione provinciale Sondrio, relatore Dott. Giovanni Guicciardi, p. xxxiv. “Oltre a fieno e paglia, un'importante risorsa foraggera era costituita dalla fòia di cavri, fogliame di diverse essenze, soprattutto di latifoglie e di vite, somministrato allo stato verde in particolare nel periodo di slattamento dei capretti, ma anche conservato in fasci di fronde posti a seccare all'ombra nei solai arieggiati di stalle ed abitazioni, per poter essere utilizzato durante

“ Da ciò deriva la tenacità colla quale si resista dal contadino, ad onta che debba sottoporsi a gravi tasse, ed obbedire a prescrizioni minute e tassative nell'allevamento della capra che forma non di rado il principale sostentamento dei suoi bambini ”<sup>117</sup>

L'aumento dell'allevamento bovino, nella seconda metà del XIX secolo,<sup>118</sup> fu possibile grazie allo sviluppo della coltivazione delle patate e alla possibilità di acquistare farina di mais dal mercato<sup>119</sup> in forza di uno scambio con il burro<sup>120</sup>. In questo modo le superfici a seminativi furono in gran parte convertite al prato, indispensabile per costituire le scorte di fieno per i bovini durante l'inverno. La conversione dalla capra al bovino fortemente incoraggiata dalle autorità governative, però, non fu sempre una conseguenza o premessa di un maggiore benessere. L'osservazione vale, in particolare, per le realtà locali dove le condizioni ambientali erano del tutto sfavorevoli per l'allevamento bovino, come nelle valli dirupate del Lario Occidentale<sup>121</sup> e del Locarnese. Qui venne estesa la pratica del taglio del fieno selvatico,<sup>122</sup> che spingeva molto spesso giovani donne su pendii rocciosi inaccessibili agli animali con la conseguenza di frequenti e gravi incidenti<sup>123</sup>. Nelle relazioni redatte nell'ambito dell' "Indagine sui pascoli alpini della provincia di Como", all'inizio del '900, lo Scalcini non mancava di osservare come, i rigidi criteri di applicazione della legislazione forestale, che non tenevano conto della realtà locale, risultassero perniciosi per

---

l'inverno: *d'autün, che gh'è sù emò la föia in di piaant, sa taiáva giò i ramm, i favan sù i fassitt. Pö i metévan lá a secá e d'invernu, dágai lá ai cavri, i a mangian, quand al fiòca, che gh'ann famm*, in autunno quando le piante hanno ancora le foglie, si tagliavano i rami, ne facevano fasci. Poi li ponevano a seccare e d'inverno, a darli alle capre, li mangiano, quando nevicava, che hanno fame (Alta Valle di Maggio). In un contratto ottocentesco stipulato a Soazza e regolante la concessione per il taglio del bosco, ci si preoccupa di salvaguardare le piante private destinate a fornire tale foraggio: «del bosco sopra indicato e venduto restano riservate le piante di roveri particolari esistenti nel monte intorno al prato, che sono ora capolate [capitozzate] e che servono pella foglia delle capre», MOR, p. 24. L'uso della capitozzatura delle piante di Frassinò per alimentare le vacche da latte è ancora oggi praticato sui "monti" (maggenghi) del Lario intelvese durante il periodo autunnale (osservazioni personali).

<sup>117</sup> Relazione per la Provincia di Sondrio

<sup>118</sup> Solo in Trentino la popolazione bovina, restò stazionaria, circostanza, però, compensata dallo sviluppo delle coltivazioni legnose specializzate.

<sup>119</sup> Le capre, come già osservato sono i grado di utilizzare i materiali vegetativi più disparati circostanza che limita molto il periodo di stabulazione invernale e la necessità di disporre durante tale periodo di foraggi conservati "convenzionali" (fieno).

<sup>120</sup> Il prodotto più "mercantile" e spesso l'unico esitato sul mercato dai piccoli allevatori di vacche da latte ancora alla metà del XX secolo come indicato da varie testimonianze raccolte in Trentino da P.R. RAUZI, A.BRODESCO, V. SBARBINI, op. cit.

<sup>121</sup> Le osservazioni dello Scalcini circa il carico di alpi pascolive "impossibili" per le vacche da latte, quali quelle del comune di Livo, sono a tal proposito quanto mai eloquenti: "Quasi tutte hanno configurazione identica: uan stazione bassa [...] dove il pascolo si riduce al letto incassato del torrente, fra i macigni, ed ai primi tratti delle sponde ripide, cespugliate o miseramente boscate ad ontano alpino e faggio, spesso franose: poi una o, più frequentemente, due stazioni alte [...] negli alti bacini di formazione delle due valli principali e dei loro confluenti; bacini qualche volta [...] aspri e pericolosi; sempre poi ridotti ad un ammasso di macigni, ad un susseguirsi di gande, ad un affiorare continuo di roccia [...] qui l'estensione supplisce, almeno in parte, alla scarsa produzione degli spiazzi erbosi che si aprono qua e la tra le gande [...]. Fra le stazioni alte e le stazioni basse, si estendono ripidissime pendici rocciose e, spesso dei veri salti di roccia, a transito faticoso e pericoloso [...] A rendere poco migliorabili queste alpi, concorre anche la loro distanza dai paesi [...] ed i sentieri [...] sono di un'asperità tale da rendere talora difficili anche i trasporti a dorso di mulo [...] tutte le alpi mancano di ricoveri per il bestiame e dispongono di qualche spelonca a secco, di qualche grotta naturale [...]. (IPACo, pp. 113-114). Eppure accanto alle capre, "ottime utilizzatrici delle estesissime zone rocciose, inaccessibili ai bovini" (ivi p. 118) in tali condizioni erano caricate su 8 alpi ben 240 vacche da latte (contro 765 capre) (ivi p. 102).

<sup>122</sup> Con riferimento alle alpi di Livo (v. nota precedente) lo Scalcini osservava (ivi, p. 119): "Comune in queste alpi è la raccolta del fieno selvaggio". Per l'intensificazione dell'utilizzo del fieno selvatico a fine XIX secolo cfr. M.CORTI, op. cit. 2004, Va anche segnalato come la pratica del taglio del fieno selvatico si protrasse sino alla prima metà del XX secolo e che, a dimostrazione dell'estrema necessità che spingeva i falciatori, oltre alla fatica ed ai rischi essi erano anche tenuti a versare una tassa al comune che, almeno in alcuni casi, rappresentava insieme alle tasse di pascolo, la principale fonte di entrate (vari documenti dell'Archivio Comunale di Brumano).

<sup>123</sup> Nell'inventario degli ex voto nel Ticino è impressionante la frequenza delle cadute in montagna legate al taglio del fieno selvatico (A.GAGGIONI, G.POZZI (a cura di), *Inventario dell'ex voto dipinto nel Ticino*, op.cit.).



l'alpicoltura comasca. Egli, trattando della Valle di Livo nell'alto Lario occidentale, registrò –nel linguaggio compassato del tecnico- a proposito della presenza delle capre sulle alpi pascolive, che la “diminuzione progressiva del loro numero, dovuta alla ben nota lotta dichiarata contro di esse [...] dà luogo a vive lamentele”<sup>124</sup>. Anche Cesare Battisti, , in un altro contesto politico, nel commentare la crisi della zootecnia trentina della seconda metà del XIX secolo osservava. che “l'applicazione, spesso poco opportuna, delle leggi forestali che non si seppero conciliare con gli interessi agricoli”<sup>125</sup>.

L'aspetto sociale più importante della “lotta alle capre” consistette, però, nella modificazione sul sistema alimentare. Le restrizioni all'allevamento caprino, infatti, comportarono un peggioramento degli apporti proteici (e vitaminici) in relazione al ruolo svolto dalle carni, dal latte e dai latticini caprini nell'ambito del regime alimentare dei montanari (vedi oltre 2.). La dimensione sociale del problema venne colta anche dalle classi dirigenti come emerge nell'ambito dell' “Inchiesta agraria Jacini” che, inizialmente concepita dallo stesso Jacini in funzione dei i problemi della produzione, era stata estesa a quella della “classe agricola e principalmente i lavoratori della terra” (come sostenuto da Agostino Bertani in nome della nuova “sensibilità sociale” di alcuni settori della borghesia)<sup>126</sup>. Lo stesso Jacini, da statista, a differenza del “tecnico” di quasi trent'anni prima, dedica maggiore attenzione al problema, sia pure da un punto di vista paternalistico:

“[...] la questione è presto risolta quando la si considera da lontano : ma, esaminata; sui luoghi, diventa una questione gravissima che assume un carattere sociale”<sup>127</sup>.

Ben diverso il parere dei “tecnici”, come dimostra la relazione monografica su uno dei circondari con più forte presenza caprina: la Vallecamonica. A legittimazione dell'auspicio di un “bando totale”, come sempre motivato dai “danni alla vegetazione”<sup>128</sup>, il relatore rigetta i consueti

---

<sup>124</sup> IPACo, p. 118.

<sup>125</sup> C.BATTISTI, op. cit. 1915, p. 111.

<sup>126</sup> G. NENCI, Introduzione a S.JACINI *I risultati delle inchiesta agraria*, Torino, 1976 p. XIV.

<sup>127</sup> “Ma delle capre, la maggior parte rimane tutto l'anno nella regione alpina ed è posseduta dai contadini della montagna, specialmente dai più poveri, che ne hanno quattro, otto e sino a quindici capi per ciascuna famiglia. La capra, che forma l'incubo, lo spauracchio, dei selvicoltori, e non a torto, è un grazioso animale che pur rappresenta un certo valore; essa si arrampica con sicùrezza sulle più scoscese roccie, penetra e si aggira, come fosse, in casa sua, in mezzo ai più squallidi dirupi alpini, utilizzando virgulti ed erbacce che qualunque altro quadrupede sdegnerebbe; nell'inverno gli strami, che ad altro bestiame non possono servire che di lettiera, sono per lei un cibo ghiotto.; il suo latte ha sapore selvatico, ma butirroso; la carne e la pelle del capretto sono molto stimate. Sfortunatamente la sua naturale ingordigia spinge la capra ad afferrare coi suoi denti incisivi e laceratori i getti e le cortecce tenere delle piantagioni novelle che trova sul suo passaggio, nel recarsi nei luoghi che sembrano per lei predestinati; il danno che suole recare alla giovane vegetazione degli arbusti della foresta é tale che, per l'utile generale, fu da molti progettato di proibirne l'allevamento, ritenendosi che il passivo per quanto essa manomette, sia superiara di assai all'attivo per quanto è atta a pradurre. Ma, se dal punto di vista dell' interesse generale, la tesi può, essere sostenuta, e se da quello dell' economia forestale non è neppure discutibile, tanto è evidente, così però non la intendono i montanari più poveri, i cui mezzi di sostentamento sono in gran parte dono della capra. Ed infatti, mentre essa loro costa presso che niente, porge loro copia di alimento col, latte, che in quantità corrisponde a un quinto di quello d'una vacca comune, e con cui si fanno piccoli caci goduti dalla famiglia come companatico alla polenta, senza contare il capretto che procaccia 3 o 4 lire. Insomma, la questione è presto risolta quando la si considera da lontano : ma, esaminata; sui luoghi, diventa una questione gravissima che assume un carattere sociale. Con una rigorosa sorveglianza boschiva è possibile diminuire il danno che recano le capre; il numero di esse sembrami potrebbe essere ridotto, se il, comune proibisse alle famiglie meno povere di allevarne; ma il divieto assoluto di tenerne, potrebbe essere un rimedio apportatore di mali maggiori” IAJ, *La regione delle montagne*, pp. 22-23)

<sup>128</sup> “In qualunque regione progredita, la capra, si ritierie per animalo nocivo, e l'allevamento va sopra restringendosene: nel circondario di Breno invece, le capre che souo in numero di oltre 14,000 si considerano con benevolenza siccome sostegno del povero. *Con una ventina di capre*, notano alcuni, *una povera famigliola, che non ha case n è fondi che non esercita alcun mestiere, e che non è atta al lavoro, può campare alla meglio: senza quelle sarebbe ridotta all'assoluta indigenza*. Sia pure! ma sè il comune, in cui esistesse una simile famiglia, imponesse ai cittadini una tassa, col cui ammontare, sovvenisse ai bisogni di quella famiglia, e mettesse poi al bando quelle capre; ne avrebbe scapito o guadagno? Abbiamo pur quelle capre pascolato sopra aride balze per quattro

toni commiserativi<sup>129</sup> e riprende la polemica sociale di inizio secolo contro l'oziosità dei caprai dediti al "ladroneggio senza limiti" e assegnando alla "lotta alle capre" una funzione di risanamento morale (oltre che di difesa della proprietà).

"Né possono dirsi veramente miserabili le famiglie de'caprai e meritevoli di compassione chè pur troppo invece l'apparente miseria é quasi sempre il risultato dell'essere avversi ad ogni fatica, incalliti nella poltroneria, rozzi ed immorali. Col sopprimere le capre, insomma non solamente si gioverebbe alla condizioni dell'agricoltura, della selvicoltura e della pastorizia ma, si contribuirebbe anche al miglioramento delle condizioni morali della popolazione, ed a quelle della sicurezza della proprietà, col fare scomparire, anche il ceto dei caprai; ceto che, dedito dapprima unicamente ai furti campestri, a poco a poco si abbandona, poi al ladroneggio in genere e senza limiti"<sup>130</sup>.

Il peso di queste opinioni "tecniche" non deve essere sottovalutato perché gradualmente, in modo che diventerò sempre più palese nel '900, la buroespartocrazia forestale assunse un carattere autoreferenziale, condizionando profondamente il processo di formazione delle normative e l'orientamento della politica forestale stessa. Al di là di queste posizioni "tecniche", orientate alla "crociata" contro le capre, nell'ambito politico non mancarono, accanto alle posizioni paternalistiche, anche lucide denunce dell' "egoismo di classe" che ispirava la politica sui boschi e sulle capre. L'uomo politico valtellinese Luigi Credaro, che, non a caso ebbe come interlocutore delle sue polemiche, l'Ispettore forestale provinciale di Sondrio, cav. Fanchiotti, denunciò lucidamente come, alla base della politica forestale dello stato e delle sua modalità di applicazione da parte del Comitato forestale provinciale, vi fosse l'interesse dello strato dei maggiori proprietari<sup>131</sup>. Questi ultimi sostenevano l'estensione del bosco a spese del pascolo comunale (che serviva alle famiglie contadine) quale mezzo per aumentare le entrate dei comuni mediante la vendita del legname e ridurre corrispondentemente le imposte comunali da essi versate<sup>132</sup>. Come per il passato, nell'ambito dei margini di discrezionalità (peraltro sempre più ristretti) dei comuni, le scelte in materia di gestione dei beni silvopastorali erano influenzate dalla composizione sociale della popolazione. Laddove una significativa quota di famiglie possedeva ancora le capre, ed era fortemente interessata a mantenerle, la modesta tassa di pascolo riscossa dal comune rappresentava un cespite attivo importante del magro bilancio di quelle amministrazioni e induceva i comuni ad aggirare i provvedimenti anti-capre<sup>133</sup>. Altrove,

---

o cinque mesi dell'estate, é un fatto però che negli altri sette o otto mesi dell'anno, discese sulle colline o al piano, a pascolo libero e vagante, esse, sfrondano i nocciuoli, i piccoli salici, la tamarici, le tenere betulle gli aceri campestri ed insomma tutti gli Arboscelli dei quali, quando non trovano più frondi, rodono e guastano anche la cortecchia, sicchè moltissimi periscono, ed i pochi che sopravvivono vegetano stentatamente. Durante le devastazioni, arredate dalle capre che cosa fanno, i caprari? Da ogni pianta recidono coi loro roncigli i rami fronzuti, cui per soperchia altezza da terra non giunge il dente delle capre, li fanno appassire all'ombra e li ripongono poi onde pascere il loro gregge nel dicembre, nel gennaio ed in febbraio; ed in tal modo, col sussidio, di una minima, quantità di fieno, raggiungono la primavera: ed allora incomincia una nuova serie di danni col guastar che fanno le capre le prime gemme degli arbusti ritardandone così o rendendone più stentata la vegetazione. Evidentemente il mantener le capre con tale sistema costa assai poco al capraio, ma immensamente al pubblico ed ai privati, per gli incalcolabili danni che ne derivano". IAJ, Relazione sul Circondario di Breno, p. 292.

<sup>129</sup> "ma siccome la parte maggiore delle capre è sparsa fra famiglie povere, che non hanno fondi propri, così avviene che facendole pascolare sui fondi altrui, si arreca a questi molti danni." IAJ, Relazione sul Circondario di Salò, p. 419.

<sup>130</sup> IAJ, Relazione sul Circondario di Breno, p. 292.

<sup>131</sup> Attraverso le alienazioni dei beni comunali, le confische dei beni ecclesiastici (operate in epoca napoleonica, ma anche dal Regno d'Italia) e la più generale dinamica economia che interessava la società del tempo si venne ampliando la differenziazione sociale tra micro-proprietari interessati all'utilizzo diretto dei beni comunali nell'ambito dell'economia di sussistenza e "grossi" proprietari, introducendo un nuovo elemento di conflittualità nel contrasto tra boschi e pastorizia.

<sup>132</sup> L. CREDARO, «La lotta fra la pastorizia e il rimboschimento in Valtellina. Risposta aperta al cav. C.Fanchiotti » in: N. CREDARO PORTA, A COLOMBO (a cura di), *Luigi Credaro : il coraggio dell'impegno*, Atti del convegno, Istituto sondriese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Sondrio, 2001, p. 115

<sup>133</sup> "La capra [...] forma quindi l'unica risorsa di molte famiglie povere, e allevata in grande costituisce una vera fonte di ricchezza pei caprai, che ne manipolano il latte e ne trafficano la carne, mentre il comune, con una

dove i pascoli comunali vennero banditi, l'allevamento della capra si ridusse a condizioni di assoluta marginalità, limitandone l'esercizio a povere "donnicciole", quale alternativa al "ricovero di mendicizia".

"Le capre invece isolate ad una ad una od al più a due, nelle vicinanze dei paesi o dei coltivati, vengono condotte al pascolo a mano, lungo le siepi ed i cigli delle strade, poscia ricondotte nelle stalle ove loro si dà un po' di fieno del più scadente"<sup>134</sup>

Talvolta lo scontro tra i portatori di opposti interessi in relazione all'allevamento caprino, in seno comunità, degenerò in disordini che richiesero l'intervento della forza pubblica e il decisivo intervento delle autorità (ovviamente ai danni delle capre e dei loro proprietari) per imporre la "pacificazione"<sup>135</sup>. La disparità di situazioni locali si riflette nelle statistiche sulla presenza delle capre nei diversi distretti montani della Lombardia. In quelli alpini di Breno (Vallecamonica) e Sondrio (Valtellina e Valchiavenna) il rapporto medio capre/proprietari è superiore a 4, mentre, in quelli prealpini e pedemontani di Varese e Brescia, in relazione alla minore estensione dei pascoli, ma anche ad una maggiore presenza di boschi cedui e coltivazioni ed ad un'applicazione più efficace delle normative di legge, esso risultava al di sotto delle 2 capre per proprietario.

Tabella – Vensimento del bestiame 1881, distretti montani della Lombardia (fonte: CB1881)

Il rapporto tra le comunità locali e i poteri governativi in materia di risorse silvopastorali era comunque influenzato dal contesto istituzionale. In Svizzera, dove, come visto, si erano andati affermando orientamenti forestalisti autoritari e fortemente ostili alle capre, le istituzioni locali, politiche e comunicative, erano, però, ancora in grado di rintuzzare efficacemente le spinte governative. Nel 1908 il tentativo delle autorità cantonali ticinesi di uniformare le norme delle diverse comunità rurali in materia di restrizioni dell'allevamento e del pascolo caprino, si scontrò contro il voto popolare nel referendum promosso dalle corporazioni patriziate, eredi delle antiche vicinie<sup>136</sup>.

### **1.5. Il Novecento (la capra termometro di profonde e rapide trasformazioni)**

L'esame dei dati statistici relativi alla consistenza del patrimonio zootecnico caprino tra XIX se XX secolo, certamente più attendibili di quelli del passato<sup>137</sup>, mostra che la crescita del patrimonio

---

tenuissima imposta annua su ciascun capo a titolo di licenza di pascolo, fa fronte a quasi tutte le spese e chiude i suoi bilanci con avanzi attivi", IAJ, Relazione sul Circondario di Lecco, p. 331.

<sup>134</sup> CB1881, Relazione sulla Provincia di Brescia del Dott. Giuseppe Ugonotti,, p. lxxv.

<sup>135</sup> "In tutti i tempi, Caslino aveva avuto abbondanza di capre fino a possederne oltre 250. Affidate ad un pubblico pastore venivano condotte giornalmente al pascolo, chioamate allo spuntar dell'alba col suono del corno. Il pastore che riceveva venti soldi milanesi al giorno e a cena veniva ospitato a turno presso le famiglie del paese, non poteva far altro che limitarsi a custodire il gregge senza poter impedire i danni che venivano arrecati ai boschi e alle selve di Caslino, già in decadenza nel 1721, in confronto ad una statistica del 1600. Varie volte in anni diversi, furono impartiti ordini per limitare il numero delle capre, ma il provvedimento non raggiunse lo scopo. Nel secolo scorso alcuni amministratori pensarono alla possibilità di abolire i pascoli e divulgarono il motto di "abbasso le corna". Ma il popolo, per non privarsi di una momentanea ed effimera fonte di guadagno, insorse gridando "in alto le corna". Ne nacque così un'acerrima lotta che vide il paese scisso in due partiti avversi, cui presero parte anche donne e ragazzi. Sfciliarono una sequela di odi e vendette. A por fine a tale stato di cose, il Sindaco fu costretto a chiedere l'intervento di un piccolo reparto militare, che arrestò e deportò a Lecco i più scalmanati agitatori. La questione venne allora definita da qual tribunale, con l'obbligo di abolizione del libero pascolo che ridiede a Caslino un'atmosfera di ritornata serenità e di più tranquillo lavoro" (F. ISACCHI, *Caslino d'Erba e la sua storia*, Milano, 1957, pp 78-79).

<sup>136</sup> MAR, p. 33.

<sup>137</sup> Più di ogni altro l'allevamento caprino a carattere fortemente rurale e familiare sfugge a precise rilevazioni censuarie tranne che in circostanze di stringenti esigenze di carattere fiscale o sanitario. I criteri adottati nelle indagini non sono per di più omogenei nel tempo fatto che non consente di confrontare con un elevato grado di affidabilità anche le serie storiche dello stesso Istat. Va segnalato a tale proposito che i dati forniti dalle ASL per le stesse epoche di censimento risultano sistematicamente più elevati.

caprino in alcune aree si è arrestata alla fine del XIX secolo, ma, nel complesso, solo nei primi 10-20 anni del XX.

Le leggi forestali post-unitarie ebbero certamente un ruolo nella diminuzione del patrimonio caprino, ma fu con la loro più scrupolosa applicazione da parte di un corpo centralizzato e militarizzato (la Milizia Nazionale Forestale creata dal regime fascista)<sup>138</sup> e, soprattutto, con l'onerosa “tassa speciale sugli animali caprini”, introdotta con il Regio Decreto legge del 16 gennaio 1927<sup>139</sup> che, negli anni '30, si ebbe un vero e proprio crollo dell'allevamento caprino. Le motivazioni per l'introduzione della tassa erano quelle già emerse nel XIX secolo:

“Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di salvaguardare il patrimonio boschivo nazionale riducendo l'allevamento delle capre particolarmente dannoso al patrimonio stesso”<sup>140</sup>

Il provvedimento poteva apparire meno drastico delle innumerevoli “grida” che si erano succedute tra il XVII e il XIX con il fine di introdurre il “bando delle capre”. In realtà, colpendo gli animali che anche “occasionalmente” pascolavano in boschi o zone cespugliate (peraltro autorizzate dal Comitato forestale), il provvedimento interessava la stragrande maggioranza delle capre allevate in montagna. I montanari erano fortemente dissuasi dal mantenere un numero di capi superiore alla stretta necessità dell'autoconsumo in ragione della gravosità e della progressività della tassa<sup>141</sup>. Al fine di evitare che gli interessati aggirassero il criterio di progressività, ripartendo la proprietà delle capre tra i vari componenti del nucleo familiare, venne introdotto il “cumulo familiare delle capre”<sup>142</sup>. A differenza dell'*ancient regime* e, dello stato liberale, negli anni '30 del XX secolo l'applicazione delle tassa sulle capre e delle altre norme restrittive sull'uso delle risorse silvopastorali, fu effettiva ed efficace perché poggiava sul presupposto di forte grado di controllo sul territorio da parte dei corpi militarizzati dello stato e sulla completa eliminazione dell'autonomia locale<sup>143</sup>. Con queste premesse politiche lo stato moderno, nella sua versione radical, e conseguì una decisiva (per quanto anch'essa temporanea)<sup>144</sup> vittoria nella secolare “guerra alle capre”.

Dopo la ripresa dell'allevamento caprino del periodo bellico e post-bellico (legata al ritorno obbligato a forme di autoconsumo e all'allentamento dei controlli da parte delle autorità centrali), si ravvivò, per almeno un ventennio, il contrasto tra politica forestale e allevamento caprino. L'esigenza di riparare i danni dei disboscamenti del periodo bellico, di offrire occasioni di lavoro ai disoccupati nei “cantieri” di riforestazione e le prospettive –largamente illusorie- dello sviluppo di

---

<sup>138</sup> Il regime dedicò particolare impegno al settore forestale; all'azione repressiva della Milizia trovava corrispondenza anche quella di propaganda, svolta dal Comitato Forestale Nazionale, creato nel 1928 e che ebbe come primo presidente un “forestale fascista” del peso del fratello minore del Duce, Arnaldo Mussolini. Arnaldo, oltre a promuovere il culto dell'albero e varie iniziative promozionali, intervenne anche politicamente presso il fratello per tutelare il forte ruolo assunto dalla Milizia Forestale.

<sup>139</sup> Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 14 febbraio 1927 e applicato mediante regolamento approvato con Regio DL del 12 agosto 1927 (GU del 29 settembre 1927).

<sup>140</sup> Echeggiano in questo preambolo, certamente non a caso, considerate le affinità ideologiche, i toni ferventi dei governi rivoluzionari filofrancesi a cavallo tra XVIII e XIX secolo che si prefiggevano di prendere di petto la questione nel nome dell'“interesse nazionale”.

<sup>141</sup> L'art. 1 fissava la tassa in ragione di L. 10 (fino a 3 capi), L. 15, (da 3 a 10 capi) e L. e 20 (oltre 10 capi). Questi importi vanno confrontati con quelli delle tasse di pascolo riscosse dai comuni (1-2 L. per capra). Il provento della tassa era devoluto per i tre quarti allo Stato e solo per un quarto al Comune (art. 2).

<sup>142</sup> Ibidem.

<sup>143</sup> Il Regolamento di attuazione prevedeva (art. 6) che venissero effettuati controlli d'ufficio: “[...] i proprietari o conduttori di stalle e di altri locali ove si detenga il bestiame debbono consentire l'ingresso ai funzionari ed agenti incaricati della vigilanza sull'osservanza della legge e delle disposizioni del presente regolamento e fornire loro le indicazioni che fossero richieste in merito alla appartenenza dei singoli capi di bestiame ivi ritenuti o che vi sono normalmente ritenuti e custoditi”. Il provento delle pene pecuniarie era per un quarto devoluto agli “agenti scopritori” (art. 5 del RDL istitutivo della tassa).

<sup>144</sup> Dal censimento del 1908 a quello del 1930 le capre in Lombardia erano scese da 96.390 a 46.917 (CB1930). Tra il censimento del 1930 e quello del 1960 si dispone solo delle stime degli Ispettorati provinciali all'agricoltura, utilizzate per la compilazione degli Annuari Statistici dell'ISTAT.; esse indicano già per il 1941 un recupero a 63.260 capi e, nel dopoguerra (1950), a 95.140.

una selvicoltura da reddito<sup>145</sup>, determinarono l'avvio di ampi programmi di rimboschimenti con essenze resinose, attuati anche al di fuori dell'*habitat* di queste specie, spesso senza valutare la convenienza di interventi alternativi di ripristino e miglioramento dei pascoli.

La coincidenza dell'avvio di questi programmi con la ricostituzione del Corpo Forestale dello Stato fu causa di una forte conflittualità che ripercorreva anche le forme della sfida all'autorità statale del passato<sup>146</sup>. I cambiamenti socio-economici e le trasformazioni culturali che intervennero negli anni successivi, però, modificarono profondamente i termini della questione boschiva (con una riforestazione "naturale", legata all'abbandono della montagna e alla contrazione delle attività agro-silvo-pastorali) e determinarono, dopo due secoli, l'attenuazione del conflitto tra capre e boschi. Prima ancora delle trasformazioni dell'economia silvo-pastorale, però, erano intervenuti cambiamenti sociali profondi ad incidere sull'aspetto della "questione sociale" legata all'allevamento caprino; se, ancora fino all'inizio degli anni '50, a pochi chilometri da Como potevano esserci ancora famiglie povere che per la loro sopravvivenza dipendevano in maniera esclusiva dalle capre<sup>147</sup>, con l'istituzione delle pensioni di invalidità e vecchiaia per i coltivatori diretti, nel 1956, tale necessità divenne meno impellente anche per gli strati rurali più svantaggiati.

Con l'aumento delle possibilità di occupazione nell'industria, nell'edilizia, nel turismo -sia nell'ambito dello stesso territorio montano che altrove nelle città e in pianura- le attività pastorali tradizionali vennero in larga misura lasciate in appannaggio agli anziani, mentre nell'ambito delle sempre più numerose famiglie che potevano disporre di redditi extra-agricoli, il modo di vivere e di abitare tradizionali venivano rapidamente abbandonati, in quanto connotati di uno *status* di inferiorità sociale e culturale. In tal modo, anche le attività precedentemente svolte dai minori e dalle donne, nell'ambito delle attività rivolte all'autoconsumo e alla piccola produzione, vennero rapidamente abbandonate. La nuova fisionomia assunta delle abitazioni e dagli insediamenti tendeva ulteriormente a scoraggiare il proseguimento delle attività agrozootecniche a piccola scala. Infine, anche nell'ambito delle famiglie dedite all'agricoltura quale attività principale, i cambiamenti in atto, sia sotto il profilo economico che sociale e culturale, assecondati da pressioni e incentivi di varia natura, spingevano all'abbandono delle attività tradizionali, in favore della specializzazione produttiva, della meccanizzazione, dell'intensificazione e dell'ampiamiento della scala produttiva. L'allevamento caprino rappresentava il paradigma di un mondo arcaico ("residuale"), che si voleva lasciare alle spalle per il timore di vedersi attribuire uno stigma di inferiorità culturale e sociale da parte di coloro che avevano già abbracciato i nuovi stili di vita. La pressione sociopsicologica fu più forte dei "bandi alle capre".

Al Censimento Generale dell'Agricoltura del 1970<sup>148</sup> il numero di capre allevate era sceso ad un minimo storico, riflettendo la spettacolare riduzione che si era verificata negli anni '60 in province

---

<sup>145</sup> Le prospettive di reddito erano legate all'elevato prezzo del legname da opera nelle fasi della ricostruzione post-bellica e del boom economico, ma la politica di forestazione era influenzata anche da una cultura selvicolturale d'oltralpe ad orientamento intensivo che mal si adattava alle condizioni morfologiche e, spesso, anche pedoclimatiche nelle montagne lombarde (diverso, ovviamente il caso del Trentino dove comunque i boschi di conifere hanno sottratto grandi superfici al bosco di latifoglie e al pascolo). Molto prima che i popolamenti artificiali di conifere eseguiti con criteri indiscriminati potessero raggiungere la maturità, il loro valore "in piedi" era divenuto spesso negativo, sia per le conseguenze sulla qualità dei tronchi delle inidonee condizioni ambientali sia per il crollo dei valori di mercato; ciò ha disincentivato l'applicazione di cure selvicolturali e determinato, con l'abbandono a sé stesse di queste formazioni artificiali, un grave danno in termini ecologici e paesistici.

<sup>146</sup> Anche se queste forme di conflitto non hanno assunto il carattere sanguinoso del confronto tra "canarini" (Guardia di Finanza) e "spalloni" anche quello tra Corpo Forestale dello Stato e caprai è stato segnato da notevole asprezza almeno sino agli anni '60, ma con prolungamento del fenomeno in alcune zone "calde" anche sino agli anni '80. Tra le forme del confronto tra allevatori di capre e Polizia Forestale figurava l'immissione volontaria di capre all'interno delle aree recintate sottoposte a rimboschimento e l'incendio degli stessi boschi artificiali quale deterrente verso nuovi impianti e quale ritorsione contro le sanzioni amministrative comminate per il pascolo abusivo. Va rilevato che le aree di questo stillicidio di episodi di tensione erano spesso le medesime del contrabbando (Ossola, Alpi comasche, Val Chiavenna caratterizzate dalla maggior presenza (e persistenza) dell'allevamento caprino.

<sup>147</sup> "La famiglia Barboni a Lemna [piccola trazione di Faggeto Lario nel triangolo lariano] viveva solo di capre".

Testimonianza di Adriano Puricelli di Faggeto Lario.

<sup>148</sup> CGA1970.

come Sondrio, ma, soprattutto, Trento dove l'allevamento caprino risultò quasi scomparso. Va comunque precisato che, pur esprimendo una tendenza reale, la diminuzione del patrimonio caprino registrata dal Censimento Generale dell'Agricoltura del 1970 anche se la consistenza del patrimonio appare sovrastimata rispetto alla realtà<sup>149</sup>.

Tabella – Consistenza patrimonio caprino nelle unità amministrative del versante meridionale delle alpi centrali (migliaia di capi)<sup>150</sup>

	1880	Δ %	1910	Δ %	1930	Δ %	1970	Δ %	2000
Tn	40	-12	38	-29	25	-88	3	+75	5
Bs	33	-14	29	-64	10	-64	4	+177	10
Bg	14	-37	9	-77	2	-27	2	+375	7
So	32	+3	33	-55	15	-83	2	+535	16
Co-Lc-Va	19	+3	19	-27	14	-53	7	+117	14
Ti	65	-19	53	-29	37	-44	21	-50	10
Vc-No-Vb	42	-1	42	-38	26	-45	14	0	14
Totale	245	-11	220	-41	130	-59	52	+48	78

Nota: gli anni dei censimenti sono approssimati alla decade.

In tempi differenziati si è assistito, però, ad un recupero della consistenza dell'allevamento caprino. Esso è risultato più precoce in Ticino, già a cavallo tra gli anni '60 e '80, dove, però, è stato seguito da un nuovo declino negli anni '90<sup>151</sup>. Nell'area Como-Lecco-Varese si è registra una vivace ripresa negli anni '80, determinata sia da processi spontanei nell'ambito dei settori tradizionali (vedi oltre), che per l'avvio di nuove iniziative imprenditoriali, in parte sostenute da enti pubblici<sup>152</sup>. Anche in quest'area, però, il declino numerico è ripreso negli anni '90. Altrove il recupero è risultato più tardivo e prosegue a tutt'oggi (So e, soprattutto, Bg e Tn)<sup>153</sup>. L'andamento della consistenza del patrimonio caprino negli ultimi decenni del XX secolo appare la risultante di differenti dinamiche. Se, fino agli anni '60-'70 il numero di capi per allevamento risultava, in diversi casi, inferiore a quello della fine del XIX, e la diminuzione dei possessori si rifletteva in quella della consistenza complessiva del patrimonio caprino, in seguito, alla continua flessione del numero di allevamenti, è corrisposto l'aumento del numero medio di capre. Nel 2000, nel Canton Ticino, si contavano 36 capre per allevamento (contro le 9,6 del 1966, le 6,7 nel 1941 e le 8,0 nel 1866); a Sondrio, nel 2000, la consistenza media degli allevamenti caprini risultava pari a 17 (contro 4,0 nel 1970 e 4,25 nel 1881). L'aumento di consistenza degli allevamenti, a sua volta è legato a due processi di segno differente: da una parte il sorgere (spesso da parte di soggetti

<sup>149</sup> La sottostima del numero dei caprini è riconducibile a due fattori: uno di ordine psico-sociologico (che ha portò molti detentori a negare il possesso di capre per esorcizzare lo stigma di inferiorità sociale sopra richiamato), l'altro di ordine socio-economico, legato alla drastica diminuzione della condizione "professionale" agricola (fin ad allora legata più a schemi assistenzialistici all'esistenza di realtà aziendali) ed allo sviluppo della figura dei contadini-operai e dei contadini-pensionati riluttanti a dichiarare la consistenza delle proprie attività agricole. Solo successivamente, con l'introduzione dei premi Cee per l'allevamento e con l'introduzione della profilassi di stato obbligatoria per la Brucellosi con i maggiori controlli delle Aziende Sanitarie Locali, l'area dell'allevamento "sommerso" si è ridimensionata. Va comunque osservato che anche negli ultimi censimenti il dato censitario tende ad essere inferiore di quello fornito dalla ASL.

<sup>150</sup> Fonti: per il Trentino sino al 1910 cfr. C.Battisti, op. cit.; per la Regione Lombardia, le provincie di Vercelli, Novara e Verbania, il Trentino dal 1930 cfr. CB1881, CB1908, CB 1930, CGA1970, CGA2001; per il Canton Ticino cfr. ?????

<sup>151</sup> Dovuto in parte alla riduzione del grado di sostegno pubblico all'agricoltura (in prospettiva di un allineamento con i parametri dell'Unione Europea), ma anche alla soppressione di numerosi casi in seguito alle azioni di interventi di "risanamento" applicati con criteri discutibili tali da mettere a repentaglio la sopravvivenza di popolazioni autoctone di animali domestici a rischio di estinzione (come indica il caso della capra Striata Grigionese).

<sup>152</sup> In Provincia di Varese vi sono stati programmi sostenuti dal Consorzio per le iniziative zootecniche e dalla Camera di Commercio all'inizio degli anni '80 del secolo scorso.

<sup>153</sup> Per i dati al 1961, 1982, 1991 cfr. CGA1961, CGA1982, CGA1991.

provenienti da settori extra-agricoli)<sup>154</sup> di nuovi allevamenti specializzati basati sull'utilizzazione di tecniche "moderne" (ricoveri per gli animali specializzati, un certo grado di meccanizzazione, impiego di mangimi, di animali "selezionati"), dall'altra la trasformazione degli allevamenti tradizionali in senso superestensivo, finalizzata quasi esclusivamente sulla produzione del capretto e alla fruizione dei premi Cee<sup>155</sup>. L'ultima tendenza, favorita dalla crescente tolleranza delle infrazioni alle peraltro anacronistiche normative forestali<sup>156</sup>, è spesso legata all'esercizio di forme di attività agricola accessoria nell'ambito di strategie di sopravvivenza aziendale<sup>157</sup>. Un certo impluso all'allevamento caprino è venuto anche dall'applicazione delle "quote latte" e dalla continua diminuzione in termini di valori reali del prezzo del latte vaccino conferito a caseifici o centrali del latte.

## 1.6. Fine dei conflitti o nuovi conflitti? (Nel nuovo secolo)

Il futuro dell'allevamento caprino e la non dispersione di quel sedimento culturale rappresentato da pratiche, prodotti e dalle stesse popolazioni caprine autoctone<sup>158</sup>, è legato al successo delle iniziative che tendono a coniugare le risorse tradizionali del pastoralismo con soluzioni innovative. Oltre a contribuire a creare l'immagine di un prodotto di elevato profilo (grazie ad combinazione di valori salutistici ed ecologici con quelli di un'agricoltura tradizionale non industrializzata<sup>159</sup>), il connotato rurale dell'allevamento caprino, che gli assicura una relativa flessibilità operativa, ha consentito, nelle regioni alpine, ma anche in altre catene montagnose europee, una frequente associazione con l'agriturismo<sup>160</sup>.

La rivalutazione "post-moderna" dell'allevamento caprino riguarda, però, anche altri aspetti

---

<sup>154</sup> "Sull'Appennino piacentino, non meno che sulle Prealpi piemontesi e lombarde, si incontrano poi i nuovissimi esuli dalla città, dediti agli allevamenti di capra. E' la nuova moda di cui bisogna prendere atto come di una risorgenza di piccole produzioni". D.ACCONCI, A.POLITI, E.SARACENO, O.TADDEI, «Le Alpi e la Padania» in: Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (a cura di), *Atlante dei prodotti tipici: i formaggi*, Milano, 1991, pp.99-344, (p. 102).

<sup>155</sup> M. CORTI, L.A. BRAMBILLA, «Le razze autoctone caprine dell'arco alpino e i loro sistemi di allevamento» in *L'allevamento ovicaprino nelle Alpi: tradizioni, razze, prodotti in sintonia con l'ambiente*. IASMA Notizie, Suppl. n.1 al n. 28, 2003, p. 61-84.

<sup>156</sup> Anche se nel 1945 la "tassa speciale sulle capre", identificata con la politica fascista venne immediatamente abrogata (L'art. 20 d.lg.lgt. 8 marzo 1945, n. 62), la legislazione forestale anti-capre è stata con la nuova Repubblica Italiana resa ancora più rigida; nemmeno con il trasferimento delle competenze alle Regioni che, ragionevolmente, avrebbe potuto far supporre una differenziazione della legislazione in relazione alle enormi differenze ecologiche tra la montagna alpina e l'appennino meridionale, ha sortito significativi effetti sulla rimozione delle norme anticapre. A tutt'oggi le normative vigenti prevedono limitate eccezioni al pascolo nelle aree con copertura arborea..

<sup>157</sup> Per una caratterizzazione delle tipologie e delle strategie aziendali cfr. G.M. EBOLI «Cogliere la dinamica nel suo farsi: la sfida della ricerca intertemporale», in: M. DE BENEDICTIS (a cura di), *Agricoltura familiare in transizione*, INEA, Roma, 1995, pp. 121-171.

<sup>158</sup> G.C. GANDINI, E. VILLA, «Analysis of the cultural value of local livestock breeds: a methodology», in: *Journal of Animal Breeding and Genetics*, 120, 2003, pp.1-11.

<sup>159</sup> "Ma mentre il processo d'urbanizzazione parziale o totale della cucina contadina [...] ha raggiunto un alto grado di sviluppo [...] diffondendo nelle campagne un tipo d'alimentazione evoluta influenzata dai comportamenti dietetici cittadini [...], il processo opposto, d'acculturazione alimentare delle campagne sulle città sembra prendere ogni giorno di più forza e consistenza" (P. CAMPORESI, *La terra e la luna. Dai riti agrari ai fasto dood un viaggio nel ventre dell'Italia*, Milano, 1995, p. 195). Camporesi interpretava in termini di sfasamento temporale tra il ritmo di evoluzione delle tradizioni alimentari e quello dell'economia mentre, più recentemente si è orientati a mettere in relazione la percezione di "naturalità" del cibo e la tendenza alla ri-localizzazione del cibo come conseguenza delle contraddizioni interne ai modelli agroindustriali del *global food system* e quindi con la dinamica stessa stessa dell'evoluzione economica sociotecnologica (M.K. HENDRICKSON, W.D. HEFFERNAM, «Opening Spaces through Relocalization: Locating Potential Resistance in the Weakness of the Global Food System», in: *Sociologia Ruralis*, 42 (2002), 347-369.)

<sup>160</sup> Per un esame degli aspetti che favoriscono l'associazione tra allevamento caprino e attività agrituristica (ma potenzialmente altre forme di diversificazione e di pluriattività aziendale ed extraaziendale) cfr. M.CORTI, G.BRUNI, G.OLDRATI, *La capra in provincia di Bergamo: un allevamento che ritorna e guarda al futuro*, Bergamo, 1997, pp. 131-132.

multifunzionali, legati ad un ruolo di *stewardship* territoriale<sup>161</sup> e al valore educativo e terapeutico<sup>162</sup> delle esperienze di contatto con l'animale. Pur con alcune contraddizioni<sup>163</sup>, il recupero di popolazioni caprine autoctone<sup>164</sup> si è tradotto nel riconoscimento ufficiale di un buon numero di esse, in modo particolare nella Regione Lombardia, ma anche in quella Piemonte e, in ultimo, anche nella Provincia Autonoma di Trento. In Trentino sono stati anche realizzati progetti di recupero e di realizzazione ex-novo di malghe da destinare esclusivamente alle capre da latte in Val di Sole e in Val di Fiemme. Per quanto limitate queste esperienze rappresentano esempi interessanti di una rivitalizzazione, in termini economici e culturali, della realtà contadina alpina in grado di contrastare sia i processi di involuzione senza speranza dei sistemi tradizionali, che la mutazione subalterna, dei modelli dell'allevamento intensivo secondo una tentazione di cui non è esente neppure l'allevamento caprino nell'area alpina, ma che contrasta con gli orientamenti delle politiche di sviluppo rurale integrato e di protezione dell'ambiente.<sup>165</sup>

Il quadro delineato parrebbe indicare una riconciliazione storica tra l'allevamento caprino alpino e la società urbana dopo la parentesi dell'industrialismo. In realtà, mai come in questa fase di tarda modernità, il conflitto sociale nei suoi aspetti materiali e simbolici appare contraddistinto da ambivalenze e contraddittorietà, che si riflettono anche sulle percezioni culturali del "rurale", del "bosco" e del "selvatico" (non da oggi, peraltro, *topoi* culturali e letterari). Tali contraddizioni assumono spesso il connotato di un neoruralismo e di un ambientalismo di matrice urbana, potenzialmente in conflitto con la dimensione rurale, sino a forme esplicite di colonialismo.

Il questo contesto si è inserito storicamente il contrasto, oggi parzialmente in via di ricomposizione, tra i Parchi (eredi, anche per alcune forme ideologiche, delle Riserve di caccia) e

---

<sup>161</sup> L'utilizzo del pascolo caprino al fine del ripristino di *habitat* idonei alla conservazione di popolazioni della tipica avifauna alpina è previsto nelle linee guida per i miglioramenti ambientali a fini faunistici della Provincia Autonoma di Trento. M. ODASSO, S. MAYR, P.F. DE FRANCESCHI, S. ZORZI, S. MATTEDI, *Miglioramenti ambientali a fini faunistici. Localizzazione delle zone, priorità e modalità gestionali per interventi a favore di Lepre comune, Fagiano di monte, Coturnice e Re di Quaglie*. Provincia Autonoma di Trento. Assessorato all'agricoltura e alla montagna. Servizio Faunistico, Ravina (Tn). 2002, p. 116. In Val Lesina (bassa Valtellina) è stato avviato (2005) un progetto (*Leshabitat – Interreg II A Italia-Svizzera*) per il recupero di habitat per il Fagiano di monte e il Gallo cedrone che prevede un ampio ruolo per il pascolo caprino. Più in generale il pascolo caprino viene indicato quale strumento di gestione della vegetazione in molte aree rurali e montane dove si è andata progressivamente contraendosi l'attività agricola e forestale e la rottura di precedenti equilibri tra animali, vegetazione, insediamenti umani può determinare conseguenze ambientali e sociali negative. Da diversi anni nel Sud della Francia sono stati avviati programmi di lotta agli incendi boschivi che prevedono il pascolo di diverse specie animali ed un ruolo specifico della capra nel mantenimento delle fasce tagliafuoco. Per una valutazione delle prospettive di impiego delle capre per la gestione della vegetazione cfr. HART, S.P., 2001. «Recent perspectives in using goats for vegetation management in USA». *J. Dairy Sci.* 84, 170–176.

<sup>162</sup> La capra per caratteristiche morfologiche ed etologiche si presta al contatto con i bambini con i quali la familiarità era molto forte nell'ambito della società tradizionale alpina dove i bambini venivano allattati dalle capre e molto precocemente ne diventavano i custodi e i mungitori. La capra può svolgere tra gli animali di interesse agricolo un ruolo primario nell'ambito di "fattorie didattiche" e "fattorie scolastiche" nonché nell'ambito di programmi terapeutici di sostegno psicologico per portatori di handicap fisici e disturbi mentali. MORAND-FEHR, P., BOUTONNET, J.P., DEVENDRA, C., DUBEUF, J.-P., HAENLEIN, G.F.W., HOLST, P., MOWLEM, L., CAPOTE, J., «Strategy for goat farming in the 21st century» in: *Small Rum. Res.*, 51 (2004), pp. 175–184.

<sup>163</sup> Cfr. M. CORTI, «Contadini e allevatori del Nord nelle transizioni rurali del XX e XXI secolo», *SM Annali di S. Michele*, 18 (2005), pp. 135-174. Le iniziative assunte dalle agenzie zootecniche ufficiali fortemente improntate a logiche produttivistiche sono risultate in generale poco efficaci e molto distanti dalle logiche e dalle esigenze del settore di allevamento "contadino".

<sup>164</sup> Cfr. M. CORTI, L.A. BRAMBILLA, OP. CIT., M. CORTI (a cura di) *Valorizzazione delle razze caprine autoctone della Lombardia in funzione zootecnica ed ambientale*, Regione Lombardia DG Agricoltura, CD-ROM, Milano, 2005.

<sup>165</sup> Cfr. M. CORTI 2005, op. cit.. L'importanza della capra nel quadro di un'agricoltura alpina sostenibile è legato alla sua capacità di produrre di latte in modo molto economico ed ecologico utilizzando esclusivamente o in misura prevalente il pascolo. In una prova condotta da ricercatori statunitensi capre di razza Camosciata delle Alpi (la più diffusa tra le razze caprine internazionali presenti in Italia) hanno prodotto al pascolo 3,8 kg di latte al giorno senza integrazione con alimenti concentrati. B. R. MIN, S. P. HART, T. SAHLU, L. D. SATTER « The Effect of Diets on Milk Production and Composition, and on Lactation Curves in Pastured Dairy Goats», *J. Dairy Sci.*, 88 (2005), 2604–2615



l'esercizio delle attività rurali tradizionali<sup>166</sup>. Tale conflitto ha rappresentato l'esito finale di un processostorico di contestazione della gestione contadina del territorio e di ulteriore sottrazione da parte di autorità esterne del potere di controllo sulle risorse locali da parte delle comunità.

Il mantenimento delle norme forestali anti-capre, quanto mai ingiustificato di fronte all'evidente maggiore incidenza dei danni agroforestali arrecati da cervi e cinghiali, la conflittualità innescata tra cacciatori e allevatori a fronte dell'energere del problema della trasmissione di patologie dagli animali ovicaprini agli ungulati selvatici (in relazione all'aumento delle popolazioni di questi ultimi)<sup>167</sup>, la reintroduzione dei grandi predatori, rappresentano aspetti di un conflitto giocato prevalentemente sul piano simbolico. Esso, però, non manca di produrre (specie nel caso del ritorno dei predatori), significative conseguenze sociali, ampiamente sottovalutate dall'ambientalismo di matrice urbana e dalla buroespartocrazia protezionista, che vorrebbe ridurre la questione ad aspetti puramente tecnici (attuazione di mezzi di difesa attiva e passiva dai predatori) ed alla monetizzazione dei danni immediati<sup>168</sup>. Le piccole comunità alpine percepiscono un crescente assedio da parte della dimensione selvatica, che erode gli spazi fisici e simbolici su cui si regge la comunità insediata<sup>169</sup> e che viene ricondotto –come in passato per il forestalismo- a volontà imposte dall'esterno<sup>170</sup>. Sul conflitto simbolico tra la capra, da una parte, e gli erbivori selvatici e i predatori dall'altro, pesano gli statuti di inferiorità e superiorità sociale sedimentati in una lunga storia di opposizione tra contadini e poteri esterni. E' difficile fingere di ignorare che la funzione sociale degli animali (alimentazione di sopravvivenza da una parte, caccia grossa dall'altro) riflette su di essi il prestigio di chi li utilizza. Il ceto medio urbano<sup>171</sup>, che dichiara il suo favore per i programmi di reintroduzione dei grandi predatori, sulla base di un "valore di esistenza", proietta inconsapevolmente su se stesso il ruolo del Signore, trasponendo valori, rappresentazioni, mitografie della cultura venatorie aristocratica<sup>172</sup> e ripercorrendo, in chiave "protezionista", la vicenda storico-sociale della caccia, identificata da Montanari quale storia di abusi e sopraffazione sui ceti rurali, al fine di espropriarli dall'uso degli spazi incolti<sup>173</sup>. Sullo sfondo vi sono anche una

<sup>166</sup> H. G. Rosenberg, nel suo studio sul villaggio di Abriès nel Queyras, aveva colto il carattere di "ammortizzatore sociale" dei parchi consistente nell'offrire opportunità ricreative" agli abitanti delle aree urbane caratterizzate da condizioni di invivibilità a spese di una ormai esigua minoranza di montanari e con l'appoggio di interessi speculativi. (H. G. ROSENBERG, op.cit. pp.220-221).

<sup>167</sup> Per un'esposizione delle problematiche legate alla trasmissione di patologie tra animali e domestici e selvatici nell'ambito silvo-pastorale alpino cfr. C.V.CITTERIO, A.BROGLIA, P.SARTORELLI, P.LANFRANCHI, «Monticazione: aspetti sanitari e implicazioni faunistico-ambientali», Atti del 37° Simposio Internazionale di Zootecnia. Zootecnia di montagna valorizzazione dell'agricoltura biologica e del territorio, Madonna di Campiglio, 19 aprile 2002, pp. 73-89. In anni più recenti il panorama si è aggravato a causa della Rogna sarcopica, che ha colpito le popolazioni di Camoscio.

<sup>168</sup> Nel versante francese delle Alpi Marittime e nel Giura l'impatto della reintroduzione del lupo sulla pastorizia ha comportato significativi aggravii di costi, un'influenza negativa sulla qualità della vita dei pastori e l'abbandono di aree "a rischio" *"Du loup, les éleveurs savent surtout ce que les brebis leur racontent. Et les brebis sont très bavardes : dérangement nocturne du troupeau, carcasses égorgées au petit matin, animaux disparus suite à une attaque, stress du troupeau lorsqu'il est souvent approché, résultats d'agnelage plus irréguliers. Du loup, les éleveurs savent les lourdes contraintes supplémentaires qu'ils doivent mettre en œuvre pour diminuer le risque, le temps supplémentaire au gardiennage, les parcs à installer et déplacer, les nuits interrompues où l'on sort précipitamment, la lampe-torche à la main, au moindre dérangement du troupeau, les nouvelles contraintes sociales imposées par la permanence du risque"* L. GARDE, «Quand on parle du loup... Les poids des représentations» in : *Le pastoralisme : recherches, archives, images. Autour de l'exposition «La routo»*. Association d'anthropologie méditerranéenne/Institut d'ethnologie Méditerranéenne et Comparative/ Pôle Image et Son (MMSH), 13 décembre 2001.

<sup>169</sup> Cfr. P. HEADY, *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Udine, 2001.p.26.

<sup>170</sup> "Il nuovo millennio assegnerà ancora alle capre un posto dignitoso nell'economia ossolana? Oppure l'abbandonerà al suo destino per regalare un facile pasto a lupi, orsi e linci, i nemici che per secoli i montanari hanno faticosamente cercato di eliminare dal proprio territorio e che ora, contro la volontà degli allevatori, vengono accettati o artificialmente reintrodotti nelle valli alpine, nella presunzione che in tal modo queste si trasformino da aree economiche dignitosamente povere in ricche oasi turistiche?" T.BERTAMINI, op. cit., LCC, p. 36.

<sup>171</sup> Compresa le componenti ad esso assimilabili in ambiti territoriali ormai culturalmente omogenei a quelli urbani.

<sup>172</sup> Per il rapporto tra rappresentazioni del potere e "caccia grossa" nel medioevo cfr. P.GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel medioevo*, Roma-Bari, 1993, Cap. 2.

<sup>173</sup> M.MONTANARI, *Campagne medioevali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984, p. 174 ssg. Vittorio Verones e la moglie di Covalo (Tn), da giovani, in alpeggio, avevano conosciuto da vicino

rappresentazione della natura quale *wilderness* “incontaminata” (in grado di tornare “automaticamente” tale in forza della presenza del Predatore al “vertice” delle catene alimentari) e la –corrispettiva- cattiva coscienza ecologica di una società dai modelli di consumo insostenibili<sup>174</sup>. Il ritorno dell’orso (deportato, radiocollariato, monitorato), ancor più di quello del lupo (ritornato anch’esso, comunque, in forza di un processo sociale di deantropizzazione) è pura costruzione sociale, non risolve una crisi ecologica più di quanto non riveli elementi di una crisi sociale dalle profonde contraddizioni<sup>175</sup>.

## 2. L’utilità della capra (tra sistema di sopravvivenza e mercato)

### 2.1. “Allevata in grande costituisce una vera fonte di ricchezza pei caprai, che ne manipolano il latte e ne trafficano la carne”<sup>176</sup>

L’immagine di comunità alpine chiuse nell’economia di sussistenza, così come quella di un allevamento caprino orientato esclusivamente all’autoconsumo, appannaggio delle famiglie “assolutamente misere”, riflette le pressioni esercitate dal potere per eliminarlo o restringerlo ad un ambito di assoluta marginalità, ma non corrisponde alla realtà. Nel medioevo e nella prima parte dell’età moderna, nell’ambito delle comunità alpine, erano diffuse attività commerciali che vedevano i montanari protagonisti della transumanza, ma anche del commercio di bestiame, legname ecc. Abbiamo già visto come, sino al tardo medioevo, anche nell’ambito padano, la produzione e il commercio dei lattici fossero in larga misura legati alla transumanza di pecore e capre da latte provenienti dalle vallate alpine, una transumanza che continuò, in forme diverse, sino al XIX e al XX secolo (vedi 2.4.4.). Le testimonianze relative al XX secolo indicano, però, oltre alla presenza di caprai transumanti “professionali” anche quella di caprai stanziali con un numero tale di capre da produrre formaggelle per il commercio ed in grado di mantenere in estate i propri animali presso maggenghi di proprietà<sup>177</sup>. Almeno in alcune circostanze chi allevava capre avrebbe pertanto potuto mantenere anche delle vacche e la scelta della capra appariva legata a valutazioni di convenienza economica, oltre che ad una maggiore propensione per questa specie.

Tra i prodotti dell’allevamento caprino non erano oggetto di commercio solo i latticini, ma anche le carni di capretto e, soprattutto, le pelli. Mentre il commercio di capretti e formaggi poteva

---

l’orso, attraverso diversi “incontri ravvicinati”. In una circostanza la moglie con la sorella e due bambini, armati di *manara* (scure), lampada a carburo e “facendo il verso del cane” avevano allontanato due orsi, che sfondando porta e finestra dello *stabiell* avevano sventrato un maiale. Ora, però, la signora sostiene “Ma quegli orsi lì non facevano mica male. Mi dico che gli orsi che hanno mollato adesso sono più cattivi”. in: P.R. RAUZI, A. BRODESCO, V. SBARBINI, *Il Trentino degli allevatori*, Trento, 2004, p. 91. È evidente che la diversa percezione del pericolo rappresentato dall’orso riflette la costruzione sociale dell’operazione di reintroduzione.

<sup>174</sup> È anche un sintomo evidente di una crisi ambientale tutta interna alle contraddizioni di una società che utilizza orsi, lupi e linci come icone di un ambiente alpino frammentato da corridoi stradali e autostradali dove scorrono fiumane di Tir, ma anche i frenetici consumatori dell’industria sciistico-alberghiera che non esita ad sfruttare l’immagine dell’orso nel mentre promuove le “autostrade dello sci” e il potenziamento delle vie di comunicazione. Ai fini della rappresentazione sociale della natura “incontaminata” e delle esigenze del *marketing* territoriale possono ben essere offerti dei sacrifici –reali- di corpi animali (capre e pecore) così in basso nella gerarchia simbolico-sociale!

<sup>175</sup> “*La mise à plat des représentations autour du loup est peut-être un préalable nécessaire à l’ouverture d’un dialogue constructif. La distorsion des représentations montre bien en effet que le retour du loup relève d’une crise sociale bien plus que d’une crise écologique. Il ne s’agit pas d’un conflit entre des hommes et des loups, il s’agit d’un conflit entre des hommes et des hommes, conflit se cristallisant autour d’un loup dont le retour, fût-il « naturel », a été socialement construit et accompagné sur un territoire qui n’était pas vierge*”. L. GARDE, op. cit.

<sup>176</sup> IAJ, Relazione sul Circondario di Breno, p. 292.

<sup>177</sup> Si veda il caso della Val di Ledro, dove diverse famiglie avevano 20-30 capre; esse possedevano anche due becchi e gestivano il servizio di capraio comunale e di monta caprina ricavando piccoli introiti monetari. L’attività di questi caprai richiedeva la disponibilità di fondi privati dove tenere le proprie capre in estate per produrre formaggelle e dove mantenere tra la fine dell’estate e l’autunno anche le capre dei piccoli proprietari durante la monta. (Testimonianza di Saverio Tiboni, Tirano di Sopra).

assumere una certa importanza nell'ambito di mercati regionali, le pelli di capretto e, in misura minore, quelle delle stesse capre, rappresentavano una materia prima strategica, che alimentava un ramo importante di manifatture e di commercio internazionale. Secondo Agostino Gallo, agronomo bresciano del '500:

“Poi delle pelli di capretti si fanno un'infinità di guanti, di stringhe, stringhetti, e cintole. Similmente delle pelli di capre non pur si fanno gran quantità di guanti, di camosci<sup>178</sup>, di somacchi<sup>179</sup>, e cordovani; ma ancor si fanno quanti utri si usano per condurre più sorti d'olj, di vini, e d'altre bevande”<sup>180</sup>

L'importanza delle pelli di capretto e di capra provenienti dalle valli alpine ci viene confermata da una vicenda conseguente all'annessione sabauda (1745) delle terre del Verbano e dell'Ossola. In quest'area l'allevamento caprino è sempre stato fiorente, particolarmente nella Valle Vigezzo e nella Val Canobbina, che sbocca a Canobbio sul Lago Maggiore. In questo antico centro dell'Alto Verbano, grazie alla disponibilità di materia prima di buona qualità e alla facilità del trasporto via acqua da Canobbio a Milano<sup>181</sup>, era sorta una fiorente “polo” conciario, che lavorava anche le pelli di vitello raccolte nel territorio milanese. Dopo l'annessione sabauda, i milanesi avrebbero voluto ridefinire i termini dei rapporti commerciali con i canobbini, ma la necessità di disporre delle pelli di capra delle valli del Verbano e la loro importanza per le manifatture milanesi, indussero, (dopo un tentativo di stabilire a Bereguardo una grande conceria), a mantenere i rapporti già in essere<sup>182</sup>.

“Ogni anno si raccolgono in Milano 35.000 pelli, ed il consumo è di 70.000 pelli e più; onde ben si scorge la necessità di mantenere il contatto co' mercanti di Canobbio, perché conduchino costì le loro pelli di montagna. Non proseguendo questo contratto, li Canobbini non condurranno le pelli di capra dette somacchi, delle quali vi è grande consumo in questa città per fare scarpe sottili, e di queste pelli in questa città non se ne raccolgono”<sup>183</sup>.

Ancora a fine XIX secolo, nella relazione per la provincia di Novara del Censimento del bestiame del 1881, si riferisce di una “rilevante esportazione di capretti e pelli di capra” da parte di questa regione alpina<sup>184</sup>. Le pelli dei capretti allevati sulle Alpi lombarde alla fine dell' '800 erano molto ricercate dalle pelletterie francesi, come viene riferito per la montagna bresciana dal Censimento del Bestiame del 1881<sup>185</sup> e dall'Inchiesta agraria Jacini<sup>186</sup> e, per la provincia di Sondrio, dallo stesso Censimento del bestiame<sup>187</sup> e dalla relazione su “Il Commercio e l'allevamento del bestiame in Valtellina” in appendice all'Inchiesta sui pascoli alpini della Valtellina” del 1903<sup>188</sup>.

---

<sup>178</sup> Pelli conciate in modo particolare evitando alterazioni chimiche e applicando trattamenti meccanici tali da conferire grande morbidezza. P.E. ALESSANDRI, *Merceologia tecnica*, Milano, Hoepli, 1920, p. 191.

<sup>179</sup> Tipo di cuoio ottenuto con pelli di capre, pecore agnelli mediante procedimento di concia con sommacco, ossia una materia vegetale ricca di tannino e di colore giallognolo –con effetto tintorio- costituita dalle foglie e dai ramoscelli giovani di *Rhus coriaria*. P.E. ALESSANDRI, op.cit., p. 175 e 192.

<sup>180</sup> A. GALLO, *Le venti giornate di agricoltura e de' piaceri della villa*, Brescia, 1775 (ed. orig. 1569), p. 309

<sup>181</sup> Attraverso il Naviglio Grande le merci arrivavano dal Lago Maggiore sino a Milano, circostanza che spiega l'utilizzo delle cave di Condoggia per l'edificazione del Duomo.

<sup>182</sup> A. MOIOLI, «Aspetti manifatturieri della lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento», in A.MOIOLI, A.COVA, A.CARERA. L.TREZZI (a cura di), op. cit. 1988, pp. 44-45.

<sup>183</sup> Ibidem.

<sup>184</sup> CB1881, Relazione sulla provincia di Novara, p. xix.

<sup>185</sup> “I macellai in ispecial modo si portano ovunque per farne dei grandi ammassi e poscia li conducono ai conciatori di Brescia oppure ad incettatori all'estero.” CB1881, Relazione sulla provincia di Brescia del Dott. Giuseppe Ugonotti, p. lxxv.

<sup>186</sup> “Sono ricercate le pelli di capretto, che si vendono nei comuni più popolati ai macellai ed agli incettatori, dai quali vengono spedite ai conciatori di pelli in Brescia. Il prezzo delle pelli varia a seconda che sono state levate più o meno bene, in ragione della grandezza o pastosità, ed a norma della maggiore o minore richiesta dall'estero; negli anni in cui le pelli scarseggiano di fronte alla ricerca, si pagano anche lire 4 a 5 cadauna; il prezzo ordinario è da lire 2 a lire 3.” IAJ, Il Circondario di Breno, Monografia del Prof. G.Sandrini, p. 419.

<sup>187</sup> Nella relazione del Censimento sulla Provincia di Sondrio si precisa che il valore delle pelli di capretto ammonta da 4-5 L. nei periodi di forte richiesta dalla Francia e a 1,5-3 L. in caso contrario, CB1881, p.xxxiv.

<sup>188</sup> “I capretti che nascono in primavera sono nella maggior parte macellati. Le pelli, ricercatissime, sono spesso vendute a prezzi favolosi (fino a L. 4-4.50 cadauna; il prezzo odierno è di L. 2.70-2.80). Si dice, e sul mercato sono

Queste fonti sono concordi nell'indicare come il valore delle pelli grezze fosse elevato e la domanda sostenuta. Alcuni testimoni ancor oggi ricordano che, ancora nella prima metà del XX secolo, "le pelli si vendevano e le pagavano bene"<sup>189</sup>, "La pelle veniva venduta per fare scarpe e guanti"<sup>190</sup>.

La pelle dei becchi era utilizzata per confezionare colli per trasporto di altre merci<sup>191</sup>. Con le pelli di capra si preparano anche le pergamene<sup>192</sup>.

Anche il pelo di capra rivestiva una certa utilità in passato in quanto utilizzato per imbottiture di cuscini e produzione di feltri, ma anche di tappeti, rozzi panni, funi, accessori di abbigliamento e arredamento quali cintole, frangie, guarnizioni, coperture di bottoni, cimase, passamanerie. Si tratta in larga misura di usi conservatisi sino al XIX secolo<sup>193</sup>, che appaiono, però, legati più a lavorazioni artigianali, che all'ambito casalingo. In tempi recenti gli usi del pelo di capra appaiono limitati alla confezione di pennelli<sup>194</sup>. Le concerie utilizzavano il grasso di capra per trattare le pelli, quello del becco era utilizzato nella farmacopea<sup>195</sup> così come il sangue<sup>196</sup>.

## 2.2. Le carni

### 2.2.1. La carne di capretto

La produzione di carne di capretto dal medioevo ad oggi ha alimentato correnti commerciali di esportazione verso i mercati urbani<sup>197</sup>. Le fonti medioevali riferiscono che i capretti erano quasi tutti venduti alle macellerie e, in alcune città esistevano per essi appositi mercati<sup>198</sup>. Sui mercati urbani dell'area lombarda le carni di capretto, oggetto di consumo stagionale in occasione delle festività pasquali (in prossimità delle quali i prezzi raggiungono ancor oggi quotazioni elevate) hanno goduto e godono tutt'oggi di maggiore apprezzamento di quelle di agnello. La carne di capretto era considerata un prodotto di pregio, tanto è vero che: "La decima alla mensa episcopale di Novara era corrisposta in capretti ai canonici di Domo ancora sul finire del secolo XVI"<sup>199</sup>.

La vendita del capretto ha rappresentato, sin dal medioevo, un mezzo per pagare, direttamente o indirettamente, i tributi e per acquistare sul mercato i beni indispensabili come il sale<sup>200</sup>. Nelle petizioni degli abitanti di Branzi, in alta Valbrenbana tra gli argomenti opposti ai provvedimenti di

---

veramente più apprezzate, che le pelli dei capretti degli alti monti della Valtellina abbiano un pregio speciale e insuperabile. Il prezzo di un capretto a peso vivo varia da L. 0.85 a L.1." D.MAZZA « Il Commercio e l'allevamento del bestiame in Valtellina» in: IPASo, p. 198.

<sup>189</sup> Testimonianza di Vittorio Tavecchio, Caslino d'Erba (Co).

<sup>190</sup> Testimonianza di Cadenazzi Giovanni, Tramezzo (Co).

<sup>191</sup> Agostino Gallo riferisce che con la pelle dei becchi si confezionavano "sommacchi" con i quali "se ne fanno i più bei colletti di ogni altra sorte" A. GALLO, op. cit. p. 309.

<sup>192</sup> P.E. Alessandri, op. cit., p.194.

<sup>193</sup> GAU, p. 15. Per il pelo di becco è segnalato l'uso per la confezione di cilici.

<sup>194</sup> MOR, p. 53

<sup>195</sup> "[...] è di maggior prezzo assai degli altri, per essere ben pagato dagli Speciali per le molte virtù ch'egli ha contra diverse infermità di noi mortali" A. GALLO, op. cit. p. 309.

<sup>196</sup> GAU, p.??

<sup>197</sup> Consumo urbano e rurale differivamo, però, per qualità "I capretti, gli agnelli, i vitelli, le migliori carni ovine, quanto insomma poteva garantire un discreto guadagno, finiva quasi sempre per prendere la strada del mercato urbano, venendo destinati ai macelli delle comunità contadine e alla macellazione domestica degli allevatori le bestie più vecchie e di minor pregio" A. CORTONESI, *Fra autoconsumo e mercato: l'alimentazione rurale e urbana nel basso medioevo*, in: STORIA, pp. 325-335.

<sup>198</sup> G. ROGER, R. DELATOUCHE, op. cit., p. 457.

<sup>199</sup> T. BERTAMINI, op. cit., LCC, p.22.

<sup>200</sup> "[...] col prodotto di una capra una famiglia povera (...) si provvede del sale necessario [c.d.a.]" Petizione dei Sindaci del Distetto V° di S.Fedele Provincia di Como del 12.5.1816 (ASM agricoltura p.m. c. 83). E' lo stesso concetto espresso dal Gautieri nelle conclusioni del suo trattato anti-capre edito nello stesso anno: "Se al povero è la capra spesso necessaria, ciò succede perché da essa può il medesimo accorre tanto di latte quanto bastar può per companatico di una piccol famiglia: ma il ricco ed il tenimentario debbon certamente aborrire, perché i loro boschi, i loro orti, giardini e campi, ed anzi tutti i loro arboscelli diventan preda del dente distruttore della medesima". GAU, p. 323.

bando delle capre, oltre a richiamare l'utilità per i bisogni famigliari di autoconsumo si sostiene che senza il ricavato delle capre gli abitanti non sarebbero in grado di pagare le tasse<sup>201</sup>; evidentemente si riferivano ai capretti anche se, per qualcuno, vi potevano essere gli introiti monetari della vendita del latte al dettaglio durante la transumanza in pianura. All'apprezzamento dei mercati cittadini corrispondeva un largo commercio, che consentiva alle comunità alpine di ottenere ricavi in denaro. Cesare Cantù riferisce che, dalla Vallecamonica, nel 1562, venivano inviati verso il mercato di Brescia 3.000 capretti<sup>202</sup>. Dal Ticino i capretti erano esportati a Nord delle Alpi, mentre dalla Val Bregaglia (Grigioni), verso il mercato lombardo<sup>203</sup>.

Negli anni '30 del XX secolo i macellai si spingevano dalla Bassa bresciana sino in Val Savioire (una valle laterale della media Val Camonica) per acquistare i capretti.

“una volta alla settimana venivano su con un carro e ne prendevano su magari 30 o 40, 50, 100 anche e li ammazzavano e li portavano via...”<sup>204</sup>

Questa forma di commercio si è mantenuta sino ad oggi e rappresenta uno dei maggiori elementi di continuità dell'allevamento caprino attuale con quello del passato<sup>205</sup>. Tutt'oggi, in prossimità della Pasqua, dall'Alto Lario Occidentale e dalla Valchiavenna numerosi autocarri dopo aver effettuato il loro carico di capretti, ripartono per raggiungere i macelli della Brianza.

Nel caso dei capretti l'autoconsumo era limitato ai capi che non potevano essere venduti convenientemente (animali sottopeso, eccessivamente magri, colpiti da forme patologiche e macellati prima del tempo o deceduti per cause accidentali o malattia). L'autoconsumo del capretto non era legato alla festività pasquale<sup>206</sup> e si macellavano capretti anche durante l'estate, quindi non più “da latte” che, pur continuando ad essere allattati dalla madre, consumavano già l'erba di pascolo<sup>207</sup>.

### 2.2.2. Tartiful e càura (*Il consumo di carne di capra*)

La carne di capra, che sui mercati cittadini godeva scarsa considerazione, anche se ne è documentata la vendita almeno sino al XVI secolo<sup>208</sup>, era molto importante ai fini del consumo delle popolazioni alpine. In gran parte si trattava di autoconsumo ma è evidente che, laddove si praticava l'allevamento “professionale”, con il mantenimento di 20-30 capre, esisteva anche la possibilità di commerciare le capre a fine carriera. In Canton Ticino le fiere autunnali di Malvagia, Aquila e Olivone erano l'occasione per il commercio all'ingrosso di capre da macello<sup>209</sup> destinate

<sup>201</sup> ASB, Dipartimento del Serio, c. 86.

<sup>202</sup> C. CANTÙ, op. cit. p. 815.

<sup>203</sup> MOR p.

<sup>204</sup> Testimonianza a Bernardo Pasinetti, Valle di Savioire.

<sup>205</sup> CORTI M. BRAMBILLA L.A. «Le razze autoctone caprine dell'arco alpino e i loro sistemi di allevamento» in *L'allevamento ovicaprino nelle Alpi: tradizioni, razze, prodotti in sintonia con l'ambiente*, IASMA Notizie, Suppl. n.1 al n. 28, 2003, pp. 61-84

<sup>206</sup> Anche se Flandrin osserva, a proposito delle pratiche alimentari contadine dell'epoca pre-industriale che nel “Per certe feste stagionali si uccidevano un po' dovunque agnelli, capretti, oche [...]”. J.L. FLANDRIN, *L'alimentazione contadina in un'economia di sostentamento*, in: STORIA, p. 479.

<sup>207</sup> “...nùm d'estàa mazàvum un caprètt, ghèvum la nevèra, stava lì quíndes dì.. Durante l'estate macellavamo un capretto, avevamo la ghiacciaia, stava lì quindici giorni). Testimonianza di Miro Puricelli, Sala Comacina. La *nevèra* è una costruzione particolare finalizzata all'accumulo e alla conservazione della neve per tutta l'estate ai fini della conservazione del latte, provvista di pozzo profondo e di una parte fuori terra diffusa soprattutto in Val d'Intelvi, Tremezzina e Val di Muggio (Ticino, CH), sporadicamente anche nel Triangolo lariano e nei “monti” lariani tra Menaggio e Dongo. Cfr. PATOCCHI C., PUSTERLA F. *Cultura e linguaggio della Valle Intelvi*, La Comasina Grafica, Senna Comasco (Co), 1983, pp. 104-107 e MUSEO ETNOGRAFICO DELLA VALLE DI MUGGIO, CABBIO (TI), «La nevèra e la lavorazione del latte nell'alta valle di Muggio», *Quaderno n. 1*, 1987.

<sup>208</sup> MOR, p. 49; G. ROGER, R. DELATOCHE, op. cit. p. 456. Classi inferiori animali vecchi a fine carriera pecore, capre e buoi. A.J. GRECO, *Alimentazione e classi sociali nel tardo Medioevo in Italia*, in: STORIA, pp. 371-380

<sup>209</sup> “[...] grossi branchi di capre da macello venivano acquistati e condotti Oltralpe da mercanti di bestiame giunti dal

oltralpe.

La carne delle capre adulte, macellate in tardo autunno, rappresentava un consumo stagionale, ma era molto importante la conservazione di carni conservate, mediante salatura, ecciccatura, affumicatura o, semplicemente per congelamento, da consumare durante tutto l'inverno. La maggior parte della carne di capra era conservata salata, secondo un uso radicato nella pratica alimentare contadina fin dall'alto medioevo ed applicata anche ad altre carni, in primo luogo quelle suine<sup>210</sup>. La conservazione con il sale era il mezzo più comune di conservazione; i pezzi di carne venivano immersi nella salamoia contenuta nelle *marne* (recipienti di legno di larice) per circa 6 giorni durante i quali erano più volte rivoltati<sup>211</sup>; seguiva o meno l'affumicatura e quindi la conservazione in un locale ben ventilato, ricavato nel sottotetto (Val di Ledro, Val Chiavenna, Ossola). Questo locale, presso i Walser, prendeva il nome di *spücher*<sup>212</sup>. In Valchiavenna, mentre spalle e cosce vengono utilizzate per i pregiati "violini" (vedi oltre), sono tutt'ora utilizzati per il consumo personale anche altri tagli conservati mediante salatura, compresa la colonna vertebrale (*firùn*)<sup>213</sup>.

Dove il freddo era tale da garantire, senza altri trattamenti, una buona conservazione della carne, le carcasse delle capre venivano collocate nella parte più alta, fredda e ventilata della *cà* per mantenerle congelate e, quando necessario, si tagliava un pezzo<sup>214</sup>. A Gordona, in Valchiavenna, erano conservate nella *carnéra*, a temperature di 1-2 °C<sup>215</sup> (in Val d'Ossola la rudimentale ghiacciaia era denominata *giascèra*<sup>216</sup>). Nella Tremezzina (Lago di Como), invece, dove la temperatura più elevata precludeva la conservazione "...*tanti i fasèven anca büj, la mangiàven sùbit, ghéra minga de frizer...*"<sup>217</sup>.

Al momento del consumo la carne salata era fatta rinvenire in acqua fredda e lessata<sup>218</sup>. Mentre nell'area esaminata il consumo di carne salata di capre è indicato dalle fonti come comune e importante ai fini dell'approvvigionamento carneo, è probabile che in altri contesti, anche nell'ambito dello stesso arco alpino, la maggiore importanza dell'allevamento ovino a carattere familiare determinasse una minore importanza del consumo di carne di capra<sup>219</sup>.

Per le famiglie che potevano allevare un buon numero di capre la macellazione di più capi consentiva di disporre di una dieta invernale piuttosto ricca di carne. In Valvigezzo (Vb) il

---

Canton Uri e dalla Sopraselva". MOR, p. 46.

<sup>210</sup> "Nelle case contadine, la carne (normalmente salata) si consumava bollita. In questo modo non solo si addolciva il sapore del sale e si inteneriva la consistenza spesso coriacea delle carni, ma soprattutto, si conservavamo e si sfruttavano al massimo i suoi succhi nutritivi, stemperati nel brodo, che poi veniva riutilizzato come base di altre preparazioni" (M.MONTANARI, op.cit., STORIA, p. 222) . A.VILLANI E R.FATTALINI, op. cit., LCC, p. 73 riportano la testimonianza del Dr Oscar Lux, già veterinario con vasta esperienza nelle valli ossolane secondo il quale, a conferma punto per punto le notazioni di Montanari sulla gastronomia contadina altomedioevale, "i valligiani preferiscono al bollito delle carni fresche, quello delle carni salate, soprattutto di alcune parti come le costine. Le carni conservate presentano un gusto ed un odore di conservato che piace moltissimo agli abituali consumatori, tanto da costituire una ghiottoneria. Vi sono poi i «nostalgici del brodo» ottenuto dalle carni conservate e bollite, in particolare quando per la vetustà delle carni, il brodo stesso ha un sapore reggermente rancido".

<sup>211</sup> Informazioni ottenute dagli informatori sia in Val di Ledro e in Valchiavenna.

<sup>212</sup> R. MCC NETTING, *In equilibrio sopra un alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del vallese*, NIS -La Nuova Italia Scientifica/MUCGT, Firenze/S.Michele all'Agige (Tn), p. ??

<sup>213</sup> Testimonianza di Mario Pighetti, Chiavenna (So)

<sup>214</sup> Testimonianza di Saverio Tiboni, Tirano di Sopra (Tn).

<sup>215</sup> Testimonianza di Ermanno Venier, Samolaco (So).

<sup>216</sup> A. VILLANI E R. FATTALINI, op. cit. in LCC, p. 71.

<sup>217</sup> Testimonianza di Miro Puricelli, Sala Comacina, (Co)

<sup>218</sup> "Tipico e gustoso piatto tardo autunnale è la *cavra büida*, capra lessata: i pezzi di carne vengono lasciati per qualche giorno in salamoia con vino e spezie varie, e poi bolliti e serviti con patate e verdure lesse. Un trattamento in salamoia subisce pure la carne destinata a venir essiccata; i pezzi vengono poi appesi su balconi o in locali aperti e arieggiati e, una volta pronti, conservati insieme agli altri prodotti della macellazione casalinga; in Vallemaggia venivano riposti in appositi cassoni in legno tra foglie secche di faggio. Costituivano così una solida riserva di carne per il periodo invernale e, al momento del consumo, venivano fatti rinvenire nell'acqua fredda per essere poi lessati" (MOR, p. 50).

<sup>219</sup> Alla fine del XVIII secolo in Alsazia, basse Alpi, Alpi Marittime, Ardèche, Ariège "i montanari a volte mangiavano capra salata" J.L. FLANDRIN, op. cit., in STORIA, p.479

Mazzi ha raccolto diverse testimonianze che indicano come, ancora intorno alla metà del XX secolo, i “monti”<sup>220</sup> fossero abitati anche durante l’inverno in condizioni di isolamento quasi totali, affrontate anche grazie alle capre. Con un po’ di scorte di farina e di pochi altri generi commestibili, e con quelle di fieno per le bestie, l’inverno veniva superato senza gravi problemi grazie alla disponibilità di latte e di carne.

“Al Croso il sole andava via a ottobre e tornava a febbraio [...] la mattina regolavamo le bestie nelle stalle, sette o otto vacche, una quarantina di capre, maiali [...] D’inverno gelava tutto, dalla polenta al caffè. Quando s’ammazzava una bestia, per conservare la carne la bagnavamo con un secchio d’acqua e l’appendevamo. Si manteneva tutto l’inverno meglio che in un freezer. Certi anni trascorrevamo tre, quattro mesi prima di rivedere una persona [...] Solitamente si mangiava polenta. La sera, minestra nera: un pugno di riso con patate e un cucchiaino di sugna. Oppure *tartiful e càura*, papate e carne di capra. Niente pane. Tutto l’inverno era così”.<sup>221</sup>

Anche in questo le capre rappresentavano una risorsa fondamentale dei montanari, non solo fornendo il latte, ma anche costituendo una “scorta alimentare viva”, che consisteva nel macellarne qualcuna in funzione del bisogno, conservando la potenzialità riproduttiva del gregge. In questo le capre presentavano un vantaggio evidente rispetto alle vacche, che contribuisce a spiegarne il ruolo quasi insostituibile in un’economia di autoconsumo. La vacca rappresentava un capitale “fisso” molto importante e di onerosa ricostituzione e la sua macellazione per il consumo era legata prevalentemente ad incidenti o a malattie che non consentivano di vendere l’animale vivo al macellaio<sup>222</sup>. Le capre, invece, rappresentavano spesso, più un capitale “circolante” che uno fisso e la ridotta dimensione economica e fisica consentiva decisioni flessibili circa la vendita, l’acquisto e la macellazione<sup>223</sup>. Gestire la preparazione e la conservazione della carne ricavabile da una capra, non molta data la scarsa resa di animali a fine carriera (12-15 kg di carne), era certamente molto più agevole. L’importanza della quantità di carne fornita dalle capre di riforma non deve essere in alcun modo sottovalutata in un contesto in cui l’ingrasso di un maiale era appannaggio delle famiglie rurali più ricche e in cui il consumo di carne pro-capite nell’Italia settentrionale (verso la fine del XIX secolo) si aggirava sui 10 kg annui<sup>224</sup>. Pare importante sottolineare anche che, durante il periodo invernale, la carne delle capre rappresentava un’importante fonte di proteine alimentari nel quadro di un sistema produttivo fondato sull’autoproduzione. La disponibilità di latte, infatti, in inverno era sovente ridotta; le capre, legate ad una cadenza riproduttiva strettamente stagionalizzata sulla base delle caratteristiche fisiologiche della specie, cessavano la lattazione in settembre-ottobre e partorivano a marzo non potendo quindi fornire latte fino alla primavera (anche se lo svezzamento dei capretti maschi veniva in passato alquanto anticipato proprio per disporre del latte)<sup>225</sup>. Anche il latte vaccino era poco disponibile perché le vacche venivano fatte partorire in autunno avanzato<sup>226</sup> e, in ragione delle limitate produzioni, tutto il latte era utilizzato dai vitelli<sup>227</sup>. Quanto alle scorte di formaggio si deve osservare che il formaggio migliore, suscettibile di lunga

---

<sup>220</sup> Maggenghi.

<sup>221</sup> «D’inverno gelava anche la polenta». Testimonianza di Caterina Barbieri, Craveggia, in: B. MAZZI, *Quando abbaiava la volpe Un secolo di vita alpina nel racconto dei protagonisti.*, Novara, 2001, p. 82-83.

<sup>222</sup> Per utilizzare la carne era necessario, in questi casi, ricorre ai collaudati meccanismi di solidarietà e mutualismo spontaneo; in alcuni casi i vicini erano moralmente obbligati ad acquistare la carne, in altri la carne veniva donata dalla famiglia proprietaria dell’animale nell’ambito di un meccanismo di implicita reciprocità.

<sup>223</sup> Il ruolo di “scorta alimentare viva”, ma anche di “moneta” e di “assicurazione” riproperto dal bestiame nelle economie pastorali è noto dall’antichità e rimane d’attualità nelle società pastorali e nomadi che tutt’oggi sopravvivono in Asia e Africa. Nota l’evoluzione del sostantivo latino *pecunia* che dal significato di “ricchezza in bestiame” ha assunto quello di “moneta” (da *pecus*, pecora).

<sup>224</sup> H. J. TEUTEBERG, J.L. FLANDRIN, «Trasformazioni del consumo alimentare» in: STORIA, pp. 567-583.

<sup>225</sup> Anche sino a soli 10 giorni di vita. Testimonianza di Bernardo Pasinetti, Valle di Savio (Bs).

<sup>226</sup> Oggi, anche in montagna, i parti delle bovine sono largamente destagionalizzati; la specie non presenta, infatti, una sospensione stagionale dell’attività estrale.

<sup>227</sup> In CZO (p. 729) si indica, con riferimento alla Valtellina, un’età di macellazione molto precoce di 20-30 giorni per nonostante precise normative lo vietassero.

conservazione, prodotto durante l'alpeggio era spesso commercializzato<sup>228</sup> e che sia i formaggini di capra che i formaggi freschi vaccini prodotti con lo scarso latte disponibile in autunno non erano suscettibili di lunga conservazione. Queste considerazioni portano alla conclusione che i provvedimenti limitativi dell'allevamento caprino non possono non essere inclusi tra le cause della riduzione del consumo di carne e quindi del peggioramento della qualità dell'alimentazione delle comunità alpine, specie con riferimento alle fasce sociali più deboli. Laddove le imposizioni delle autorità locali e centrali riuscirono a ridurre il numero di capre a 1-2 capi per famiglia non era certamente possibile, come nelle situazioni più "fortunate", il consumo quasi quotidiano di carne ovicaprina come in quelle famiglie ossolane dove:

"Queste carni venivano consumate quasi giornalmente, unitamente a patate bollite e costituivano [in inverno] il desinare caldo del mattino"<sup>229</sup>

Oggi, in Trentino i pezzi di carne da 0,4-1,5 kg con la denominazione di "Carne salata di capra o pecora" sono considerati tipici della Val di Fiemme<sup>230</sup> e rappresentano una Specialità Tradizionale del Trentino (ex art. 8. D.lgs 30 aprile 1998 n. 173).

Se il consumo di pezzi di carne salata bollita rappresentava una fonte proteica indispensabile i tagli migliori (cosce e spalle), mantenuti interi e sottoposti a più accurata e lunga stagionatura, fornivano un prodotto pregiato, da consumare crudo, finemente affettato. In Valchiavenna le cosce e le spalle delle capre (le seconde utilizzate per autoconsumo da parte degli allevatori, le prime vendute ai macellai), vengono tutt'oggi utilizzate per preparare dei prosciutti aromatizzati e leggermente affumicati che hanno assunto notevole fama, anche fuori dalla Lombardia, con il nome di "Violini di capra della Valchiavenna"<sup>231</sup>; ciò anche grazie alla costituzione di un "presidio" dell'Associazione *Slow Food*<sup>232</sup>. Questa specialità, comunque, era già apprezzata anche

---

<sup>228</sup> Già nella prima metà del XIX secolo sulle alpi dove si produceva Bitto i proprietari delle capre conferite ai caricatori ricevevano un compenso in denaro (Ivi, 722-723). Questi compensi erano importanti. Da un bilancio-tipo dell'alpeggio di un alpe della Val Masino si indicano in 250 L. il compenso per 50 capre, 1500 L., quello per 100 vacche, da confrontare con spese per personale (compreso il vitto) di 935 L. (ibidem). All'inizio del XX secolo era diffuso il riconoscimento ai proprietari delle capre che cedevano i loro animali agli alpeggiatori era riconosciuto di una somma di denaro proporzionale alla quantità di latte prodotto o forfettaria (IPACo, IPASo). Ciò si verificava di preferenza dove si produceva formaggio grasso destinato alla vendita. Già prima della prima guerra mondiale, però, il costo della manodopera e i prezzi dei generi di consumo, stabili nel corso del XIX secolo, iniziarono ad aumentare, riducendo in termini relativi il reddito ricavato dai proprietari di bestiame per il "nolo" di alpeggio.

<sup>229</sup> A. VILLANI, R. FATTALINI, op. cit. in LCC, p. 73.

<sup>230</sup> APTT, p. 22. Come in molti altri casi l'area di produzione dei prodotti "tradizionali" viene estesa o circoscritta in funzione della presenza di sollecitazioni più o meno efficaci da parte di gruppi di produttori più che sulla base di riscontri storici.

<sup>231</sup> Conosciuti localmente come *Violin de carne sèca o spalèta*. Il successo del nome del *violin* è legato ad una poesia di Giovanni Bertacchi del 1933 "allegata" ad un prosciutto di capra inviato all'amico Luigi Medici, poeta meneghino [...] *te mandi un violin de carne seca. Ghe dem 'sto nom perché l'è 'l fradeèl s-cièt de quel strumènt che gòot de tanta fana, salvo che, invece de doprà l'archèt, se ghe pas sù e giò con una lama e i nòt che ga vegn fò quand che s'el toca i se scoltan coi òc e con la boca [...]*", cfr. M. SARTORI, G. IEMI, *Mangià in dialèt. Come cucinare le carni ovi-caprine*, Associazione produttori Ovi-caprini della Provincia di Sondrio, Istituto Professionale di Stato per i Servizi Alberghieri e della Ristorazione "Crotto Caurga" Chiavenna, Stampa litografia Polaris, Sondrio, 1997. pp. 6-7.

<sup>232</sup> S. MILANO, R. PONZIO, P. SARDO (a cura di), *L'Italia dei Presidi. Guida di prodotti e produttori*, Bra (Cn), 2002, pp. 102-103. L'innegabile ruolo positivo di diffusione di un'immagine di prestigio dei prodotti tutelati dai "presidi" non può esimere dalla constatazione che, in alcuni casi, non sono sempre rispettati gli assunti di valorizzazione del legame con il *terroir*; nel caso del Violino della Valchiavenna è sintomatico che la "Guida" presenti per illustrare il prodotto l'immagine di capre di razze non legate al territorio: la cosmopolita *Saanen* (originaria dell'omonima valle della Svizzera, ma selezionata in Francia e diffusa in tutti i continenti) e l'*Orobica*, razza locale di una zona lombarda limitrofa, ma presente solo sporadicamente nella bassa Valchiavenna; ciò quando in Valchiavenna vi è una consistente popolazione locale di capre dei due tipi *Frisa* e *Ciavenasca*. Non sono dettagli di poco conto quando si esprime un programma che dalla "gola" vorrebbe arrivare a comprendere il "campo" e la "biodiversità".



al di fuori dell'ambito strettamente locale, menzionata nella letteratura gastronomica<sup>233</sup> e in quella di promozione agroalimentare istituzionale<sup>234</sup>.

“Specialità dell’Alta valle dell’Adda, insieme alla polenta taragna, agli sciatt, ai pizzoccheri, sono la bresaola e i violini prodotti soprattutto nella zona di Chiavenna. Rientrano anche questi nell’antico modo di conservare le carni per l’inverno, e soprattutto il violino denota la sua provenienza dalla montagna dove le capre abbondano [...] Il violino è prosciutto di capra che, seccato, viene affettato tenendolo sotto il mento come fosse un violino, e il coltello, affilatissimo, viene usato con lo stesso movimento che si imprime all’archetto”<sup>235</sup>.

In Valchiavenna, per la conservazione della carne di capra salata e, soprattutto, dei pregiati “violini” si utilizzavano locali di stagionatura particolare: i “crotti”<sup>236</sup>, luoghi deputati sia alla conservazione e alla stagionatura dei cibi (vino, formaggio, violini e bresaole) che ad un loro consumo conviviale. Nel’ambito di queste occasioni conviviali l’“apertura” e il consumo dei prosciutti di capra assumevano le caratteristiche di un’azione rituale. Grazie all’associazione con i “crotti”, e con la “Sagra dei crotti”, organizzata nel mese di settembre a partire dal 1956, i “violini” della Valchiavenna hanno assunto una meritata fama, ma il “violino” è rivendicato quale specialità locale anche in Valvigizzo<sup>237</sup> mentre, con diversi nomi, è conosciuto anche nella Lombardia elvetica<sup>238</sup>.

Nelle famiglie che potevano permettersi di ingrassare un maiale, con la carne di capra si preparavano anche degli insaccati (denominati in Trentino *lucániche*). La preparazione dei “salamini” rappresentava la destinazione della carne delle capre a fine carriera degli allevatori più agiati, che potevano permettersi di buttar via il grasso (*el séef*) e di disporre di grasso di maiale<sup>239</sup>. Oggi l’eliminazione del grasso è generalizzata e, per la preparazione dei salamini di capra, si utilizza, oltre al lardo, anche la pancetta di maiale. Questi “salamini di capra”, tutt’ora legati ad ambiti di produzioni strettamente artigianali, asciugano rapidamente e divengono presto saporiti, risultano molto apprezzati dai consumatori.

In passato i salamini venivano insaccati anche nelle stesse budelle di capra e, per il loro diametro ridotto, erano chiamati in Val Formazza “sigarini”<sup>240</sup>; simili sono quelli delle valli del locarnese, noti come i *cicitt* della Valmaggia, dove venivano consumati arrostiti alla brace<sup>241</sup>. Dopo aver rischiato l’estinzione, anche i *cicitt* sono divenuti un “Presidio” *Slow Food*. In Val di Fiemme la “Lucanica di capra o di pecora” (lunga 10-15 cm e con diametro di 3-5 cm), prodotta con il 50% di carne di maiale rappresenta una Specialità Tradizionale del Trentino<sup>242</sup>.

### 2.3. Usi alimentari del grasso e del sangue

<sup>233</sup> Touring Club Italiano, *Guida Gastronomica d’Italia*, I<sup>a</sup> Edizione, Milano, 1931, p. 93; O. PERNA BOZZI, *La Lombardia in cucina. Storia e ricette di piatti tradizionali lombardi*, Milano, 1982, p. 168-169.

<sup>234</sup> G.CORNELIO, F.OSSOLA (a cura di) *Atlante dei prodotti tipici*, Ersal (Ente regionale di sviluppo agricolo della Lombardia) e Regione Lombardia Settore Agricoltura e Foreste, Segrate (Mi)/Milano, 1990 (II ed.), p. 170.

<sup>235</sup> O. PERNA BOZZI, op.cit., 168-169.

<sup>236</sup> Si tratta di grotte naturali con pareti di roccia viva chiuse anteriormente da muratura fornatesi per frana a valle di grossi massi e raffreddate da una corrente d’aria fredda alla temperatura costante di 4-8°C, ambienti ideali per la conservazione dei cibi specie quando l’invenzione dei frigoriferi era ancora di là da venire. Cfr. G. SCARAMELLINI, E.PIFFERI, *I crotti di Valchiavenna*, Banca Popolare di Lecco, Lecco, 1993.

<sup>237</sup> A. VILLANI E R. FATTALINI op. cit., LCC, p. 71-72.

<sup>238</sup> “Il prosciutto di capra, ricavato dalla coscia o dalla spalla fatte seccare, *cossiin*, *violin*, *gambarèll* (Poschiavo) *de cavra* viene invece consumato crudo finemente affettato; esso viene talvolta affumicato”. MOR, p. 50-51. Il riconoscimento generalizzato di Prodotto Tradizionale (ex Art. 8. D.lgs 30 aprile 1998 n. 173) al “violino” prodotto nelle province alpine piemontesi e, in Lombardia, alla provincia di Brescia e di Varese non sembra corrispondere sempre a tradizioni di conservazione alimentare radicate sul territorio.

<sup>239</sup> “ *nüm ne mazávum poche de cávre, una ogni taant, el séev nüm el butávum via, la pulívum* [dal grasso]perché bisogna pulirla bene”, Testimonianza di Miro Puricelli, Sala Comacina (Co). La carne di capra deve essere mondata accuratamente dal grasso perché quest’ultimo, a differenza di quello suino, tende ad irrancidire facilmente.

<sup>240</sup> A. VILLANI E R. FATTALINI, op. cit., LCC, p. 73.

<sup>241</sup> MOR, p. 51

<sup>242</sup> APTT, p.31.

Il grasso di capra oggi, con una larga disponibilità di grassi alimentari di ogni tipo, non trova utilizzazione nell'alimentazione. Il grasso (sego o sevo, *séef*) era particolarmente prezioso per quelle popolazioni che non erano in grado di allevare altri animali e per ricavarne la massima quantità di facevano bollire a lungo le carni. Nella relazione sulla Provincia di Sondrio del Censimento del Bestiame del 1882 si riferisce che:

“Le capre vecchie si usano dal povero contadino macellarle, per estrarne, mediante una lunga bollitura, del condimento alle sue vivande, misto col grasso di altri animali”<sup>243</sup>

Questo utilizzo del grasso di capra è attestato in Val di Ledro ancora negli anni '50<sup>244</sup>. La maggior suscettibilità del grasso di capra, rispetto a quello di altri animali, all'irrancidimento e all'assunzione di sgradevoli caratteristiche organolettiche, rappresenta una conferma del ruolo insostituibile della capra nel sistema alimentare di una significativa componente delle popolazioni alpine.

Anche il sangue di capra, come quello suino, era utilizzato per delle preparazioni alimentari. Il coagulo tagliato a fette veniva fatto abbrustolire e consumato con polenta o patate<sup>245</sup>.

## 2.4. Latte

### 2.4.1. Le “amiche del contadino” (latte e derivati di capra nell'alimentazione)

“Quanto al latte e ai suoi derivati, le popolazioni delle montagne e delle valli potevano fare affidamento sulle capre, «le amiche del contadino»”<sup>246</sup>.

L'utilizzo del latte e dei suoi derivati è considerato l'elemento principale che distingue la qualità dell'alimentazione delle popolazioni rurali “delle valli”. Quanto più il sistema produttivo delle comunità era connotato in senso pastorale (possibilità di utilizzare monti e alpi e di allevare bestiame), quanto più la disponibilità di latticini e, in misura più limitata, di carne, contribuiva ad elevare l'apporto lipidico e proteico della dieta rispetto a quella degli stati contadini delle colline e delle pianure che, nella seconda metà del XIX secolo, conobbe un drastico peggioramento.

“Si fa grande consumo di latticini così come bevanda come cibo” osserva l'autore della monografia relativa al Circondario di Breno (Vallecamonica) dell'Inchiesta agraria Jacini<sup>247</sup> e lo stesso Jacini, autore della elazione della relazione su “La regione delle montagne”. afferma “Fortunatamente che di latte si fa consumo”<sup>248</sup>. Il consumo di latticini da parte dei montanari assume tanta più importanza, quanto più si consideri che, nell'insieme della popolazione (rurale ed urbana), esso restò molto limitato sino alla fine del XIX secolo. Il latte fresco sino ad allora, fuori dagli ambiti di autoproduzione, era considerato adatto solo ai lattanti<sup>249</sup> mentre, il formaggio, prima del decollo di una produzione di tipo industriale (successivo al 1880), era un consumo tutt'altro che sconosciuto alle classi urbane, ma considerato di lusso. I “modesti quantitativi di latte e formaggi freschi” assunti dal contadino valtellinese e valchiavennasco<sup>250</sup> comunque, non appaiono più tali se

<sup>243</sup> CB1881, Relazione provincia di Sondrio, p. xxxiv.

<sup>244</sup> Testimonianza di Saverio Tiboni, Tiarno di Sopra (Tn).

<sup>245</sup> Testimonianza di Saverio Tiboni, Tiarno di Sopra (Tn).

<sup>246</sup> F. VISCONTI VENOSTA «Notizie statistiche intorno alla Valtellina», in *Annali universali di statistica*, Milano, vol. 81 (1813), pp. 34-35.

<sup>247</sup> IAJ, Circondario di Breno, p. 258.

<sup>248</sup> IAJ, La regione delle montagne, p. 48

<sup>249</sup> Cfr. H.J. TEUTEBERG e J.L. FLANDRIN, op. cit., STORIA, pp. 567-583. Presso le classi superiori il consumo di latte quale bevanda, già dal medioevo “era segno di «barbarie» alimentare a cui pochi restavano ancora aggrappati: è quasi un anacronismo imbattersi, nel IX secolo in una tavola come quella di Ilispon, signore di Bretagna, alla quale si beveva normalmente latte.” M. Montanari, op.cit., STORIA, p. 220.

<sup>250</sup> Nel quadro dell'alimentazione contadina valtellinese della metà del XIX secolo i cereali inferiori (...) le patate e le

confrontati ai livelli di consumi dell'epoca<sup>251</sup>.

Il consumo giornaliero di "latte equivalente" deducibile sulla base della descrizione analitica dei pasti giornalieri offerta nella monografia su "La classe agricola nella provincia di Sondrio" contenuta negli Atti dell'Inchiesta agraria Jacini<sup>252</sup>, risulterebbe pari a 1,5 kg<sup>253</sup>. Sappiamo, però, che i contadini valtellini e valchiavennaschi si trovavano in condizioni alquanto peggiori di quelli dei contadini del resto della montagna lombarda<sup>254</sup>. Quanto rappresentava il contributo del latte di capra a questo consumo? Probabilmente una quota sostanziale nelle famiglie che avevano qualche capra<sup>255</sup> e nessuna o, al massimo, una vacca. Di ciò si rendevano conto anche le classi dominanti che, nei primi decenni del XIX secolo, erano combattute tra la tutela degli interessi dell'industria del ferro e il timore di un peggioramento troppo grave delle condizioni di nutrizione della popolazione, che avrebbe potuto minare forse troppo in profondo la vita sociale e le forze di lavoro. La già citata Delegazione provinciale di Brescia, che, nel 1820, invocava drastici provvedimenti contro le capre, ricordava che i permessi rilasciati in deroga al decreto forestale del 1811, e dei quali i caprai avrebbero poi approfittato, erano stati concessi in un quadro in cui:

"Dominante però essendo in varie Comuni di questa Provincia, e massime di montagna la pellagra, era necessario conservare alle famiglie miserabili il salutare rimedio del latte caprino"<sup>256</sup>.

#### 2.4.2. "Mamma che fai di pranzo?... Vai a mungere le capre giù sotto!" ( Il consumo diretto del latte caprino)

Sul fatto che la capra nella società preindustriale fosse allevata principalmente per il latte (e la pecora per la lana) non pare vi siano dubbi<sup>257</sup>. Nell'ambito dell'economia di sussistenza delle comunità alpine questo ruolo restò immutato sino al XX secolo.

"In casa, poi, c'era sempre qualcosa da fare e bisognava aiutare i genitori: avevamo le capre e le pecore nella stalla, poi qualche gallina e i tacchini nel pollaio. Quei pochi ovini e caprini rispondevano solo ai principali bisogni della famiglia, della lana e del latte. Io sono venuta grande con il latte di capra e mi trovo ancora qui, a novantacinque anni. In genere, però, le famiglie avevano sempre anche una o due mucche"<sup>258</sup>

L'utilizzo del latte caprino per l'alimentazione, essenziale per le famiglie povere, che non potevano mantenere vacche da latte, rimaneva importante anche quando era possibile affiancare alle capre una o due bovine; queste ultime erano utilizzate per produrre latticini da vendere sul mercato

---

castagne erano integrati da verze e rape e, nel caso delle piccole aziende contadine fornite di scorte vive, da modesti quantitativi di latte e di formaggi freschi", F.DELLA PERUTA «L'alimentazione dei contadini nella Lombardia dell'Ottocento», *Il Risorgimento*, n 2, 1992 pp. 187-200.

<sup>251</sup> Ancora alla fine degli anni '30 del XX secolo il consumo della nazione più lattofaga, la Svizzera era inferiore a 0,89 kg, quello dell'Austria e della Francia rispettivamente di 0,58 e 0,45 kg mentre quello dell'Italia era di soli 0,2 kg. Cfr. H.J. TEUTEBERG e J.L. FLANDRIN, op. cit, STORIA. Va comunque tenuto conto che l'alimentazione dei maschi adulti era nettamente migliore della media.

<sup>252</sup> IAJ, La classe agricola nella provincia di Sondrio, p. 230.

<sup>253</sup> E' probabile che in alcune stagioni, in presenza di una ridotta disponibilità di latte questo dato medio non fosse raggiunto.

<sup>254</sup> E' anche vero, però, che "Nelle montagne comasche, bergamasche e bresciane, le condizioni dei contadini sono alquanto migliori relativamente al vitto" IAJ, La regione delle montagne, p. 48.

<sup>255</sup> Il numero medio di capre per proprietario nella Provincia di Sondrio al Censimento del bestiame del 1881 (contemporaneo all'Inchiesta agraria Jacini), era pari a 4,5, ma in diversi comuni della bassa Valchiavenna superava il valore di 10 in alcune località della bassa Valchiavenna e delle valli Orobiche. (CB1881)

<sup>256</sup> ASM, agricoltura p.m. c. 79.

<sup>257</sup> "[...] pecore e capre erano utilizzate soprattutto come bestie vive, per ricavarne in primo luogo lana e latte (che veniva per la maggior parte trasformato in formaggio) e solo secondariamente carne". M MONTANARI. *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Roma- Bari, 1988 p. 38.

<sup>258</sup> Testimonianza di Luigia Angela Fantini di Paghera di Taleggio (Bg) in: A. CARMINATI, C.LOCATELLI, *Bergamini. Ventun racconti di vita contadina*. Centro Studi Valle Imagna, Stampa Grafica Monti, Bergamo, 2004. p. 105.

(il burro era ben remunerato), mentre le capre restavano più legate alla sfera dell'autoconsumo<sup>259</sup>.

Il consumo alimentare di latte di capra fresco è stato spesso associato alle necessità dell'alimentazione neonatale ed infantile, ma le testimonianze sono concordi nel riconoscere al latte di capra, consumato con la polenta o la minestra, un ruolo importante nell'alimentazione degli adulti<sup>260</sup>. Melchiorre Gioia e Vincenzo Cuoco, nella loro descrizione economica del Dipartimento dell'Agogna, osservarono che: "Una capra serve a condire la minestra d'una famiglia"<sup>261</sup>. La preparazione della minestra con latte di capra è ricordata ancor oggi da diversi testimoni dell'area lariana che, in alcuni casi, continuano a consumarla<sup>262</sup>.

Il consumo del latte non era limitato al desco familiare. A conferma della grande importanza della capra nella società tradizionale alpina, si deve osservare che, se, da una parte, era l'animale "di famiglia", utile per l'alimentazione degli infanti, dei malati, degli anziani, dall'altra era anche l'animale di comunità "professionali" costituite da individui adulti di sesso maschile che, a causa dell'attività svolta, erano costretti a condizioni di isolamento più o meno prolungato. In queste condizioni il latte fresco delle capre (che, come visto, in qualsiasi zona boscosa o incolta non ha difficoltà a reperire da sola la propria razione alimentare) forniva, insieme alla farina di mais o ad altri prodotti amidacei non deperibili, gran parte del fabbisogno nutritivo.

"Fino al nostro secolo anzi non solo i montanari locali hanno valorizzato la capra come sostegno dell'economia e della sopravvivenza, ma se ne sono valsi anche addetti ad altri mestieri, come i boscaioli, i terebintinai o raccoglitori di resina, i carbonai che si trasferivano sui monti con un piccolo branco di capre che era facilissimo da alimentare per avere latte e formaggio. Lo stesso dicasi dei minatori solitari sulle sperdute montagne della valle Anzasca che riuscivano a superare l'isolamento e le difficoltà di approvvigionamento portando con sé qualche capra da latte, con le quali ritornavano al basso portando il materiale scavato all'apparire del gelo a fine stagione".

L'utilizzo delle capre da parte dei carbonai, sino agli anni '50, è ricordato anche in Val di Ledro<sup>263</sup> mentre, in Val Mesolcina, vi sono riferimenti contrattuali relativi alla possibilità per i

---

<sup>259</sup> "Anni addietro, si viveva, bene o male, si viveva. C'era il latte, il formaggio. Quando avevo poche bestie, tutto quello che si produceva si adoperava. A parte un po' di burro, che quello si vendeva. Il formaggio, il latte, si adoperava tutto in famiglia. I bambini bevevano latte di mucca e capra, perché avevamo anche le capre, fino al '70. Tutte le famiglie avevano una, due, tre capre. Il pastore le portava al pascolo la mattina e le riportava la sera". Testimonianza di Eugenio Andreis di Caldes (Tn) in: P.R. RAUZI, A.BRODESCO, V. SBARBINI, op. cit., p. 85. "Il cambiamento è impossibile descriverlo. Se penso che certe famiglie avevano una vacca e cinque o sei capre e magari cinque o sei figli. Non so come facevano a vivere. Seminavano patate e non venivano. Seminavano questo po' di orzo, e segale, per fare i panetti. Li seccavano e restavano lì un anno. Si comprava solo la farina gialla, che era polenta tutti i giorni", Testimonianza di Attilio Dalla Valle, Mezzana (Tn) in: P.R. RAUZI, A.BRODESCO, V. SBARBINI, op. cit., p.86.

<sup>260</sup> "ALDO. Si può dire che sono nato nella stalla. Eravamo in dieci dodici in famiglia, io ero il più vecchio dei figli; venivamo a casa da scuola e si domandava. "mamma che fai di pranzo?" C'era la polenta sul focolare; sul focolare però non sulla *fornela*; mi diceva: "Vai a mungere le capre giù sotto". Allora c'erano le capre. Lei coceva la polenta, la versava, metteva per terra il paiolo e poi tutti intorno con il cucchiaino si mangiava polenta e latte. MOGLIE Ed eravamo più sani di adesso. Testimonianza di Aldo Campostrini e moglie, Sabbionara d'Avio (Tn), in: P.R. RAUZI, A.BRODESCO, V. SBARBINI, op. cit., pp.85-86.

"Fra le sette e le nove ore antimeridiane, a seconda della stagione, fa il suo pasto più abbondante della giornata, e questo consiste, si può dire indebitamente per tutti, e per tutti i giorni dell'anno, in polenta fatta con farina di *zea mais*, o di *polygnum fagopirum*, detta volgarmente *fraina* o *formentone*, e quella polenta è accompagnata da scarso companatico di formaggio giovane, dolce, o da latte di vacca o di capra. La dose di polenta ingerita da un uomo sano e robusto, sta fra i quattrocento e gli ottocento grammi, il cacio difficilmente eccederà i cento, ed il latte potrà toccare i quattrocento [...] Sul mezzogiorno si fa un secondo pasto, detto *merenda*, ed in questo si mangia un panetto di farina di segale, o di granoturco, o di polenta fredda [...] alcuni vi uniscono piccola quantità di cacio o qualche pezzetto di *salsiccia* [...] alla sera il condimento della minestra "è dato da piccola dose di grasso *animae* o di burro, e spesso da latte di capra o di giovenca", IAJ, La classe agricola nella provincia di Sondrio, p. 230.

<sup>261</sup> M. GIOIA, V. CUOCO, Il dipartimento dell'Agogna (La Valsesia, l'Ossola, il Lago Maggiore, il Lago d'Orta, il Novarese e la Lomellina sotto Napoleone), edizione a cura di E.RICCI, Fondazione Arch. Enrico Monti, Anzola d'Ossola, 1986 p. 65.

<sup>262</sup> Di seguito l'indicazione delle testimonianze e degli ortaggi utilizzati: zucca: Lidia Zappa, Caslino d'Erba (Co); germogli di luppulo selvatico: Miro Puricelli, Sala comacina (Co); Giovanni Cadenazzi; verza: Tramezzo (Co).

<sup>263</sup> Testimonianza di Saverio Tiboni, Tirano di Sopra (Tn).

boscaioli di mantenere e lasciar pascolare 1-2 capre<sup>264</sup>. Quanto ai minatori c'è da osservare che la capra ha rappresentato una risorsa fondamentale laddove una parte significativa della popolazione era dedita alle attività minerarie e non disponeva di terreno e di risorse umane sufficienti per l'allevamento del bestiame grosso. La possibilità di mantenere un certo numero di capre per le famiglie dei minatori, in deroga alle rigide proibizioni in vigore, era legato anche all'effetto benefico del consumo latte per coloro che erano costretti a lavorare in un ambiente nocivo.

Anche i pastori ovini transumanti utilizzavano latte di capra, con il quale si preparava la minestra con aggiunta di riso e *perüch* (spinaci selvatici)<sup>265</sup>, o con il quale veniva "condita" la polenta<sup>266</sup>. Persino i giovani, che si trattenevano qualche giorno in montagna per il taglio del fieno "selvatico" (o "magro"), usavano portare con sé una capra<sup>267</sup>. In alcuni casi la "capra al seguito" rappresentava semplicemente un mezzo per economizzare sul vitto; è quanto praticato dai falciatori assunti a giornata che si recavano dai paesi rivieraschi della Tremezzina (Lago di Como) nella limitrofa Valle Intelvi<sup>268</sup>.

Il ruolo del consumo di latte di capra nel sistema alimentare delle popolazioni alpine emerge chiaramente anche quando si esaminano i sistemi di alpeggio; le norme che li regolavano, con diverse modalità, si premuravano di assicurare che non mancasse il rifornimento di latte di capra fresco a quanti restavano al villaggio. In alcuni casi le capre non erano trasferite all'alpeggio e il gregge del villaggio, affidato a caprai salariati o condotto a turno dai proprietari, utilizzava durante la giornata pascoli magri (a volte anche notevolmente distanti dal villaggio) rientrando ogni sera per la mungitura serale per ripartire la mattina seguente dopo la munta mattutina. In alcuni casi vi era un sistema misto: una parte delle capre veniva inviata in alpe mentre le altre erano affidate ad un capraio che le conduceva al pascolo durante il giorno e le riconsegnava alla sera. Tenendo a casa le capre ed utilizzando il loro latte gli abitanti dei villaggi potevano inviare all'alpeggio tutte le vacche ed evitare di consumare una parte del foraggio raccolto a valle, così prezioso per l'inverno.

"Dobbiamo distinguere tra capre da fattoria e capre d'alpeggio. Queste ultime passano tutta la stagione di pastura sull'alpe insieme ai bovini e non hanno bisogno di alpeggi particolari. Le capre di fattoria invece, d'estate, tutte le mattine salgono all'alpeggio e il capraio le riporta al villaggio la sera, per la seconda mungitura. Come le pecore, le capre vanno a cercare il loro cibo lungo i pendii scoscesi, là dove l'uomo stesso non si avventura. Le capre di fattoria danno abbastanza latte per il consumo privato del contadino montanaro, di modo che egli può mettere all'alpeggio tutte le sue vacche durante l'estate ed economizzare così per l'inverno una parte del foraggio raccolto in valle"<sup>269</sup>

Il sistema del "doppio gregge" era utilizzato anche in Val d'Ossola (dove ogni famiglia poteva tenere a casa quante capre avesse ritenuto necessarie per i propri fabbisogni di autoconsumo e ad ogni proprietario a turno –roata- era affidata la custodia)<sup>270</sup>, ma doveva consegnare a pastori stabiliti

<sup>264</sup> "In alcuni contratti settecenteschi e ottocenteschi mesolcinesi si consentiva ai boscaioli che soggiornavano nei boschi durante il periodo del taglio di tenere e lasciare pascolare qualche capra, di solito una o due per persona, spesso presa in affitto dagli allevatori locali", MOR, p. 21.

<sup>265</sup> "In passato le capre erano ancor più importanti perché i pastori consumavano essi stessi il loro latte, circostanza che oggi appare occasionale." M. CORTI, G.FOPPA, *La pecora Bergamasca. Immagini, storia, sistema di allevamento della più importante razza ovina delle Alpi*, Provincia di Bergamo, Area IV° Economia e Lavoro – Servizio Sviluppo Agricolo e Forestale, Bergamo, 1999, p. 51.

<sup>266</sup> "Non dimentichiamo la polenta e latte (che per i pastori era di capra), piatto tipico del montanaro, che è sempre un bel mangiare", D. M. TOGNALI, «La vita dei pastori», in M. BERRUTI E G. MACULOTTI (a cura di) *Pastori di Valcamonica. Studi, documenti, testimonianze su un antico lavoro di montagna*. A cura di, Grafo, Brescia, 2001, pp. 9-31.

<sup>267</sup> "quando io e mio fratello andavano a fare fieno [magro] in un capanno dove ci trasferivamo per fare fieno, si portavano una capra e vivevano di quella", Testimonianza di Adriano Puricelli, Faggeto Lario (Co).

<sup>268</sup> "prima della guerra io e mio fratello andavamo a fare i falciatori in Val d'Intelvi e ci portavano via una capra di nome Balilla che faceva anche 3 litri di latte e vivevamo di quella..." Ibidem.

<sup>269</sup> A. NIEDER, «Economia e forme tradizionali di vita nelle Alpi» in P. GUICHONNET (a cura di), *Storia e civilizzazione delle Alpi, Vol II, Destino umano*, Milano, 1987, pp. 9-103.

<sup>270</sup> Lo Statuto di Mulesco del 1450 (Cap. 31) prevede che ogni famiglia potesse tenere a casa quel numero di capre che giudicasse necessario per la propria alimentazione, T. BERTAMINI, op. cit., LCC, p. 31.

quelle in eccedenza da monticare sugli alpeggi comunitari o su quelli privati<sup>271</sup>. Negli Statuti trentini si stabilisce più rigorosamente che gli unici animali esentati dall'obbligo della monticazione fossero quelli ammalati, quelli da lavoro “o una capra per il latte necessario alla famiglia: e questo sempre comunque con licenza degli ufficiali locali”<sup>272</sup>. In Val di Fiemme, a Cavalese dal 20 di giugno le capre erano divise in due greggi, quello “di malga” (presso la Malga Val Moena) e quello “di casa”. A Tesero, dove le capre erano più numerose (1.300 all'inizio degli anni '50 del XX secolo) era necessario organizzare ben 5 greggi di cui 3 “di malga”, 2 “di casa” e uno con i giovani allievi<sup>273</sup>. Nel 1890 nella in Val di Ledro erano ben 14 i greggi (per un totale di 851 capre possedute da 662 famiglie) condotti al pascolo nel periodo tra maggio e dicembre dai rispettivi caprai<sup>274</sup>.

La capra “di casa” che rimane in estate presso il villaggio era un animale particolarmente docile, normalmente acorne, spesso con mantello bianco particolarmente confidente con l'uomo che godeva di uno statuto particolare.

«La capra assumeva invece [in contrasto con la pecora] un ruolo quasi da animale domestico [nell'accezione ristretta di “famigliare”, proprio del cane e del gatto]. Era infatti piuttosto frequente ritrovare nella casa della famiglia ossolana, anche d'estate una capra definita “crava d'ca” che viveva all'interno dell'abitazione, familiarizzava e giocava con i bambini, forniva il latte che spesso per i più poveri costituiva la base o l'unico pasto della giornata»<sup>275</sup>

Nell'ambito dei sistemi di “migrazione verticale” che caratterizzavano la colonizzazione pastorale della montagna alpina troviamo ulteriori testimonianze sull'importanza della capra quale “dispensa di latte”. Mentre le capre e le vacche salivano all'alpe nei “monti” (maggenghi) lariani chi restava per dedicarsi alla fienagione poteva contare su una capra

“la portavano qui [sul maggengo, quando il resto del bestiame: vacche e capre era all'alpe] una capra per far la minestra, per adoperare il latte, si faceva la minestra *cunt i briö* [germogli di luppolo selvatico], *mi la fò anmò*”<sup>276</sup>

Spesso l'utilizzo del latte di capra nei maggenghi da parte dei pastori era motivato dall'esigenza di destinare tutto il latte vaccino alla caseificazione.<sup>277</sup>

#### 2.4.3. Latte di capra e *tzücar* (il latte di capra e l'alimentazione neonatale)

Negli anni del'ultima guerra il ripiegamento verso forme di autoconsumo divenne quanto mai provvidenziale e nelle zone come l'Ossola duramente coinvolte negli eventi bellici la carne e il latte di capra divennero preziosi.

“[...] nel '43 è nata la Liliana. Sono riuscita a mantenere sei o sette capre, con quelle ho dato da vivere ai miei figli. Latte di capra e *tzücar*: la Liliana è andata avanti così per un po’”<sup>278</sup>.

<sup>271</sup> Ivi p. 30.

<sup>272</sup> GIACOMONI F. (2001) «La tutela dell'alpeggio nelle carte di regola del Trentino». In: ARGE ALP, COMUNITÀ DI LAVORO DELLE REGIONI ALPINE, COMMISSIONE I (CULTURA E SOCIETÀ) (a cura di) *Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggio*, Bolzano, pp.119-144.

<sup>273</sup> Testimonianza di Michele e Giuseppe Zeni, Tesero (Tn)

<sup>274</sup> A FOLLETO, *La Valle di Ledro, cenni geografici, statistici e storici*, Riva (Tn), 1901, p. ???

<sup>275</sup> A. VILLANI, R. FATTALINI, op. cit., LCC, pp.63-81. Di norma le capre (a differenza delle pecore) avevano un nome proprio che può essere utilizzato anche per chiamarle, ciò era particolarmente vero per la “capra di casa”.

<sup>276</sup> Testimonianza di Miro Puricelli, sala Comacina (Co).

<sup>277</sup> “Non è infrequente trovare nel prealpeggio qualche pecora o capra, che servono per fornire alimenti a coloro che rimangono a custodia del bestiame, in modo da poter lavorare tutto il latte delle vacche, quando queste non sono nelle malghe”, G. AGOSTINI, *La vita pastorale nel gruppo dell'Adamello*, Trento, 1950, p. 33.

<sup>278</sup> Successivamente le capre le vennero rubate per essere macellate e consumate da gente “più disperata di me” di un'altra borgata, “Ho salvato i miei figlio col latte di capra”, Testimonianza di Teodora Ramoni, Villette (Vb), in B. MAZZI, op. cit., p. 46.

L'importanza attribuita all'utilizzo del latte di capra per lo svezzamento dei neonati è riflessa in un articolo dello Statuto di BIANZONE (Valtellina) che stabilisce che tutto il bestiame sia trasferito all'alpeggio tranne una vacca o capra da latte o, in alternativa, un paio di bovine da lavoro, ma concede comunque che

“chi avrà para uno de vacche, o manze da lavoro non possa tenere altre vacche da latte, ne capre, eccetto una capra da latte in caso di lattare figliolini per necessità, della quale sia data informazione al Decano, e suoi ai quali s'abbia licenza e quali conosciuta sian tenuti a darla”<sup>279</sup>

Considerazioni circa l'importanza dell'allevamento della capra per l'alimentazione neonatale ed infantile si trovano frequentemente nell'ambito delle aspre polemiche del XIX secolo tra sostenitori delle opposte vedute circa l'opportunità o meno di eliminare o quantomeno limitare il numero delle capre<sup>280</sup>. Tali argomentazioni non trovavano riscontro solo nella dietologia popolare, ma anche nella pediatria ufficiale. A metà '800 i medici, considerate le condizioni igieniche del tempo e la diffusione, consigliano, qualora possibile, di far succhiare direttamente il latte dalla mammella dell'animale: asina o capra, “soprattutto quella bianca perché più docile”<sup>281</sup>.

“[...] in passato questi [i neonati] potevano essere accostati alle [capre] nutrici onde popparne direttamente il latte: nel suo racconto autobiografico Giuseppe Strozzi di Biasca, nato nel 1834, ricorda che il padre, rimasto vedovo, lo tolse dalla balia e «lo fece allattare da una capra di pelo bianco. Intesi raccontare che questa bestia ne era molto affezionata perché, quando sentiva il bambino piangere, gli rispondeva col suo belato ed una pronta venuta alla culla se si trovava distante da essa”<sup>282</sup>

La possibilità di poppare direttamente il latte dalla mammella delle capre da parte degli infanti può apparire strana in considerazione del carattere vivace e a volte decisamente “selvatico” della capra. Pochi mammiferi come la capra, però, sono in grado di rivolgere con così facilità e frequenza ai cuccioli di altre specie le cure parentali e *in primis* quelle di allattamento. L'attitudine della capra a svolgere da “balia universale” è stata storicamente sfruttata dai pastori ovini che, nei greggi, specie *ijn* quelli transumanti, mantengono sempre un certo numero di capre (in genere 1 su 20 pecore)<sup>283</sup>. Alla capra nutrice veniva riservato un trattamento particolare; in Val di Ledro entrava nelle abitazioni e riceveva scarti di cucina<sup>284</sup>. L'uso del latte di capra per lo svezzamento è stato comune sino agli anni '50-'60. In alcuni casi, se la famiglia disponeva di un'asina, si faceva precedere alla nutrizione con latte di capra un primo periodo con quello d'asina<sup>285</sup>. Nelle petizioni degli abitanti dell'Alta Val Brembana dell'inizio del XIX secolo, tendenti a scongiurare l'introduzione del divieto assoluto di allevamento caprino, ci si appella alle virtù del latte di capra sostenendo che esso era indispensabile anche per i convalescenti e gli ammalati<sup>286</sup>. Anche dopo la prima infanzia ai bambini veniva somministrato latte di capra come “medicinale”<sup>287</sup>.

<sup>279</sup> D.ZOIA, «Nel passato. Le comunità valtellinesi e i loro ordinamenti», in: A.BENETTI, D.BENETTI, D. DELL'OCA, D.ZOIA, *Uomini delle Alpi. Contadini e pastori in Valtellina*, Jaca Book, Milano, 1983, pp. 111-159.

<sup>280</sup> «[...] questi animali boscherecci siano molto assai popolari sui monti [...] in vista dei vantaggi che ne traggono le povere famiglie montanine, che nutriscono col loro latte la prole affamata», Consorzio agrario di Trento e della Società agraria di Rovereto (a cura di), *Saggio di statistica agraria del Trentino dell'anno 1870*. p.? ? “Nulla costa il mantenerle, arrampicandosi esse sulle più scoscese rupi in traccia di un alimento che andrebbe perduto. Una capra serve [...] ad alimentare il neonato che cerca latte invano nel seno della madre oppressa dalla fatica”, M. GIOIA, V. CUOCO, op. cit., p. 65.

<sup>281</sup> C.COLOMBELLI, «L'alimentazione dell'infanzia dalla seconda metà dell'800 ai primi del'900», *Il Risorgimento*, n 2, 1992, pp. 399-416.

<sup>282</sup> MOR, p. 47.

<sup>283</sup> M.CORTI, G. FOPPA, op. cit., p. 51.

<sup>284</sup> Testimonianza di Saverio Tiboni, Tirano di Sopra (Tn).

<sup>285</sup> Testimonianza di Lidia Zappa, Caslino d'Erba (Co).

<sup>286</sup> ASB, Dipartimento del Serio, cartella 86.

<sup>287</sup> Testimonianza di Vittorio Tavecchio, Caslino d'Erba (Co).

#### 2.4.4. Una transumanza dietetica

“all'avvicinarsi della primavera discesero dalle loro rupi per condurre secondo l'uso, le capre in questa metropoli [Milano], onde somministrare latte agli ammalati”<sup>288</sup>

La produzione di latte caprino per uso alimentare non era limitata all'autoconsumo delle famiglie delle comunità alpine. La vendita al minuto nelle strade e piazze delle città del latte appena munto ha rappresentato sino alla metà del XX secolo era alla base di una delle forme di emigrazione stagionale tipica di alcune aree alpine.

A fianco di tale attività, esercitata in forma ambulante, esisteva anche quella della fornitura del latte di capra agli ospedali, brefotrofi, ospizi sulla base di veri e propri “appalti”. Anche in questo caso la garanzia di freschezza e la qualità igienica del latte erano legate alla mungitura sul posto. Le capre, ovviamente, si prestavano molto meglio delle bovine a questa forma di “servizio a domicilio”.

Nelle loro appassionante proteste contro il “bando alle capre” i rappresentanti della comunità di Carona in Alta Valbrenbana, al fine di sottolineare l'utilità delle capre, affermano che ogni primavera si recavano a Milano per “prestare servizio” negli Ospedali, dove fornivano ai ricoverati latte fresco e salubre<sup>289</sup>. Nel 1806 il “bando alle capre”, secondo una relazione del 1807 inviata a Milano, sorprese i caprai di Branzi e di Carona quando stavano per far ritorno ai paesi d'origine:

“ed all'avvicinarsi della primavera discesero dalle loro rupi per condurre secondo l'uso, le capre in questa metropoli, onde somministrare latte agli ammalati, stavano ora per avviarsi di nuovo verso i loro abituri, riconducendo ai consueti pascoli estivi la greggia [...]”<sup>290</sup>.

In una litografia milanese dei primi anni del XIX secolo è ritratto un capraio con alcuni dei suoi animali in prossimità della Porta Orientale (attuale Porta Venezia). Le capre raffigurate presentano le caratteristiche della razza Orobica, ancor oggi allevata in quelle Alpi, ed è probabile che provenissero proprio dall'Alta Valbrenbana. Queste forme di attività erano sottoposte a precise disposizioni e autorizzazione da parte delle autorità, come ci informa una pratica del 1829 relativa alla “supplica” inoltrata dai Fratelli Giovanni e Giuseppe Curami, la cui famiglia svolgeva, a detta degli interessati, da 80 anni questa attività, per poter essere confermati nell'esercizio dell'attività di caprai (unico sostentamento della famiglia) a Salò

“per i bisogni di quel Comune [...] e per provvedere di latte quel civico ospedale e gli altri pubblici stabilimenti di beneficenza”<sup>291</sup>.

Nonostante le rigide limitazioni imposte al pascolo caprino “vagante” nelle pianure ed in particolar modo nei pressi delle città già in vigore da secoli<sup>292</sup>, la funzione “dietetica” della transumanza caprina veniva considerata un valido motivo per consentire una “calata controllata”

<sup>288</sup> ASM, agricoltura p.m., c. 82.

<sup>289</sup> ASB, Dipartimento del Serio, c. 86. A conferma della diffusione del consumo di latte di capra presso i nosocomi si può osservare che L'Ospedale di S.Chiera a Trento manteneva nella propria azienda agricola un gregge di capre utilizzato per fornire latte alimentare agli ammalati.

<sup>290</sup> Ibidem.

<sup>291</sup> ASM, Fondo Atti di Governo: Agricoltura p.m., c.83 . E' probabile che i Curami provenissero dalla Valtrompia.

<sup>292</sup> Oggetto di rigide proibizioni già dal XVII secolo come dimostra lo Statuto di Verona di quell'epoca Il trasferimento delle capre alla città era consentito se eseguito per via “pubblica e retta” e con la limitazione del pascolo alle siepi fiancheggianti le pubbliche vie dal solo lato della strada. Interessante come anche in area veneta ancora nel XVII secolo la “malga” indichi un gruppo di animali. *Item quod nullo modo Bestia Caprina possint pasculari in sortibus terrarum et possessionum existentium circa Civitatem et Burgo Verona, nec in cæsis ipsarum sortium pro cape et inde inferius, et centum soldi pro Malga, salvo quod qualiter persona veniens de Villa ad Civitatem Verona cum bestis caprinis causa vendendi, vel alia causa possit veniendo cum illis per viam publicam et rectam ad veniendum versus Veronam pasculari in cæsis ipsius via ad ea parte ipsarum cæsarum que est a latere ipsius viae.* Capitolo LXIII (Libro V), Statuto di Verona del XVII secolo, ASM Agricoltura p.m. c. 82.



delle capre in pianura. Nel Progetto di *Regolamento sul pascolo delle capre* redatto nel 1817 dalla Direzione Generale Demanio Boschi di Milano, si proponeva la limitazione dell'allevamento della capra alla montagna, all'art. 7°, si prevedeva che

“I possessori di capre muniti di regolare licenza i quali volessero in Primavera recarsi alla pianura per far commercio del latte dovranno riportare alle Municipalità un certificato portante il numero delle Capre e le Strade che queste dovranno tenere per rendersi al luogo cui sono dirette”<sup>293</sup>.

L'Inchiesta agraria Jacini conferma, come ancora nella seconda metà del XIX secolo il consumo di latte di capra fornito fosse associato ad una “virtù medicinale”. Va infatti osservato che, al di fuori dagli ambiti di autoproduzione rurale, il latte era in generale considerato adatto solo ai lattanti e che solo verso la fine del secolo con l'organizzazione delle centrali del latte, si sviluppò in ambito urbano un significativo consumo alimentare da parte della popolazione<sup>294</sup>. La vendita del latte di capra era fortemente stagionalizzata e concentrata nella primavera quando le capre producevano più latte, con una “coda” autunnale, quando le capre ritornavano nelle pianure dopo il pascolo estivo<sup>295</sup>.

“Il latte di capra, in primavera, è ricercato nelle città perchè gli si attribuisce una virtù medicinale; vi sono quindi alcuni caprai, in iscarso numero però, possessori di una greggia dalle 20 alle 50 capre, i quali, terminato il pascolo estivo, possono fare assegnamento sopra una sicura clientela in pianura, specialmente nelle maggiori città, in primavera ritraggono un discreto guadagno sia dalla vendita del latte di casa in casa, che dallo smercio dei capretti”<sup>296</sup>.

In provincia di Brescia, dove la “calata delle capre” dalla Vallecamonica era consistente la relazione relativa al Circondario di Verolanuova (bassa bresciana) della medesima Inchiesta conferma che anche nelle campagne vi era forte apprezzamento del latte di capra.

“In primavera si vende tutte le mattine in gran copia latte di capra, che corregge e rinfresca il sangue”<sup>297</sup>

La tradizione della vendita ambulante del latte caprino è proseguita nelle città lombarde sino a dopo l'ultima guerra quando era ormai consolidato il consumo di latte vaccino. A Milano il *cavrée* ambulante, proveniente dalle valli alpine e prealpine, era chiamato, con espressione tipica della parlata meneghina, usa a definire l'addetto ad una professione sulla base di azioni e oggetti concreti ad essa peculiari, *quell del latt in bròcca* e, in modo ancor più gustoso, per sottolineare la freschezza “assoluta” del latte munto sul posto: *quell del latt in tetta*<sup>298</sup>. Il latte veniva munto all'istante e consegnato all'acquirente. Presso l'Archivio fotografico del Comune di Milano sono conservate diverse fotografie, scattate intorno al 1920, che ritraggono i caprai ambulanti con le loro capre nel cuore di Milano.

Dopo decenni, a partire dagli anni 70 del XX secolo, nell'ambito delle società occidentali si è assistito ad un *revival* del consumo di latte e latticini di capra indubbiamente legato alle tendenze culturali affermatesi con il '68 (anti-industrialismo, ambientalismo, maggior cura della salute e del corpo anche al di fuori della dietetica e delle medicine istituzionali), ma anche dai riscontri della ricerca nutrizionistica e clinica, che hanno comportato, specie negli ultimi anni, l'accumulo di sempre nuove conferme a conferma della superiorità nutrizionale attribuita al latte caprino dalle

<sup>293</sup> ASM, Agricoltura p.m., c. 83.

<sup>294</sup> H. J. TEUTEBERG, J.L. FLANDRIN, «Trasformazioni del consumo alimentare» in: STORIA, pp. 567-583.

<sup>295</sup> Molti caprai, però, restavano a passare l'autunno e parte dell'inverno in montagna.

<sup>296</sup> IAJ, La regione delle montagne, p. 59. Una sottolineatura del carattere urbano del consumo di latte di capra troviamo anche nella seguente osservazione del Benedini “Guerra ancor più viva si fa agli armenti di capre, sicchè son pochissimi quelli che si vedono. Solo in primavera un piccol numero soggiorna nei Comuni suburbani per somministrare il latte ai cittadini”. B.BENEDINI, *Il territorio bresciano: storia usi e costumi dei contadini dell'ottocento*, Bornato (Bs), 1881, p. 59.

<sup>297</sup> IAJ, Circondario di Verolanuova (Bs), p. 700.

<sup>298</sup> C. COMOLETTI *I mestee de Milan*, Libreria Meravigli Editrice, Milano, 1983, p. 223.

medicina antica e dalla dietetica popolare<sup>299</sup>.

E' ormai acquisito che il latte di capra per la sua ridotta allergenicità e la maggiore digeribilità risulti superiore a quello vaccino nella nutrizione infantile. Marcatamente diverso dal latte vaccino sia per la componente caseinica che lipidica il latte di capra, con riferimento a quest'ultima, è attualmente oggetto di valutazioni dietetiche molto positive con riferimento alla composizione in acidi grassi, caratterizzata da una maggior presenza di quelli monoinsaturi e poliinsaturi, nonché di quelli a media catena<sup>300</sup>. In relazione a questo profilo lipidico favorevole il consumo di latte caprino in sostituzione di quello vaccino può ridurre la colesterolemia e l'incidenza di disturbi gastrointestinali e di affezioni cardiache. Nel corso degli anni '90 si è diffuso sul mercato latte di capra a lunga conservazione (Uht) di provenienza francese, olandese, tedesca, inglese poi, con l'espansione della domanda anche latte pastorizzato "fresco", tanto che sul mercato oggi è possibile reperire, anche presso la Grande Distribuzione Organizzata, latte di capra a lunga conservazione o pastorizzato, intero o parzialmente scremato, da agricoltura convenzionale o biologica a prezzi doppi rispetto alle corrispondenti qualità di latte vaccino.

## 2.5. Derivati del latte

"Quello che è [il formaggio] formato dal latte caprino è preziosissimo allorché non riceve qualche battesimo d'acqua, o d'altro latte straniero"<sup>301</sup>

La "lotta contro la capra" ridimensionando fortemente il suo allevamento e associandolo alle delle famiglie più povere e delle comunità delle valli più remote e svantaggiate ha impresso uno statuto di inferiorità sociale a tutti i prodotti della capra ribaltando la precedente attribuzione di superiorità qualitativa. Eppure l'immagine della capra legata ad una condizione di estrema miseria e necessità immediatamente abbandonata a favore dell'allevamento bovino appena il miglioramento del benessere lo consenta appare distorta o almeno non corrispondente se non in parte alla realtà storica. Ciò è certamente vero per il medioevo, ma anche successivamente. I latticini caprini hanno spesso rappresentato una risorsa economica, utilizzata dalle comunità locali alpine per corrispondere tributi, ma anche per conseguire mediante il commercio, dei ricavi monetari.

In Val Vigezzo (Vb) il formaggio caprino, denominato con termine conciso *cravasta*<sup>302</sup> è citato in documenti di epoca medioevale quale elemento della rendita degli alpeggi e quale mezzo di pagamento di tributi ecclesiastici e tasse comunali, nonché per la formazione di fondi comunicativi assistenziali<sup>303</sup>. L'importanza economica della capra, certamente superiore in epoche passate, si mantenne anche nel XIX secolo almeno fino a quando l'avvento delle "centrali del latte" e dei caseifici industriali non crearono un mercato di massa del latte alimentare e dei latticini introducendo anche un crescente pregiudizio negativo su base igienico-sanitaria per la produzione

<sup>299</sup> Per una rassegna recente sulla superiorità dietetica del latte caprino cfr. G.F.W.HAENLEIN, «Goat milk in human nutrition». *Small Rumin. Res.* 51, 2004, 155–163.

<sup>300</sup> Tra questi vale la pena ricordare che ve ne sono tre che hanno ricevuto dalla capra la loro denominazione chimica (acido caproico, caprilico e caprinico).

<sup>301</sup> M. GIOIA, *Discussione economica sul dipartimento del Lario*, G. Ruggia & C., Lugano (CH), 1837, p. 81

<sup>302</sup> Da *cràva*, denominazione locale della capra.

<sup>303</sup> "Come il burro, il formaggio e la ricotta di latte delle bovine, anche la *cravasta* era computata nel prodotto dell'alpe e su di essa si valevano i diritti di prelievo del comune o di chi aveva speciali diritti d'alpiario. [...] un documento del 1260 riguardante l'alpe Cazzola in Val Vigezzo, di cui era in parte proprietaria la comunità di Masera, riferisce che su di essa aveva diritto di un certo prelievo annuale del prodotto la chiesa di S. Abbondio di Masera, consistente in 7 libbre di formaggio, di cui 2 dovevano essere di "cravasta", cioè di formaggio caprino. Parte di questo tipo di formaggio prodotto sugli alpeggi comunali doveva ugualmente essere consegnato, secondo uno statuto di Craveggia, al comune sotto forma di tassazione da chi possedeva capre che alimentava sui pascoli e boschi comunali nei mesi di Maggio e Giugno, corrispondente a 4 libbre di formaggio caprino ogni staro di latte prodotto (c. 73). Anche le capre quindi oltre che le bovine dovevano contribuire alla costituzione dell'entrata comunitaria. Parte di questo formaggio e di altro, come pure del burro, doveva servire ugualmente per costituire un fondo benefico da distribuire in determinate occasioni ai poveri e indigenti del comune, secondo l'antica tradizione (c. 67)". T. BERTAMINI, op. cit., LCC, p. 30.

“rurale”. Oltre al latte fresco erano molto apprezzati sui mercati urbani e non anche vari tipi di latticini<sup>304</sup>. In quella stessa provincia di Bergamo dove l'ostracismo delle autorità fu più accanito che in qualsiasi altra realtà lombarda, tanto da determinare già nel XIX secolo un forte ridimensionamento del patrimonio caprino allevato, a fine '800 la domanda di formaggi di capra era vivace:

“La attitudine eminentemente lattifera della capra nostrale, ove questa sia allevata con giudiziosi traseglimenti, la rendono preziosa alle più disagiate fortune dei contadini, e i prodotti del suo latte, avidamente ricercati, ne stimolano lo allevamento”<sup>305</sup>.

In Trentino in molti paese la quantità di latte di capra da febbraio a settembre eccedeva notevolmente il consumo alimentare diretto e il latte in eccedenza veniva consegnato ai caseifici turnari per la produzione di formaggio; alcuni come quelli di Predazzo e Moena, a dimostrazione della rilevanza locale dell'allevamento caprino, lavoravano esclusivamente il latte di capra, altri lavoravano il latte di capra e quello di vacca separatamente, altri ancora miscelavano il latte di capra a quello vaccino<sup>306</sup>.

### 2.5.1. I formagitt

In tempi a noi più vicini, e cioè all'inizio del XIX secolo Melchiorre Gioia, esponente di quel partito che avrebbe desiderato l'eliminazione totale delle capre per far posto alle pecore, riconosceva, come abbiamo visto, che nel Dipartimento del Lario (provincia di Como e Lecco) il formaggio di capra era “preziosissimo”. Alla metà secolo, un altro famoso scrittore lombardo, lo storico Cesare Cantù, ricorda come in Valsassina fosse attivo il commercio del formaggio di capra prodotto localmente:

“I valligiani preparano nelle loro baite (cascine) le robiol e gli stracchini caprini di cui fanno grande esportazione”<sup>307</sup>.

I *formagitt* rappresentano, oggi come nel passato, il prodotto più comune della trasformazione del latte caprino nella maggior parte dell'area considerata. Erano (e sono tutt'ora) indicati localmente anche robiolini o tomini, denominazioni che si sono maggiormente conservate nell'area piemontese. Si tratta di formaggi a pasta fresca che si prestano a lavorazioni casalinghe anche di pochi litri di latte, non richiedono attrezzature particolari e possono essere consumati dopo pochi giorni di maturazione. Prodotti mediante tecniche di lavorazione molto semplici (tipicamente con latte ancora caldo di mungitura e senza ulteriore riscaldamento) assumono varie forme e pezzature (quella tipica è tra i 150 e i 200 g). Conservati in luoghi idonei dopo diverse settimane diventano molto piccanti e ideali per il consumo con la polenta come ricordava Stefano Jacini nella sua relazione sulla montagna lombarda nell'ambito della famosa inchiesta da lui promossa<sup>308</sup>. Nel Circondario di Lecco (che comprendeva la Valsassina e parte della Brianza) il relatore della medesima inchiesta conferma l'importanza del commercio dei formaggini ottenuti sia da latte di

---

<sup>304</sup> La grande considerazione dei formaggi è antica. Nell'antico Egitto al loro consumo era associata la prevenzione della tubercolosi e proprietà afrodisiache. Il Faraone Tutankhamen era un grande estimatore del formaggio di capra e fece porre nella tomba 22 “confezioni” del suo formaggio preferito da consumare durante il viaggio nell'aldilà e da offrire alle divinità che avrebbe incontrato durante il medesimo.

<sup>305</sup> CB1881, Relazione per la Provincia di Bergamo.

<sup>307</sup> C. CANTÙ, op. cit., p. 990

<sup>308</sup> “Ed infatti, mentre essa loro costa presso che niente, porge loro copia di alimento col, latte, che in quantità corrisponde a un quinto di quello d'una vacca comune, e con cui si fanno piccoli caci goduti dalla famiglia come companatico alla polenta. IAJ, La regione delle montagne”, pp 22-23.

pecora che di capra non mancando di rilevare come il prezzo superi quello degli stracchini<sup>309</sup> e formando interessanti particolari sulla lavorazione, ma anche sull'imballaggio del prodotto destinato alla vendita e al trasporto<sup>310</sup>

La semplicità di lavorazione dei *furmagitt* (che consentiva di produrli anche con il latte di una sola capra e senza disporre di un focolare) ne facevano, al di là dell'interesse commerciale, un tipico prodotto per l'autoconsumo. In una località come Caslino d'Erba nella Valsassina (Co) il mantenimento delle capre era legato alla produzione casalinga dei formaggini tanto che il latte di capra, in eccedenza rispetto ai bisogni famigliari, era venduto ad altre famiglie che non potevano mantenere capre, ma che erano ugualmente dedite alla produzione casalinga dei formaggini<sup>311</sup>. Il forte radicamento della tradizione dell'autoproduzione casalinga dei latticini di capra, tutt'oggi vivo a Caslino, appare interessante per comprendere il ruolo della capra nell'ambito di forme precoci di "agricoltura integrativa" nell'ambito di comunità interessate da precoci processi di industrializzazione e con scarse risorse agricole<sup>312</sup>.

La produzione per la vendita di formaggini di capra è citata anche nel Censimento del Bestiame del 1881 nella relazione sulla provincia di Como dove viene indicata come comune la pratica della miscelazione del latte caprino con quello vaccino. La produzione di formaggini misti (accanto a quelli di puro latte vaccino) è stata segnalata come prassi comune a inizio '900 anche delle latterie sociali che sorsero in Valle Intelvi alla fine del XIX secolo<sup>313</sup>, è stata confermata quale tradizionale nell'ambito delle lavorazioni aziendali da Patocchi e Pusterla nel loro pregevole studio su "Cultura e linguaggio nella Valle Intelvi" dell'inizio degli anni '80<sup>314</sup> ed è tutt'ora presente<sup>315</sup>. La

<sup>309</sup> Formaggio molle di latte vaccino largamente diffuso sulle prealpi lombarde che in tempi più recenti ha assunto la denominazione di "Taleggio" al fine di conservare un preciso riferimento alla montagna per un formaggio la cui produzione si era concentrata nei vasefici industriali di una vasta zona di pianura.

<sup>310</sup> "Di pari merito [rispetto a quello di pecora], è il latte, caprino che, segnatamente nella Valsassina, impiegasi come il pecorino a fabbricar formaggini nel modo seguente: Nel latte appena munto si mesce il necessario presame preparato coi ventricoli di capretti o di vitelli macerati nell'aceto, e se ne affonda la cagliata, che si rompe e si frammischia finché sia ben segregata dal siero. Allora si ripone in formelle di legno, ove si lascia a sgocciolare fino a che abbia, raggiunto una certa consistenza. Quindi i formaggini si salano generosamente e se vogliono ottenere di sapore forte, vi si aggiunga anche una piccola dose di pepe. Il siero che rimane serve preparare un altro formaggio di qualità scadente detto *ricotta*, di cui fanno uso i pastori. I formaggini di pecora o di capra si possono consumare freschi, ed anche far stagionare, disponendoli su graticci in locale fresco, asciutto e bene aereato, rivoltandoli frequentemente fino a che siano secchi. Allora possono essere imballati in cesti di vimini o in barili, conservati per parecchi mesi, e posti in commercio ad un prezzo alquanto superiore a quello dello stracchino". IAJ, Il Circondario di Lecco, p. 335.

<sup>311</sup> "alcuni in paese tenevano un paio di capre per fare i formaggini". Testimonianza di Vittorio Tavecchi, Caslino d'Erba (Co); "vendevamo il latte a chi faceva il formaggio in casa", Testimonianza di Lidia Zappa, Caslino d'Erba (Co).

<sup>312</sup> Esso è confermato per l'Alta Brianza dalle testimonianze relative a Valmadrera, località industriale a pochi km da Lecco. Qui le capre erano mantenute da numerose famiglie nella prima metà del XX secolo quando l'occupazione nell'industria era già molto diffusa consentendo l'integrazione tra una magra economia agro-pastorale e l'impiego manifatturiero. L'allevamento della capra era un fatto molto sentito e la capacità lattifera dei propri animali era motivo di orgoglio tanto che sull'onda di quanto veniva organizzato all'epoca dalle istituzioni agricole nell'ambito delle mostre di vacche da latte, venivano indette in paese delle "gare di mungitura" in cui venivano premiate le capre che (anche con il ricorso a vari espedienti) producevano più latte, Testimonianza di Alberto (Berto) Vassena, Valmadrera (Lc). Berto Vassena, insieme alla moglie Carmelina Butti, è stato protagonista di un'interessante evoluzione "dall'interno" dell'allevamento caprino: alla fine degli anni '70 del XX secolo, quando sorsero in Lombardia i primi allevamenti su base "moderna", per opera degli "esuli dalle città" o comunque di "neocontadini", acquistò in Savoia un nucleo di capre di razza Camosciata. Per raggiungendo livelli produttivi molto elevati l'allevamento, ancora in attività, restò sempre ancorato ad uno schema familiare (20-30 capi) con una forte attenzione al benessere dei singoli capi e alla loro longevità. Anche in caseificio, seppure con l'introduzione di alcune innovazioni tecnologiche, grazie all'applicazione di una cura artigianale e piena d'affetto ai *formagitt* le produzioni sono state sempre caratterizzate dall'eccellenza. L'esperienza è evidentemente da inserire in un contesto di forte e radicata cultura della capra e del *formagitt* entro la quale non era neppure inedita l'introduzione di ceppi di capre con spiccate doti lattifere da altri ambienti come testimonia il l'introduzione della capra Bionda dell'Adamello nella zona sin dagli anni '30 del XX secolo.

<sup>313</sup> Nell'indagine sui Pascoli alpini della Provincia di Como del caseificio locale, indica nei *formagitt* un tipico prodotto locale. Tra i prodotti delle latterie sociali (presenti in quasi tutti i villaggi della Valle) quello più importante era il burro ma... "una specialità della Valle sono i formaggini freschi, di latte caprino misto o no a bovino". IPACo p. 206.

<sup>314</sup> PATOCCHI C. E PUSTERLA F., op. cit., p. 116 e pp.126-127.

miscelazione con latte vaccino è a volte motivata dalla ridotta disponibilità di latte caprino in alcune fasi stagionali, ma probabilmente anche dalle preferenze organolettiche dei consumatori locali. Sugli alpeggi della Tremezzina (area limitrofa alla Valle Intelai) pur essendo presenti sia vacche che capre si producevano anche in estate i *furmagitt*<sup>316</sup>. Essi erano molto ricercati tanto che venivano trasportati in spalla, nei gerli, sino ai paesi della riva<sup>317</sup> e lì commercializzati. La storia della famiglia Puricelli di Sala Comacina, ricostruita da Miro P., classe 1913, dimostra l'importanza della produzione e commercializzazione dei formaggini di capra nell'area lariana.

“... el mè bisnònu i e crumpàa chi siit chi a purtà giò i gerli di furmagin de l'aalp de Lenno, nava sù dò voolt a la settimana a töij e n'áa fáj censesánta chili i diseva. I nava sù a töö tutt quèl che nava a vént. E' morto nel 1884, aveva appena comperato questa proprietà: 100.000 metri di terreno. Al zincarlín a nava sù a töö al ma poer nònu.”<sup>318</sup>

Riguardo alle tecnologie casearie si può notare che la produzione dei *formagitt* avveniva con diverse modalità. La tradizione della coagulazione lattica (che prevede l'aggiunta di piccolissime quantità di caglio e una coagulazione lenta a bassa temperatura) è tipica dell'area comprendente la Valtorta (Valbrembana), le Val Lesina e le Valli del Bitto (Valtellina), la Val Varrone, la Valsassina e l'alta Brianza in territorio lecchese. Qui i formaggini di capra (chiamati nelle Orobie anche *agri(n)*) erano ottenuti aggiungendo *agra* (siero acido conservato<sup>319</sup>), in ragione dell'1%, al latte di capra appena munto e utilizzando un tempo di coagulazione di 20-24 ore a temperatura ambiente. Lo spurgo avveniva in stampi di legno, ma, spesso, specie quando la produzione era consistente, in fagotti di tela di lino messi ad asciugare sullo spersoio; quando la massa era abbastanza asciutta si aggiungeva il sale (2,5%) e si lavorava la pasta ottenendo dei rotoli di 3 cm. Essi venivano tagliati a 5-6 cm di distanza e lasciati maturare una settimana. Da questa tradizione di lavorazione è nato il moderno “caprino”, un prodotto che l'industria ha saputo valorizzare sfruttando le elevate rese (20% con latte vaccino) di una tecnologia evolutesi sia per la sua semplicità, ma anche per rispondere al problema della bassa resa del latte caprino con le comuni tecniche di caseificazione<sup>320</sup>.

Riproducendo in qualche modo la consistenza, la forma e il gusto acidulo del formaggio tradizionale il “caprino” industriale ne ha usurpato anche il nome fino a quando, in tempi molto recenti, con l'introduzione dei Prodotti Tradizionali (ex art. 8. D.lgs 30 aprile 1998 n. 173), sono stati riconosciuti tra le specialità casearie tradizionali (sic!) della Regione Lombardia il “caprino vaccino” e il “caprino di puro latte di capra”, quest'ultimo distinto in tipo a “coagulazione lattica” e a “coagulazione presamica”<sup>321</sup>.

<sup>315</sup> Osservazioni personali.

<sup>316</sup> <sup>316</sup> “...il latte era separato, quèl de mucca [veniva portato nel]la nevéra, in di cùnch [per raffreddarlo e far affiorare la panna] e quèl de cavra el butava giò in la culdéra la sira e pò i e mungevum la mattina, butaven giò anmò la mattina de fá i furmagin” la lavorazione del latte di capra avveniva separatamente; quello vaccino era posto nelle bacinelle per il raffreddamento, nella ghiacciaia, quello di capra si versava nella caldaia alla sera, alla mattina seguente si mungevano le capre e il latte veniva aggiunto per produrre i formaggini. Testimonianza di Miro Puricelli, Sala Comacina (Co).

<sup>317</sup> Vale la pena osservare che occorrono 3 ½ ore per raggiungere l'Alpe di Lenno dalla riva del lago.

<sup>318</sup> “[...] il mio bisnonno ha acquistato questa proprietà trasportando a valle i formaggini dell'Alpe di Lenno, saliva due volte alla settimana e riusciva a trasportare anche centosessanta chili. Saliva a comprare tutto il formaggio che poi andava a vendere. E' morto nel 1884, aveva appena comperato questa proprietà, 100.000 metri di terreno. Il mio defunto nonno saliva a comperare [anche] il *zincarlín* [ricotta pepata]. Miro Puricelli, all'età di 90 anni, produce ancora per consumo familiare i *furmagin* e può essere fiero di aver fatto studiare in collegio uno dei figli che oggi gestisce ed è proprietario di due ristoranti a Londra “con il ricavato dei formaggini”.

<sup>319</sup> Cfr. M. CORTI, M. CURTONI, S.LAMBERTI, J.G.BOSONI, «La maschèrpa de l aalp: molto più di una ricotta» in: *Caseus*, n. 2, 2003, pp. 4-13.

<sup>320</sup> Le caratteristiche che differenziano la caseina del latte di capra rispetto a quella del latte vaccino sono alla base di una ridotta densità del coagulo ottenuto dal latte caprino attraverso una prevalente azione enzimatica (del caglio), non in grado di trattenere efficacemente le sieroproteine e il grasso; con la coagulazione lenta tipica del “caprino” si determina una forte acidificazione naturale del latte per trasformazione del lattosio in acido lattico ad opera dei lattobacilli, con precipitazione della caseina, ma anche destabilizzazione e parziale precipitazione delle sieroproteine.

<sup>321</sup> L'estensione a “tutto il territorio regionale” e la definizione di parametri tecnologici precisi (il caprino “presamico” prevede 30 min di coagulazione) mettono in evidenza la tendenza ad applicare su scala ridotta alle “produzioni tipiche”

Nell'area comprendente la montagna varesina (es. Monteviasco in Val Veddasca con i suoi "tomini"), la Val d'Intelvi, la Val Cavargna e le valli occidentali del Lario e parte del Triangolo Lariano<sup>322</sup> era (ed è ancor oggi) utilizzata la coagulazione presamica o lattico-presamica. Il caglio<sup>323</sup>, ottenuto dall'abomaso dei capretti, era aggiunto al latte appena munto senza ulteriore riscaldamento o riportato alla temperatura di 35-37°C.

La durata della coagulazione varia(va) in funzione della quantità di caglio utilizzato e delle temperatura di coagulazione entro limiti molto ampi, tali da impedire la classificazione dello schema di lavorazione nelle categorie del "caprino a coagulazione lattica" e "caprino a coagulazione presamica" entro cui le "produzioni tradizionali" sono oggi inquadrati<sup>324</sup>.

I formaggini della Val di Muggio nel Mendrisiotto (Canton Ticino) sono a tutt'oggi famosi e godevano già molta rinomanza già all'inizio del XX secolo<sup>325</sup>. Per la loro produzione si faceva scaldare il latte a 35°C e si aggiungeva una quantità molto ridotta di caglio in modo che la durata della coagulazione risultasse di 6-7 ore (in ambiente piuttosto caldo >25°C). La cagliata era rotta grossolanamente e lasciata depositare per un ora dopodiché era trasferita in stampini di legno o latta e lasciata spurgare per 24 ore. Una volta estratti dagli stampi i *furmagitt* sono salati subito se destinati al pronto consumo, altrimenti dopo 2-3 giorni<sup>326</sup>. Con differenze relative ai tempi di coagulazione (oggi, di regola più brevi) lo schema dei "Formaggini della Val di Muggio" è simile a quello della tradizione del "caprino presamico" diffusa anche nelle attuali provincie di Varese e di Como. Lo spurgo avveniva prevalentemente in stampi cilindrici allungati del diametro di circa 6 cm. Tali stampi erano realizzati in legno tornito e vennero successivamente sostituiti da stampi in alluminio dell'altezza di 25 cm (tutt'ora utilizzati in ambiti più conservativi<sup>327</sup>) e, in tempi recenti da stampi di plastica o di acciaio<sup>328</sup>. Una volta effettuato lo spurgo il rotolo di pasta veniva affettato in modo da ottenere pezzi da 3-4 cm di scalzo. I formaggini venivano in alcuni casi conservati per mesi in vasi di terracotta (*òle*)<sup>329</sup>.

### 2.5.2. Formaggi d'alpe, formaggelle

L'Inchiesta sui pascoli alpini delle provincie di Sondrio e di Como rilevava agli inizi del XX secolo come la produzione di formaggi d'alpeggio ottenuti miscelando il latte caprino a quello vaccino fosse diffusa non solo nelle Valli del versante orobico della Bassa Valtellina dove era prodotto uno dei più famosi formaggi misti, il Bitto<sup>330</sup>, ma anche in Val Masino, nella bassa

---

gli stessi criteri di standardizzazione tecnologica e di aggregazione di volumi di produzione che hanno caratterizzato le strategie dell'industria.

<sup>322</sup> Per es. il "caprino di Caslino", località già ricordata.

<sup>323</sup> Il procedimento per la produzione del *quâcc* è riportato nell' Appendice.

<sup>323</sup> Prima revisione dell'elenco dei prodotti agroalimentari tradizionali della Regione Lombardia (D.G.R. n. 6/49424 del 7 aprile 2000). La definizione di rigidi schemi di lavorazione e di una ben definita tassonomia casearia entro cui far ricadere le produzioni tipiche è ovviamente il frutto di una cultura industriale.

<sup>325</sup> A. FANTUZZI, op. cit., p. 115

<sup>326</sup> Ibidem, p. 116.

<sup>327</sup> Li abbiamo personalmente osservati a Vegna di Cavargna, la località più alta abitata tutto l'anno della provincia di Como, abitata oggi da poche famiglie, tutte con capre, pecore e bovini.

<sup>328</sup> L'uso del legno è ammesso per le produzioni riconosciute tradizionali ex art. 8 D.lgs 30 aprile 1998 n. 173 in deroga al D.P.R. 14 gennaio 1997, 54 - D.M. 4 novembre 1999.

<sup>329</sup> PATOCCHI C., PUSTERLA F., op. cit. p.127; Testimonianza di Lidia Zappa, Caslino d'Erba (Co).

<sup>330</sup> Il Bitto è citato da diversi scrittori del XVIII e XIX secolo. Con il riconoscimento della Dop la produzione è stata estesa senza alcun fondamento storico all'intera Provincia di Sondrio mentre l'aggiunta del latte di capra (10-20%) è divenuta solo "ammissibile". I produttori degli alpeggi storici hanno allora costituito l'Associazione Produttori delle Valli del Bitto (gerla e Albaredo) che si è dotata di un disciplinare che esclude l'uso di mangimi per l'alimentazione delle vacche, l'aggiunta di fermenti di produzione industriale in fase di lavorazione e vincola all'aggiunta del latte di capre della razza autoctona Orobica.

Valchiavenna e nelle valli del Lario occidentale. In alcune di esse, come la Valle del Liro, dove il numero delle capre era (ed è tuttora) molto elevato

“Nei primi periodi d’alpeggio, quando si può disporre di una quantità discreta di latte di capra, questo si tiene distinto da quello delle bovine, per fabbricare con esso i formaggini grassi; diminuendo poi la sua produzione e diminuendo anche il latte delle vacche, per poter fare una cagliata discreta, i due latti si uniscono”<sup>331</sup>.

Oltre che una necessità derivante dalla limitata quantità di latte la pratica della miscelazione di latte vaccino con latte caprino nella tradizione casearia alpina (non solo d’alpeggio) trova ragione anche nelle caratteristiche organolettiche dei prodotti e nella diversità dei parametri di coagulazione del latte in grado di compensare una ridotta velocità di formazione iniziale del coagulo di alcuni latti vaccini<sup>332</sup>, circostanza che favorisce la qualità e riduce l’incidenza di difetti del formaggio. Tra i pregi della capra un funzionario pubblico, il Cancelliere del Censo di S. Fedele d’Intelvi (Como), in un rapporto del 1816 sul problema del pascolo caprino ricorda

“Che la capra sia molto preziosa perché fornisce il condimento, non di tutto l’anno [come sostenevano i Sindaci], ma di due terzi dell’anno a numerose famiglie delle montagne, che il suo latte serve a migliorare la qualità del caglio, che la sua pelle serve a molti usi, sono cose di fatto, e tutti sanno che perciò la capra fu sempre cara all’abitatore delle Alpi”<sup>333</sup>

Anche nel Canton Ticino il latte di capra era utilizzato prevalentemente unito a quello di vacca. Il formaggio ottenuto dalla miscelazione del latte caprino a quello vaccino spuntava prezzi decisamente superiori<sup>334</sup>. Anche qui, come in Valtellina e nelle valli lariane, tra i formaggi d’alpeggio i più apprezzati erano quelli grassi ottenuti con l’aggiunta di latte di capra. La pratica era certamente diffusa a tal segno che il Fantuzzi, Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura del Canton Ticino nel suo manuale tecnico sulla capra di inizio ‘900 raccomanda di non aggiungere al latte di una bovina una quantità di latte caprino superiore a quella che possono dare due capre<sup>335</sup>

La contrazione dell’allevamento caprino nel XX secolo ha ridimensionato la pratica dell’aggiunta del latte caprino; nonostante il recupero negli anni ‘80 e ‘90 la diminuzione del personale sugli alpeggi rende difficile disporre di un addetto per la non sempre semplici mansioni necessari alla gestione del gregge caprino<sup>336</sup>. Nelle valli del Lario occidentale, in Val Cavargna in Val Lesina, nelle Valli del Bitto, nell’alto Lecchese, ma anche in Vallecarnonica e nelle altre valli bresciane, la presenza delle capre sugli alpeggi rimane tutt’oggi importante e, in alcuni casi, negli

---

<sup>331</sup> IPASo, IPACo.

<sup>332</sup> Il latte caprino presenta una maggiore reattività al caglio; il coagulo inizialmente si sviluppa con notevole prontezza, poi la sua formazione rallenta e raggiunge una consistenza un po’ inferiore a quella di un latte di vacca normale (P.MARIANI, F. CORRIANI, E. FOSSA, M. PECORARI, «Composizione chimica, ripartizione delle frazioni azotate e caratteristiche di coagulazione del latte di capra durante un ciclo di produzione», *Scienza e tecnica lattiero-casearia*, 38, 1987, 7-30).

<sup>333</sup> ASM, AGRICOLTURA, P-M-C. 79.

<sup>334</sup> “Così per esempio, se il formaggio nuovo, in settembre, viene venduto a fr. 1 al Kg. quando sia di puro latte di vacca, viene sempre pagato circa fr. 1,20 – fr. 1,30 al Kg. quando al latte di vacca sia stato aggiunto quello di capra”. A. FANTUZZI, op. cit., p. 108-109.

<sup>335</sup> “Pel formaggio grasso, sul tipo di quello di Piora [ancor oggi il più apprezzato e noto formaggio d’alpe del Canton Ticino, n.d.a.], non bisogna però esagerare nel quantitativo: al latte prodotto da una bovina non bisogna aggiungere più latte di quanto possano dare due capre. Se, quindi, sopra un alpe vi fossero 25 bovine da latte, non vi dovrebbero essere più di 50 capre, pure da latte, altrimenti, con quantità maggiori, il formaggio ha delle fermentazioni cattive, si gonfia e manifesta troppo marcato il sapore ircino”. Ivi, p. 109. In termini di percentuale il rapporto 1 bovina/2 capre corrispondeva al 35% ca di latte caprino.

<sup>336</sup> “Sull’alpe il primo compito del capraio consiste nel radunare il gregge allontanandosi durante la notte e ricondurlo verso gli stabili per la mungitura: *al caurèe ai trè, magari anca prima, u partiva a naa a töö i cáuri; u nava sü, i tirava inséma, u cascava sgiü i cáuri*, il capraio partiva alle tre, magari anche prima, paer andare a prendere le capre; saliva, le radunava e le riconduceva giù (Menzonio).” MOR, pp. 102-103.

ultimi anni si è rafforzata anche in relazione alla richiesta dei formaggi caprini e misti<sup>337</sup>. Nelle valli dove la tradizione dell'alpeggio delle capre per la trasformazione del latte è rimasta viva il latte di capra ha continuato ad essere remunerato in misura proporzionalmente superiore a quello vaccino. Negli Statuti delle Società d'Alpeggio delle Valli del Bitto, almeno formalmente ancora in vigore, a tutt'oggi, si precisa che ogni kg prodotto di latte dalla vacche in corrispondenza della "pesa" effettuata in corrispondenza del ventottesimo giorno d'alpeggio da diritto al proprietario di ricevere 2 kg di formaggio, mentre il corrispondente quantitativo per le capre è di 3-4 kg<sup>338</sup>. Ai fini dell'importanza economica dell'allevamento caprino è importante osservare che già nel XIX secolo negli alpeggi dove la produzione era destinata alla vendita il ricavo del proprietario delle capre non consisteva in un compenso in natura, ma in denaro (necessario per pagare, insieme al provento della vendita dei capretti per pagare le tasse, acquistare il sale ed altri generi indispensabili di consumo) le<sup>339</sup>.

In Trentino, in valli come la Val di Fiemme, dove le capre sino agli anni '50 erano ancora numerose, ma dove, secondo una tradizione che risale anche agli antichi statuti, ad esse erano destinate malghe separate, era diffusa la produzione di formaggio di puro latte caprino (le forme pesavano 3-4 kg)<sup>340</sup>, che dopo un mese veniva trasferito al "Caseificio turnario" per l'ulteriore stagionatura<sup>341</sup>. L'alpeggio delle capre era regolato da precise regole stabilite dalle locali "Società di allevatori". Alcuni incaricati dalla Società dovevano sovrintendere all'attività dei pastori e, una volta al mese, veniva pesato in loro presenza il latte prodotto in modo da stabilire la quantità di formaggio spettante a ciascun proprietario. Al 1° di novembre le capre erano riconsegnate ai proprietari, ma quelle di coloro che non avevano versato la quota per il loro mantenimento in alpeggio, restavano chiuse in una stalla finché il proprietario avesse provveduto a versare quanto dovuto alla Società.

Molto più diffusa della produzione di formaggio di puro latte caprino era, però, quella delle formaggelle, che, in considerazione delle minori quantità di latte necessarie, era possibile non solo presso le alpi pascolive, ma anche presso i maggenghi e le dimore permanenti, da parte di coloro che disponevano di un certo numero di capre<sup>342</sup>.

In Valcamonica, a Valle di Savio, <sup>343</sup> nel massiccio dell'Adamello, l'allevamento caprino era molto diffuso; chi possedeva anche vacche da latte produceva formaggio misto, chi aveva solo capre le formaggelle. Queste ultime erano molto ricercate sul mercato. Gli acquirenti (commercianti) negli anni '30 del XX secolo arrivavano con i carretti in Val Savio dai centri di Breno e da Edolo e persino dalla Bassa bresciana. Ancora negli anni '50 i commercianti hanno continuato a recarsi in val Savio con camioncini a rifornirsi di formaggelle di capra<sup>344</sup>.

Nell'ambito del massiccio dell'Adamello la produzione di formaggelle era comune anche sulle malghe del versante trentino<sup>345</sup>. Le formaggelle di capra erano prodotte tradizionalmente anche in

---

<sup>337</sup> Il "Formaggio d'alpe misto" è incluso nei Prodotti Tradizionali della Regione Lombardia.

<sup>338</sup> Testimonianza di Giuseppe Giovannoni, Piagno (So)

<sup>339</sup> Vedi nota n. 220.

<sup>340</sup> Oggi il "Caprino" riconosciuto quale Prodotto Tradizionale del Trentino è un prodotto semicotto del peso di 2-3 kg mentre, APTT, pp.60-61. E' previsto anche un "Misto capra" di 8-12 kg. Ivi, p. 68-69. La presenza nel "paniere" dei prodotti tradizionali di una sola tipologia (peraltro caratterizzata da bassa resa e poco conforme alle aspettative del consumatore riguardo ai formaggi caprini) appare limitativa rispetto alla varietà di produzioni di formaggi caprini o misti effettivamente realizzate in passato (basti pensare alle formaggelle del Trentino occidentale). In assenza di riferimenti riconosciuti nella tradizione i caseifici, al fine di differenziare l'offerta di formaggi caprini sono orientati ad introdurre tipologie anche senza legame alcun con le tradizioni casearie locali e dell'arco alpino.

<sup>341</sup> Testimonianze di Renzo Lutzemperger e Fausto Schraffel, Cavalese (Tn).

<sup>342</sup> In base ad una resa del 10-12%, una produzione media per capra di 1,5 l al giorno e una lavorazione al giorno, per produrre una formaggella di 1 kg risulta necessario disporre della produzione di 6 capre.

<sup>343</sup> Savio rappresenta uno dei centri principali della transumanza bovina e caprina verso la pianura, caratterizzato da fortissime radici pastorali tanto che il *gai* (gergo dei pastori transumanti camuni, bergamaschi, solandri e biellesi) è caratterizzato da numerosi prestiti dalla parlata locale.

<sup>344</sup> Testimonianza di Bernardo Pasinetti, Savio (Bs)

<sup>345</sup> G.AGOSTINI, *La vita pastorale nel gruppo dell'Adamello*, Trento, 1950.



Val di Ledro<sup>346</sup>, in Canton Ticino e nell'area lariana. La "Formaggella di capra del Luinese" (Va) è il primo formaggio caprino in Italia a fregiarsi della Dop. Durante l'alpeggio era diffusa la produzione di formaggelle di latte vaccino al quale veniva aggiunto, quando disponibile, anche latte caprino; in questa categoria rientra il *Casolèt*, una produzione comune alla Val di Sole e alla Vallecamonica che in passato era quasi sempre misto<sup>347</sup>. Va precisato che con la denominazione di "formaggella" si indicano prodotti ottenuti con tecniche abbastanza diverse, che possono variare anche notevolmente anche per il peso (da 0,3 a 1 kg), tanto da sovrapporsi alla tipologia del "formaggio". Anche se la denominazione di "formaggella" indica in genere un formaggio a pasta semicotta (con riscaldamento dopo la rottura della cagliata a temperature comprese tra 40-48°C) va osservato che rispetto alle lavorazioni di cagliate di latte vaccino si utilizzano per le formaggelle di capra temperature inferiori. Non è infrequente poi che vengano denominate "formaggelle" produzioni ottenute con la medesima tecnica del caprino (con tempi di coagulazioni parimente variabili)<sup>348</sup>.

### 2.5.3. Maschèrpe/Póine/Zígher

Tra i latticini ottenuti con latte caprino o con latte vaccino addizionato a latte di capra non possono non essere ricordate le ricotte. La produzione di ricotta non è possibile dove si producono formaggini di capra mediante la tecnica della coagulazione lattica (il siero è, infatti, povero di sieroproteine). La produzione di ricotta di capra o mista (*maschèrpa* o *mascárpa* in area lombarda, *póina* in Trentino ma anche qua e là in Lombardia) assumeva un tempo notevole importanza tanto che, salata e/o affumicata era utilizzata per il pagamento di decime o di affitti di alpi pascolive<sup>349</sup> e, in tempi più recenti (XIX-XX secolo era oggetto di attivo commercio figurando come un elemento importante del bilancio dell'alpeggio)<sup>350</sup>. E' bene precisare che la specificità della *maschèrpa de l muunt* degli alpeggi delle Alpi Orobie (Valtellina, ma anche in Valvarrone, in provincia di Lecco), ottenuta nelle alpi dove si lavora il Bitto, ma anche di quella ottenuta in tutta l'area lariana dove si produce "formaggio grasso d'alpe misto" consiste nell'aggiunta al siero rimasto nella caldaia dopo l'estrazione della cagliata, di un secchio di latte di capra al fine di migliorare non solo la resa ma anche le caratteristiche organolettiche del prodotto. La ricotta di capra di Vigolo Vattaro in Trentino era secondo il Gautieri, che scriveva all'inizio del XIX secolo, (e che, non era certo un estimatore delle capre!), era considerata una tale prelibatezza che veniva inviata sino a Vienna<sup>351</sup>. La ricotta di capra era ovviamente molto apprezzata anche per l'autoconsumo o per il minuto commercio locale. Dalle malghe dei Lagorai in Val di Fiemme tutte le settimane venivano trasportate verso i paesi le ricotte di capra avvolte in foglie di *slavazo* (*Rumex alpinus*) per mantenerle fresche<sup>352</sup>. *I slavazz* servivano anche Valchiavenna per "confezionare" il *mascarpin*<sup>353</sup>.

Anche se per altri prodotti tradizionali la ricotta di capra ha conosciuto un periodo di oblio negli

<sup>346</sup> Testimonianza di Saverio Tiboni, Tirano di Sopra (Tn). A Tirano diverse famiglie possedevano 20-30 capre; durante l'estate le mantenevano presso maggenghi privati dove producevano formaggelle.

<sup>347</sup> ISTITUTO NAZIONALE DI SOCIOLOGIA RURALE (a cura di) *Atlante dei prodotti tipici: i formaggi*, Milano, 1991, p 187 e p 192.

<sup>348</sup> L'Atlante INSOR indica tempi di coagulazione di 5-10 h (ivi, p. 191); secondo osservazioni personali in alcuni alpeggi dell'Alto Lario i tempi variano tra 0,5-2 h, ma la tecnica è la stessa dei formaggini, cambiano solo le dimensioni degli stampi.

<sup>349</sup> M. CORTI, M. CURTONI, S.LAMBERTI, J.G.BOSONI, op. cit.

<sup>350</sup> Tra il XIX e il XX secolo in un alpeggio di 60-65 vacche della Val Tartano la produzione di Bitto era di circa 20 q.li, quella di mascarpa di 30 q.li (per un terzo utilizzati, però utilizzati per autoconsumo). Il prezzo del Bitto arrivava al massimo a 1,3-1,5 L./kg, quello della mascarpa a 50 centesimi. (G.BIANCHINI, op. cit. p.58).

<sup>351</sup> GAU, op. cit. p. ??

<sup>352</sup> APPT, p. 86.

<sup>353</sup> Testimonianza di Mario Pighetti, Chiavenna (So).

ultimi anni si assiste ad un'interessante rivalutazione<sup>354</sup>. Da questo punto di vista spiccano le ricotte di capra o miste conservate mediante salatura e/o affumicatura e, a volte, cosparse di pepe e aromatizzate con erbe spontanee, come nel caso del *zingherlin* lariano. Tra le forme di conservazione della ricotta di capra è segnalata per la Val d'Ossola quella in salamoia<sup>355</sup>.

#### 2.5.4. Il burro

Tra i latticini ottenuti dal latte di capra figura anche il burro. La minore resa e la minore conservabilità del burro di capra rispetto a quello vaccino hanno fatto sì che fino a pochi anni orsono non esistesse una produzione su base commerciale di questo prodotto in nessuna parte del mondo nonostante le sue proprietà dietetiche<sup>356</sup>. Va rilevato poi che il grasso del latte di capra, a differenza di quello vaccino, non si separa per affioramento lasciando il latte a riposo, ma deve essere necessariamente scremato meccanicamente. La produzione ed il consumo di burro di capra erano, però, tutt'altro che sconosciute nell'area da non considerata. Nelle malghe (trentine e lombarde) del massiccio dell'Adamello, ancora negli anni '40 era frequente la produzione non solo di formaggelle e di ricotta, ma anche di burro di puro latte di capra<sup>357</sup>. Il burro di capra veniva considerato come un prodotto pregiato, accessibile solo ai più abbienti; ad esso venivano attribuite proprietà medicinali e mescolato con diversi preparati trovava applicazione nella cura delle giunture sofferenti<sup>358</sup>. La produzione di burro di capra nel Canton Ticino era "assai rara" secondo il Fantuzzi che scriveva all'inizio del XIX secolo<sup>359</sup>. Egli pare disposto a riconoscere al burro di capra una superiorità puramente igienica dimostrando di ignorare l'apprezzamento radizionale per le caratteristiche

"il burro di capra, bene confezionato, può essere aggradito come quello di vacca; ma se è fatto male acquista odore di becco che è subito rifiutato dal commercio [...]. Nei riguardi dell'igiene il burro di capra è grandemente superiore a quello di vacca, per la ragione già detta che le capre non sono mai tubercolose (al massimo 6%) mentre le bovine lo sono spessissimo (in qualche regione perfino il 50%)<sup>360</sup>.

La produzione di burro di capra durante il periodo di fine lattazione era comune ancora negli anni '50 in Val di Ledro<sup>361</sup> ma si deve ritenere che fosse diffusa anche altrove in Trentino, considerato che negli anni '20 vennero eseguite delle prove sperimentali di burrificazione su diverse malghe<sup>362</sup>. In anni recenti un'azienda di Soglio, in Val Bregaglia ha avviato una linea di produzione di balsami e pomate a base di burro di capra<sup>363</sup> mentre in alcuni paesi quali l'Olanda si

---

<sup>354</sup> Tra i Prodotti Tradizionali si trovano la "Ricotta di capra" e la "Ricotta di capra affumicata" della Val di Fiemme. (APTT, p. 86) il "Mascarpin della calza" della Valchiavenna (Regione Lombardia), la "Mascarpa d'alpe" (Regione Piemonte).

<sup>355</sup> Qui la Ricotta di capra, condita con molto pepe, era conservata in salamoia (A.VILLANI, R.FATTALINI, op. cit., LCC, p. 70).

<sup>356</sup> "Goat butter, ghee and related products with their even higher contents of MCT, unsaturated fatty acids and CLA than the original milk has not been studied much nor produced commercially", G.F.W. HAENLEIN, op. cit.

<sup>357</sup> "Nelle malghe, ove alpeggia pure un certo numero di capre, il loro latte viene sfruttato per fare formaggelle e ricotta. Soltanto nei mesi di agosto-settembre, quando i pascoli magri offrono un alimento migliore, dal latte di capra si ricava il burro nella misura di un etto ogni 10 litri" G. AGOSTINI, op. cit. p. 66. La limitazione della produzione alla seconda parte dell'alpeggio è da mettere in relazione all'aumento del tenore di grasso del latte.

<sup>358</sup> Alla base di questa farmacopea popolare vi era probabilmente un principio di "medicina simpatica" legato alla grande agilità della capra che presuppone articolazioni forti ed efficienti. (L. BORNATICI, *I prodotti animali nella medicina popolare alpina*, Elaborato finale di laurea in "Tutela e valorizzazione dell'ambiente e del territorio montano", A.A. 2001/2002, Università di Milano.

<sup>359</sup> A. FANTUZZI, *La capra*, Locarno (CH), 1913, p. 113.

<sup>360</sup> Ibidem.

<sup>361</sup> Testimonianza di Saverio Tiboni, Tirano di Sopra (Tn).

<sup>362</sup> S.GILBERTI, «Il latte di capra», S. GILBERTI, «Il latte di capra», Almanacco agrario per l'anno 1926, pubblicato per cura del Consiglio agrario provinciale di Trento, anno 44, Trento, 1925, pp. 22-46.

<sup>363</sup> La produzione è stata avviata nel 1977 in un piccolo laboratorio di Castasegna nella stessa valle (G.BORNATICI, op.cit., p. 62).

sta lentamente sviluppando una produzione commerciale di burro di capra, disponibile anche sul mercato italiano.

## 2.6. *La cavra l'è l caposaldo dala cá*<sup>364</sup> (anche usi non alimentari)

Il concetto di “caposaldo della famiglia”, esprime un punto di vista “dall’interno” delle comunità rurali dove la capra era allevata, ben diverso –anche se apparentemente rimanda anch’esso all’idea di un ruolo essenziale per la sopravvivenza- da quello di *vache du pauvre*, dove è implicita l’assegnazione di uno statuto di superiorità sociale al bovino, che la modernità ha puntato a diffondere nell’ambito della trasformazione delle strutture sociali tradizionali.

Il significato di quel “caposaldo” può essere compreso meglio se, oltre al ruolo nel sistema alimentare del latte e dei suoi derivati e della carne, prendiamo in considerazione anche gli usi non alimentari. Con il miglioramento delle condizioni economiche e con la disponibilità di grasso bovino e suino gli usi del grasso di capra venivano limitati ad usi non alimentari. Questi, però, erano molto importanti anche nel passato. Pur nell’inevitabile enfasi delle “suppliche” gli abitanti di Branzi, nell’altra Vallebrembana nella loro petizione contro il “bando delle capre” del 1806 tra le ragioni addotte per scongiurare il provvedimento sostengono che senza le capre non avrebbero più di che illuminazione le case. E’ lo stesso Gautieri, il teorico della lotta alle capre, ad ammettere che le candele prodotte con il grasso di capra sono “eccellenti”<sup>365</sup>. Con il grasso di capra e la cenere o con cenere e calce veniva preparato il sapone<sup>366</sup>, un uso continuato sino agli anni ’60 a Pejo in Val di Sole<sup>367</sup>. Il grasso di capra oltre che quello di maiale trovava diverse applicazioni nella farmacopea contadina e in molte applicazioni “tecniche” quale sigillante delle intercapedini tra le doghe di legno delle botti impermeabilizzazione di calzature e articoli in pelle<sup>368</sup>, “sciolina” con cui ungere i badili per spalare la neve<sup>369</sup>, lubrificante per funi metalliche<sup>370</sup>. L’utilizzo delle pelli di capra per la confezione di otri per il trasporto someggiato di liquidi (vino e olio) sulle mulattiere di collegamento dei villaggi era indicato dagli abitanti di Carona in Val Brembana tra i motivi principali di utilità delle capre per appellarsi contro il divieto all’allevamento caprino<sup>371</sup>. L’uso era ancora attestato nel 1881 dal relatore per la provincia di Sondrio del Censimento del Bestiame.

“Di quelle [le pelli] di capra si usa da certe popolazioni abitanti in luoghi molto alpestri e difficili, farne recipienti per trasporto da un luogo all’altro, mediante carico sul basto o di musì o di asini, dei liquidi, riuscendo questo, un modo facile di maneggio.”<sup>372</sup>

L’uso di otri confezionati con pelli di capra è attestato anche in tempi relativamente recenti in Trentino per il contrabbando della grappa, prestandosi molto bene sia al trasporto che all’esigenza di nascondere con relativa facilità il prodotto fabbricato in eccedenza ai quantitativi consentiti per il consumo familiare<sup>373</sup>. Le pelli di capra non depilate erano utilizzate sino al XIX secolo per confezionare calzoni pastorali in Val Colla nel Luganese<sup>374</sup> mentre in tempi più recenti gli

<sup>364</sup> MOR, p. 13. Proverbio raccolto a Magadino (Canton Ticino).

<sup>365</sup> L’autore ci informa puntigliosamente circa i pregi delle candele di grasso di capra che meglio di quello di altri animali può essere mescolato alla cera d’api formando un prodotto di qualità molto simile salvo poi riuscire –come dal programma della sua confutazione pedante- che “si screpolano al gelo”. GAU, p. 14.

<sup>366</sup> MOR, p. 52.

<sup>367</sup> Testimonianza di Grazia Zilorri, Pejo (Tn).

<sup>368</sup> Testimonianza di Ermanno Venier, Samolaco (So).

<sup>369</sup> MOR, p. 52.

<sup>370</sup> ibidem

<sup>371</sup> ASB, Dipartimento del Serio, c. 86.

<sup>372</sup> CB1881, Relazione provincia di Sondrio, p. xxxv

<sup>373</sup> Esposizioni del MUCGT S.Michele all’Adige (Tn).

<sup>374</sup> V. GILARDONI (a cura di) Catalogo ragionato della Mostra: Costumi ticinesi nelle stampe del sette e ottocento, Società storica locarnese, Locarno (CH), 1959. p.??

informatori ricordano l'uso per scendiletto<sup>375</sup>.

Le corna di capra e di becco, oltre alla nota funzione propiziatoria che li vede collocati ben visibili sui fabbricati rurali e, in particolar modo, sui frontoni dei fienili<sup>376</sup> e in ragione della quale vengono realizzate le maschere di alcuni i personaggi dei carnevali alpini erano utilizzate anche per finalità pratiche. La più tipica era rappresentata dal corno musicale, elemento caratteristico dell'azione del capraio. Il corno di becco era utilizzato per incitare all'alba ai proprietari delle capre a consegnare le capre e per avvisare del prossimo ritorno in paese alla sera al fine di riprenderle in consegna<sup>377</sup>. Con le corna di capra venivano anche realizzati rozzi manici e impugnature di attrezzi e coltelli<sup>378</sup>.

Capre e becchi in qualche caso erano utilizzati anche come animali da lavoro. L'impiego di becchi per il traino di carretti è attestato in Val Bregaglia nella Sopraporta<sup>379</sup> mentre testimonianze circa l'uso delle capre per il traino di fascine di legna sono state raccolte dall'autore a Fierozzo in Valle dei Mòcheni (Tn). Non si può completare la rassegna sulle utilità fornite dalla capra senza menzionare il letame, un concime molto apprezzato per la sua rapidità di maturazione ed utilizzato particolarmente per orti, frutteti, vigne.

### 3. “Strani odori e sapori” (la costruzione e la decostruzione sociale di un pregiudizio alimentare)

Il Gautieri nel suo trattato anticapre pur ammettendo che il latte di capra era agli inizi del XIX secolo venduto nelle farmacie e apprezzato dai medici, a supporto dell'opinione contrarie (“può essere talvolta insalubre e nocivo”) cita il “popolo della Valbrenbana” che ne sarebbe “persuaso”<sup>380</sup>. Abbiamo citato più volte la Valbrenbana quale teatro di un conflitto particolarmente aspro in tema di capre dove diversi comuni (Branzi, Carona, Carisole) attraverso petizioni che, a difesa delle capre, citavano la vendita del loro latte “fresco e salubre” fin a Milano e la sua utilità per l'alimentazione di convalescenti e ammalati. Erano forse i proprietari delle miniere e dei forni fusori che non gradivano il latte di capra? E' evidente che i giudizi sulla salubrità del latte di capra rappresentavano un elemento di opposte retoriche messe in campo dagli interessi in conflitto.

Se consideriamo altre argomentazioni del Gautieri appare evidente una strategia sottile di “discredito sociale”; una volta stabilito per i prodotti caprini uno statuto sociale inferiore, sarebbe stato più facile marginalizzare e, forse, far del tutto scomparire un allevamento che non poteva più contare sull'apprezzamento del mercato e che, anche sul piano dell'autopercezione dei produttori per autoconsumo, avrebbe fatto apparire socialmente desiderabile ai fine di una promozione di *status* la conversione al latte ed ai latticini bovino. Non solo il Gautieri associava il “pizzicor” del formaggio caprino con il “palato rozzo” ma insinuava che tale formaggio era “da miserabili” perché faceva risparmiare il sale nella polenta<sup>381</sup>.

“Lasceremo quindi anche al senso comune il decidere sulla preponderanza che aver debbe il formaggio di pecora o

<sup>375</sup> Testimonianza di Gesuino Osvaldi, caslino d'Erba (Co); Testimonianza di Puricelli Adriano, Faggeto Lario (Co).

<sup>376</sup> A volte è il teschio nella sua interezza ad essere utilizzato.

<sup>377</sup> Il corno era utilizzato anche per scambiare segnali tra pastori da una valle all'altra e si è mantenuto, in contesto di depotenziamento ludico, in alcuni rituali di propiziazione primaverile celebrati sino a qualche anno fa nell'alto Lario (*ciamá l'erba*) e che si svolgevano in passato anche in Valtellina. Roberto Valota ha descritto l'azione rituale svoltasi il primo marzo 1987. Alcuni *šmarziröö*, oltre ad essere tutti provvisti di campanacci (*sampügn*) erano in possesso del corno utilizzato in diverse fasi dell'azione rituale e perciò continuamente bagnato per facilitare la produzione del suono. R. VALOTA, *Chiamare l'erba. Rituali di propiziazione primaverile nel Comasco e nel nord Italia*, Oggiono (Lc), 1991.

<sup>378</sup> MOR, p. 53; GAU, p. ??

<sup>379</sup> MOR p. 55.

<sup>380</sup> “E' certo che il latte di capra può servir di alimento ed anche di alimento salubre, ma questo può essere talvolta insalubre e nocivo, il popolo della Valbrenbana ed altrove [è] persuaso di ciò”, GAU, p. 323.

<sup>381</sup> “[...] non c'è bisogno di sale con la polenta”, GAU, p. 8.

di vacca su quello di capra, ed io m'accontenterò di lodarlo come alimento del miserabile o come irritamento del palato già soddisfatto”<sup>382</sup>

Come antesignana di una campagna di comunicazione commerciale “comparativa” giocata sul prestigio sociale del prodotto non c'è male, ma considerata l'influenza dei media del tempo è irrealistico pensare che sia da attribuirsi al Gautieri un'influenza significativa sulla definizione dello statuto sociale dei prodotti caprini. I provvedimenti amministrativi che limitavano alle “famiglie miserabili” (o, per sovramerco, “assolutamente miserabili”) la facoltà di mantenere le capre furono certamente più efficaci nel consolidare una rappresentazione sociale della capra. L'associazione con la miseria riceveva una sanzione ufficiale e pubblica, rinforzata dall'autorità della norma. Dal momento che, per proprietà transitiva, alla condizione di marginalità e miseria, non è difficile associare quelle di sporcizia e malattia, lo stigma della capra era stabilito e per tutta la fase storica dell'industrializzazione dell'agricoltura si è rafforzato sempre di più mano a mano che la produzione di latte vaccino si “igienizzava” e “sanificava”. Il latte vaccino proveniente da moderne stalle “razionali”, sempre più sottoposte a controlli sanitari, nelle Centrali del latte veniva sottoposto a sempre più “moderni” trattamenti: omogeneizzato, pastorizzato, imbottigliato, sino all'apogeo del “latte sterile” in *tetrapak*. Per il contadino consumare il latte Uht e non quello fresco della sua vacca era un modo per non sentirsi ai margini della modernità. La capra restava confinata in una dimensione spazio-temporale al di là del margine, fuori dal supermercato (paradigma dell'universo del consumo reale), privata di uno statuto di realtà “consumabile”. Non meraviglia che l'opinione corrente negli anni '70 fosse che: “il latte di capra è cattivo, salato, porta malattie”<sup>383</sup>. Un'esperienza di *marketing* della metà degli anni '80 del secolo scorso ci conferma che il consumatore, pur non avendoli mai assaggiati, associava ai formaggi di capra “strani odori e sapori”.

“Uno dei primi problemi che si è cercato di risolvere è stato quello di dare al prodotto finito un gusto delicato, morbido, che potesse avvicinare i consumatori all'assaggio vincendo la ritrosia collegata al convincimento che il formaggio di capra potesse avere strani odori o sapori”<sup>384</sup>

In anni successivi si è assistito ad un vero e proprio ribaltamento simbolico: la massificazione e l'appiattimento dei gusti dei prodotti industriali, gli scandali alimentari, l'immagine negativa delle “fabbriche del latte” dal punto di vista del benessere degli animali e degli impatti ambientali, la diffidenza per la scienza e per la dietologia ufficiale (protagonista di clamorosi ribaltamenti nelle linee guida nutrizionali in odore di funzionalità agli interessi industriali) l'affermazione di orientamenti etici nei consumi alimentari ecc., hanno determinato un forte movimento verso una differenziazione dei consumi e una forte aspirazione verso un'alimentazione “naturale” almeno in parte identificata con una riscoperta di pratiche alimentari preindustriali.

In questo contesto molti aspetti che contribuivano ad assegnare uno stigma di inferiorità alla

---

<sup>382</sup> GAU, p. 11.

<sup>383</sup> Negli anni '70 l'autore ed un amico, più famigliare con l'ambiente alpestre, nel corso di una lunga escursione in montagna avevano munto una capra, raccogliendone il latte in una borraccia. Al ritorno a casa (seconda casa di montagna) la madre inorridita gli impose di gettarlo perché “è cattivo, salato e porta malattie”; a nulla valse la proposta di consumarlo previa bollitura. Eppure il latte di capra ha dall'antichità goduto fama di salubrità per la minore suscettibilità della capra nei confronti della vacca alla tubercolosi. Al di là del pregiudizio culturale (determinante), può aver influito negativamente sulla valutazione sanitaria del latte caprino, la sporadica presenza nelle capre, anche nell'Italia settentrionale, di casi di Brucellosi (agente patogeno: *Brucella melitensis*). La malattia è trasmissibile all'uomo (anche con gravi conseguenze) ed era endemica nel bacino mediterraneo (dove è conosciuta come “febbre maltese”). La presenza anche sulle Alpi sino a una ventina di anni orsono era probabilmente conseguenza di un aumento degli scambi commerciali di animali con le regioni dell'Italia meridionale. La diffidenza per il latte caprino può essere anche aumentata in seguito ad una generalizzazione della percezione dei pericoli connessi al consumo di latte e latticini freschi caprini negli ambienti mediterranei.

<sup>384</sup> ANONIMO. Esperienze di produzione commercializzazione dei formaggi di capra delle “Burro Lago Monate S.p.A.” Atti tavola rotonda produzione, lavorazione e commercializzazione latte di capra [appendice], Varese 12-13 ottobre 1986 Scienza e tecnica lattiero casearia, 38 (1987), 70-72.

capra e ai suoi prodotti per le nuove generazioni cresciute nell'ambito dell'esperienza urbana si sono trasposte in fattori di *appeal* e, sempre più frequentemente, gli anziani, adeguandosi al nuovo clima culturale raccontano con compiacimento di essere stati "tirati su" con il latte di capra. Il caso della percezione culturale dell'allevamento caprino e dell'accettazione dei suoi prodotti conferma l'importanza prevalente dei fattori socioculturali quali determinanti dei sistemi alimentari e delle stesse preferenze di gusto. Esso conferma anche come permanenze culturali già qualificate quali residui preindustriali possano intrecciarsi con le tendenze più avanzate della società post-(tardo)-industriale.

#### 4. Conclusioni

L'evoluzione storica del conflitto per le risorse dello spazio silvo-pastorale e, al suo interno, la posizione dell'allevamento caprino, hanno conosciuto una profonda evoluzione di oggetti e di soggetti.

La materia del contendere da un oggetto concreto (il legname) si è trasposta in quelli, sempre più carichi di componenti astratte e simboliche, del "bosco" e, infine, della "dimensione selvatica" (dove gli animali selvatici con forte valenza simbolica -ed emotiva- svolgono un ruolo centrale). Quanto ai soggetti sociali le comunità si sono internamente disgregate e differenziate al loro interno ed hanno visto ridursi progressivamente la componente direttamente coinvolta nell'utilizzo delle risorse in questione anche se, ultimamente, pare svilupparsi un recupero del senso della località e un'attenzione per gli interessi collettivi della dimensione rurale. Dall'altra parte a precisi soggetti economici, sono subentrati prima lo stato e, poi, gli interessi diffusi legati ad una sia pure astratta sensibilità ambientale, o a gruppi particolari (cacciatori, enti parco, organizzazioni ambientaliste, interessi turistici). I recenti processi di ibridazione e di scambio di ruoli tra culture rurali ed urbane e, nello specifico, il ribaltamento dello statuto sociale dei prodotti alimentari forniti dalla capra e del suo allevamento, ma anche la riconsiderazione dei rapporti uomo-animale-vegetazione a fronte dell'inversione di un *trend* secolare di contrazione delle aree boschive, rendono molto meno rigidi, rispetto al passato, i termini dei conflitti. Ai fini della ricomposizione di questi ultimi (importante ai fini della tutela dell'insieme delle risorse del territorio alpino) risulta, però, indispensabile la consapevolezza della natura delle rappresentazioni e delle costruzioni sociali implicate. L'individuazione della genesi dei pregiudizi alimentari nei riguardi dei prodotti caprini e la riconsiderazione storica del ruolo di questo tipo di allevamento nell'ambito dell'evoluzione dei sistemi agricoli ed alimentari, rappresentano elementi utili anche ai fini della corretta valutazione delle potenzialità di un tipo di allevamento che risponde ampiamente alle esigenze di uno sviluppo rurale integrato della montagna alpina.

#### Fonti e bibliografia

##### TESTIMONIANZE ORALI

Lombardia - *Valtellina*: Giuseppe Giovannoni, Piagno di Cosio Valtellino (So); *Valchiavenna*: Ermanno Venier, Gordona (So), Mario Pighetti, Chiavenna (So); *Vallecamonica*: Bernardo Pasinetti\*, Valle di Savio (Bs); *Tremezzina*: Miro Puricelli, Sala Comacina (Co), Cadenazzi Giovanni\*\*, Tremezzo (Co); *Triangolo lariano*: Puricelli Adriano\*\*, Faggeto Lario (Co), Lidia Zappa\*\*, Gesuino Osvaldi\*\*, Vittorio Tavecchio\*\*, Caslino d'Erba (Co), Alberto (Berto) Vassena, Valmadrera (Lc).

\* raccolta con la collaborazione di Ivan Pasinetti; \*\* raccolte con la collaborazione di Andrea Vandoni

Trentino - *Val di Fiemme*: Renzo Lutzemperger, Fausto Schraffel, Cavalese (Tn) Michele e Giuseppe Zeni, Tesero (Tn); *Val di Sole*: Grazia Zilorri, Pejo (Tn); *Val di Ledro*: Severo Tiboni, Tiarno di Sopra (Tn).

ASM = Archivio di Stato di Milano  
ASB = Archivio di Stato di Bergamo

APPT = PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO. DIPARTIMENTO AGRICOLTURA, ALIMENTAZIONE, FORESTE E MONTAGNA. SERVIZIO VIGILANZA E PROMOZIONE DELL'ATTIVITÀ AGRICOLA. *Atlante dei Prodotti Tradizionali Trentini*, Artimedia Casa Editrice, Trento, 2001 (IIa ed.).

CB1881 = MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. DIREZIONE AGRICOLTURA. *Censimento del bestiame asinino, bovino, caprino e suino eseguito alla mezzanotte dal 13 al 14 febbraio 1881.*, Roma, Tipografia E. Sinimberghi, 1882.

CP1881 = DIREZIONE GENERALE DI STATISTICA. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881. Vol. 2. Notizie date per ciascun comune*, Roma, Tip. nell'Ospizio di S. Michele, 1886.

CB1908 = MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. DIREZIONE AGRICOLTURA. DIREZIONE GENERALE DELLE ACQUE E FORESTE E DEI SERVIZI ZOOTECNICI. ISPettorato GENERALE DEI SERVIZI ZOOTECNICI, *Censimento del bestiame del 19 Marzo 1908*, Roma, Stabilimento Tipografico G.Civelli, 1910.

CGA1961 = ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, 1. *censimento generale dell'agricoltura del 15 aprile 1961*, Vol. 4, *Bestiame*, Roma, Soc. Abete, 1963.

CGA1970 = ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, 2. *censimento generale dell'agricoltura del 25 ottobre 1970*, Vol. 4, *Bestiame*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1974.

CGA1982 = ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, 3. *Censimento generale dell'agricoltura*, 24 ottobre 1982, *Volume II. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, Roma, 1988.

CGA1991 = ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, 4. *Censimento generale dell'agricoltura*, 21 ottobre 1990-22 febbraio 1991, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, Roma, 1991-1993.

CGA2001 = <http://www.census.istat.it/wibdsi/default.asp>

CZO = REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE, SERVIZIO BIBLIOTECHE E BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839*. Inchiesta di K. CZOERNIG, Editrice bibliografica, Milano, 1986.

CB1930 = ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Censimento generale del bestiame al 19 marzo 1930*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933.

GAU = G. GAUTIERI. *Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore*, Milano, Tipi di Gio. Giuseppe Destefanis, 1816.

IPASO = SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, *Atti della Commissione d'inchiesta sui pascoli alpini. «I pascoli alpini della Valtellina e del Chiavennese. Fascicolo III*, Milano Premiata Tipografia Agraria, 1904.

IAJ = GIUNTA PER L'INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA, *Atti*, Vol. VI, Roma, Forzani, 1883.

IPACO = SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, *Atti della Commissione d'inchiesta sui pascoli alpini*. Vol III, «I pascoli alpini della provincia di Como», Premiata Tipografia Agraria, Milano, 1912.

LCC = L.FALCINI E E. FERRARI (a cura di), *La capra campà*, Comunità Montana Valle Vigezzo, Stampa Tipografia Saccardo Carlo e Figli snc, Orvavasso (Vb), 2000.

MOR = M.MORETTI, *Capra*, Estratto dal Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona (Ti-CH), 2005.

STORIA = J.L. FLANDRIN E M. MONTANARI (a cura di) *Storia dell'Alimentazione*, Laterza, Roma/Bari, 1997:

#### ALTRE OPERE CITATE

D.ACCONCI, A.POLITI, E.SARACENO, O.TADDEI, , «Le Alpi e la Padania» in: ISTITUTO NAZIONALE DI SOCIOLOGIA RURALE (a cura di) *Atlante dei prodotti tipici: i formaggi*, Franco Angeli, Milano, 1991.

ANONIMO. «Esperienze di produzione commercializzazione dei formaggi di capra delle “Burro Lago Monate S.p.A.”», in: *Atti tavola rotonda produzione, lavorazione e commercializzazione latte di capra* [appendice], Varese 12-13 ottobre 1986, *Scienza e tecnica lattiero casearia*, 38, (1987), 70-72.

P.E. ALESSANDRI. *Merceologia tecnica. Vol I. Materie prime greggie e semilavorate*, Milano, Hoepli, 1920 (IIa ed.).





n.1 al n. 28 , 2003.

- M. CORTI, M. CURTONI, S.LAMBERTI, J.G.BOSONI, «La maschèrpa de l aalp: molto più di una ricotta» in: *Caseus*, n. 2, 2003, pp. 4-13.
- M.CORTI, «*Süssura de l aalp*. Il sistema dell'alpeggio nelle Alpi lombarde», *SM Annali di S.Michele*, 17 (2004), pp 31-155.
- M.CORTI, A. VANDONI «Il caprino di caslino», *Caseus*, n 2, 2006, ( in corso di stampa).
- M.CORTI. «Contadini e allevatori del Nord nelle transizioni rurali del XIX e XX secolo», *SM Annali di S.Michele*, 18, (2005), pp. 135-174.
- M.CORTI (a cura di), *Valorizzazione delle razze caprine autoctone della lombardia in funzione zootecnica ed ambientale*, Regione Lombardia, DG Agricoltura, Cd-Rom, Milano, 2005.
- A. CORTONESI, «Fra autoconsumo e mercato: l'alimentazione rurale e urbana nel basso medioevo», in. STORIA, pp. 325-335.
- L. CREDARO, «La lotta fra la pastorizia e il rimboschimento in Valtellina. Risposta aperta al cav. C.Fanchiotti » in: N. CREDARO PORTA, A COLOMBO (a cura di) *Luigi Credaro : il coraggio dell'impegno*, Atti del convegno, Istituto sondriese per la storia della resistenza e dell'eta contemporanea, Sondrio, 2001, pp. 108-129 (Pubbl.orig. in: Rivista popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali diretta dal dott. Napoleone Colajanni, deputato al Parlamento, fasc. 30 gennaio 1897).
- F.DELLA PERUTA, «L'alimentazione dei contadini nella Lombardia dell'Ottocento», *Il Risorgimento*, 1992, 44 (2) 187-200.
- G.M. EBOLI, «Cogliere la dinamica nel suo farsi: la sfida della ricerca intertemporale», in: M. DE BENEDICTIS (a cura di), *Agricoltura famigliare in transizione*, INEA, Roma, 1995, pp. 121-171.
- A. FANTUZZI, *La capra*, Tipografia Pietro Giugni, Locarno (Ti,CH), 1913.
- J.L. FLANDRIN, «L'alimentazione contadina in un'economia di sostentamento» in STORIA , pp. 465-489.
- A. FOLLETTO, *La Valle di Ledro, cenni geografici, statistici e storici*, Riva (Tn), 1901.
- R.G. FUCHS, «Beneficenza privata e assistenza pubblica», in M.Barbagli e D.I. Kertzer (a cura di): *Storia della famiglia in europa. Il lungo ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 232-283.
- A.GAGGIONI, G.POZZI (a cura di), *Inventario dell'ex voto dipinto nel Ticino*, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, Bellinzona (CH), 1999.
- G.C. GANDINI, E. VILLA, «Analysis of the cultural value of local livestock breeds: a methodology», in: *Journal of Animal Breeding and Genetics*, 120, 2003, pp.1-11.
- A. GALLO, *Le venti giornate di agricoltura e de' piaceri della villa*, Nuova edizione, accresciuta di annotazioni e di in'aggiunta, Brescia, Stamperia di Gianbattista Bossini, 1775 (ed. orig. 1569).
- L. GARDE, «Quand on parle do loup... Les poids des représentations» in : *Le pastoralisme : recherches, archives, images. Autour de l'exposition « La routo »* Association d'anthropologie méditerranéenne/Institut d'ethnologie Méditerranéenne et Comparative/ Pôle Image et Son (MMSH), 13 décembre 2001, ??.
- P. GUICHONNET, *Storia e civilizzazione delle Alpi, Vol , Destino umano*, Milano, Jaca Book, 1986.
- F. GIACOMONI «La tutela dell'alpeggio nelle carte di regola del Trentino». In: Arge Alp, Comunità di lavor delle regioni alpine, Commissione I (Cultura e società) (a cura di) *Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggio*, Bolzano, Athesia, 2001, pp.119-144.
- V. GILARDONI (a cura di ) *Costumi ticinesi nelle stampe del sette e ottocento, Catalogo ragionato della Mostra*, Società storica locarnese, Locarno (CH), 1959.
- S. GILBERTI, «Il latte di capra», *Almanacco agrario per l'anno 1926 , pubblicato per cura del Consiglio agrario provinciale di Trento, anno 44*, Trento, 1925, pp. 22-46.
- M. GIOIA, *Discussione economica sul dipartimento del Lario*, G. Ruggia & C., Lugano (CH), 1837.
- M. GIOIA, V. CUOCO, *Il dipartimento dell'Agogna (La Valsesia, l'Ossola, il Lago Maggiore, il Lago d'Orta, il Novarese e la Lomellina sotto Napoleone)*, ed. a cura di E.RIZZI, Fondazione Arch. Enrico Monti, Angola d'Ossola (Vb), 1986.
- P.GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- A.J. GRECO, *Alimentazione e classi sociali nel tardo Medioevo in Italia*, in STORIA, pp. 371-380.

- HAENLEIN, G.F.W. «Goat milk in human nutrition», in: *Small Rum. Res.*, 51, 2004, pp.155-163.
- S.P HART, «Recent perspectives in using goats for vegetation management in USA», in: *Jornal Dairy Sciences*, 84, 2001, pp. 170–176.
- P. HEADY, *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Forum, Editrice Universitaria Udinese, Udine, 2001.
- M.K. HENDRICKSON, W.D. HEFFERNAM, «Opening Spaces through Relocalization: Locating Potential Resistance in the Weakness of the Global Food System», in: *Sociologia Ruralis*, 42 (2002), 347-369.
- ISTITUTO NAZIONALE DI SOCIOLOGIA RURALE (a cura di), *Atlante dei prodotti tipici: i formaggi*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- F. ISACCHI, *Caslino d'Erba e la sua storia*, Edizione a cura del Comune di Caslino d'Erba, stampa industria poligrafica lombarda, Milano, 1957.
- B. LATOUR. *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.
- S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici di Stefano Jacini*, edizione a cura di F. DELLA PERUTA, La Storia, Milano, 1996, (ed.orig. 1854).
- LUIKART G, GIELLY L., EXCOFFIER L., VIGNE J.D., BOUVET J., TABERLET P. «Multiple maternal origins and weak phylogeographic structure in domestic goats», in: *Proc. Nat. Ac. Sci.*, 98, (2001), 5927-5932.
- G. MAIRONI DA PONTE, *Osservazioni sul dipartimento del Serio presentate all'ottimo vice-presidente della repubblica Italiana F.Melzi d'Eril*, da Alessandro Natali, Bergamo, 1803.
- P.MARIANI, F. CORRIANI, E. FOSSA, M. PECORARI, «Composizione chimica, ripartizione delle frazioni azotate e caratteristiche di coagulazione del latte di capra durante un ciclo di produzione», in: *Scienza e tecnica lattiero-casearia*, 38, 1987, 7-30
- MORAND-FEHR, P., BOUTONNET, J.P., DEVENDRA, C., DUBEUF, J.-P., HAENLEIN, G.F.W., HOLST, P., MOWLEM, L., CAPOTE, J., «Strategy for goat farming in the 21st century» in: *Small Rum. Res.*, 51 (2004), pp. 175–184.
- M.MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Utet, Torino, 1987.
- R. MCC NETTING, *In equilibrio sopra un alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del vallese*, NIS –La Nuova Italia Scientifica/MUCGT, Firenze/S.Michele all'Adige (Tn), 1996.
- J. MATHIEU, «Ovini, bovini, caprini. Cambiamenti nell'allevamento alpino dal XVI al XIX secolo», in: *L'alpeggio e il mercato* (a cura di Pier Paolo Viazzo e Stuart Wolf), La ricerca folklorica, 43, Grafo, Brescia, 2001, pp.17-25.
- B. MAZZI, *Quando abbaia la volpe. Un secolo di vita alpina nei racconti dei protagonisti*, Interlinea edizioni, Novara, 2001.
- MELINDA A. ZEDER, BRIAN HESSE, «The Initial Domestication of Goats (*Capra hircus*) in the Zagros Mountains 10,000 Years Ago», in *Science*, Vol. 287. no. 5461 (2000), pp. 2254 - 2257.
- R.MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- B. R. MIN, S. P. HART, T. SAHLU, L. D. SATTER «The Effect of Diets on Milk Production and Composition, and on Lactation Curves in Pastured Dairy Goats», in: *J. Dairy Sci.*, 88 (2005), 2604–2615.
- A.MOIOLI, «I sistemi agricoli della Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex-venete (Province di Bergamo, Brescia e Cremona)» in: *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 18 (1978), pp. 15-70.
- M.MONTANARI, «Strutture di produzione e sistemi alimentari nell'alto Medioevo» in: *STORIA*, pp. 217-225.
- M.MONTANARI, «L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo». XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile, 1983, pp. ??-663.
- M.MONTANARI, *Campagne medioevali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984.
- M. MONTANARI. *Alimentazione e cultura nel medioevo*. Laterza, Roma- Bari, 1988..
- MUSEO ETNOGRAFICO DELLA VALLE DI MUGGIO, CABBIO (TI), «La nevéra e la lavorazione del latte nell'alta valle di Muggio», *Quaderno n. 1.*, Tipografia Stucchi SA, Mendrisio (Ti-CH), 1987.
- G.MACULOTTI (a cura di) «Statuti del Comune di Ponte di Legno sec. XVI-XVII», *Monumenta Brixia Historica Fontes*, Ateneo di Scienze, lettere ed arti, Brescia, 1993.

- S. MILANO, R.PONZIO, P.SARDO (a cura di), *L'Italia dei Presidi. Guida di prodotti e produttori*, Slow Food Editore, Bra (Cn), 2002.
- G. NENCI, «Introduzione» a S.JACINI, *I risultati della inchiesta agraria*, Einaudi, Torino, 1976 pp. ix-xxxii.
- M.ODASSO, S.MAYR, P.F. DE FRANCESCHI, S.ZORZI, S.MATTEDI, *Miglioramenti ambientali a fini faunistici. Localizzazione delle zone, priorità e modalità gestionali per interventi a favore di Lepre comune, Fagiano di monte, Coturnice e Re di Quaglie*. Provincia Autonoma di Trento. Assessorato all'agricoltura e alla montagna. Servizio Faunistico. Grafiche Dalpiaz, Ravina (Tn). 2002.
- C. PARAIN, «L'evoluzione delle tecniche agricole» in: M.M.POSTAN (a cura di), *Storia economica Cambridge Vol. I, L'agricoltura e la società rurale nel medioevo*, ed. Italiana a cura di V.Castronovo, Einaudi, 1976 Torino, pp. 156-222.
- C.PATOCCHI, F. PUSTERLA, *Cultura e linguaggio della Valle Intelvi*, La Comasina Grafica, Senna Comasco (Co), 1983.
- H. REISIGL E R. KELLER, *Guida al bosco in montagna. Alberi, arbusti e vegetazione del sottobosco*, Zanichelli, Bologna, 1995, pp- 12-13.
- A. NIEDER, «Economia e forme tradizionali di vita nelle Alpi» in P. Guichonnet (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi, Vol II, Destino umano*, Milano, Jaka Book, 1987, pp. 9-103.
- B.NOGARA, R.CESSI, G.BONOMELLI, *Statuti rurali bresciani del secolo XIV*, Hoepli, Milano, 1927
- O. PERNA BOZZI, *La Lombardia in cucina. Storia e ricette di piatti tradizionali lombardi*, Giunti e Martello, Milano, 1982.
- S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino, Bocca, 1924.
- P.G.RAUZI, A.BRODESCO, V.SBARAINI, *Il Trentino degli allevatori*, Effe e Erre, Trento, 2004.
- E. ROVEDA, *Una compatta ed estesa organizzazione agricola fra quattro e cinquecento: la possessione di S. Angelo Lodigiano*, in: G.BIAGIOLI (a cura di), *Ricerche di Storia Moderna IV in onore di Mario Mirri*, Pisa, 1955, pp.235-248.
- G. ROGER, R. DELATOCHE, *Storia agraria del medioevo*, Il Saggiatore, Milano, 1968.
- H.G. ROSENBERG, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Carrocci editore/Mucgt, Roma/San Michele all'Adige (Tn), 2000.
- P. PENZA, *L'Adda nostro fiume. Dalla natura e dalla storia una straordinaria economia*, Vol II, Edizioni di cultura «Il punto stampa», Lecco, 1990.
- G.POZZI, «Introduzione», in: A.GAGGIONI, G.POZZI (a cura di), *inventario dell'ex-voto dipinto nel Ticino*, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, Bellinzona (CH), 1999, pp. 23-98.
- M.SARTORI, G.IEMI, *Mangià in dialèt. Come cucinare le carni ovi-caprine*, Associazione produttori Ovi-caprini della Provincia di Sondrio, Istituto Professionale di Stato per i Servizi Alberghieri e della Ristorazione "Crotto Caurga" Chiavenna, Stampa litografia Polaris, Sondrio, 1997.
- G. SCARAMELLINI, E.PIFFERI, *I crotti di Valchiavenna*, Banca Popolare di Lecco, 1993.
- P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Vol.I, Longanesi, Milano, 1980 [ed. orig. 1956] .
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1972.
- H. J. TEUTEBERG , J.L. FLANDRIN, «Trasformazioni del consumo alimentare» in STORIA pp. 567-583.
- D. M. TOGNALI, «La vita dei pastori», in M. BERRUTI E G. MACULOTTI (a cura di) *Pastori di Valcamonica. Studi, documenti, testimonianze su un antico lavoro di montagna*. A cura di, Grafo, Brescia, 2001, pp. 9-31.
- A. R.TONIOLO, «Ricerche di antropogeografia dell' Alta Val Canonica», in: *Memorie di Geografia*, 23, 1913, pp. 245-362.
- P.P. VIAZZO,« Comunità alpine e gli esiti del "paradigma revisionista"», Postfazione alla II<sup>a</sup> Ed. di P.P.VIAZZO *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, MUCGT/Carrocci editore, San Michele all'Adige (Tn)/Roma, 2001, pp. 339-356.
- A.VILLANI, R.FATTALINI, «La capra in tavola», in: LCC, pp.63-81.
- U. VAGLIO (a cura di), *Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo nei secoli XV-XVI*, suppl. ai Commentari dell'Ateneo di Brescia, Geroldi, Brescia, 1968.

- R. VALOTA, *Chiamare l'erba. Rituali di propiziazione primaverile nel Comasco e nel nord Italia*, Cattaneo Editore, Oggiono (Lc), 1991.
- B.VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974.
- C.VIGNATI (a cura di), *Codice diplomatico laudense*, Vol. II, Gaetano Brigola e Compagno, Milano, 1879.
- D.ZOIA, «Nel passato. Le comunità valtelinesi e i loro ordinamenti» in A.Benetti, D.Benetti, D. Dell'Oca, D.Zoia, *Uomini delle Alpi. Contadini e pastori in Valtellina*, Jaca Book, Milano, 1983..
- D. ZOIA, (a cura di), *Statuti ed Ordinamenti di Valchiavenna*, Credito Valtellinese, Sondrio, 1999.